LAWRENCE BLOCK
È TEMPO DI UCCIDERE
(Time To Murder And Create, 1976)

Per questo un uomo fu creato per insegnarti
che chiunque distrugga una sola anima
dall'umana progenie, la Sacra Scrittura
lo accuserà d'aver distrutto il mondo intero
Talmud

1

Per sette venerdì consecutivi ricevetti le sue telefonate. Non c'ero sempre io a rispondere, ma poco importava, visto che non avevamo niente da dirci. Se quando telefonava ero fuori, al rientro in albergo trovavo il suo messaggio. Davo un'occhiata al biglietto, lo buttavo via e lo avevo già dimenticato.

Poi, il secondo venerdì di aprile non mi chiamò. Passai tutta la serata da Armstrong, il bar all'angolo, a bere caffè corretto al bourbon e a guardare una coppia di dottorini fare inutilmente il filo a una coppia di infermiere. Per essere venerdì il locale si svuotò presto. Trina smontò alle due e Billie chiuse la porta sulla Quinta Avenue. Bevemmo insieme un paio di bicchieri, chiacchierammo un po' dei Knicks e di come tutto dipendesse da Willis Reed. Alle tre meno un quarto presi il cappotto dall'attaccapanni e me ne andai.

Nessun messaggio.

Non che dovesse necessariamente significare qualcosa. Il nostro accordo stabiliva che mi telefonasse ogni venerdì per farmi sapere che era vivo. Se rispondevo io alla telefonata ci saremmo salutati. Altrimenti mi avrebbe lasciato il messaggio: *il bucato è fatto.* Forse stavolta se ne era dimenticato, o magari era ubriaco, o qualsiasi altra cosa.

Mi spogliai e mi infilai a letto. Disteso su un fianco, mi misi a guardare fuori dalla finestra. C'è un palazzo di uffici, dieci, forse dodici isolati più giù, dove lasciano le luci accese tutta la notte. Dal tremolio del loro bagliore si può calcolare con una certa precisione il livello di inquinamento atmosferico. Quella notte le luci non solo tremolavano furiosamente, ma proiettavano anche un intenso alone giallo.

Mi girai dall'altra parte e chiusi gli occhi, pensando alla telefonata che

VISIT…

non era arrivata. No, non se ne era dimenticato, e non era ubriaco.

Spinner era morto.

Lo chiamavano *Spinner* per quella sua abitudine. Si portava sempre dietro un vecchio dollaro d'argento che teneva come portafortuna. Lo tirava fuori dalla tasca dei pantaloni, lo poggiava ritto sul piano di un tavolo tenendolo fermo con l'indice sinistro e poi, dandogli un colpetto secco e preciso con la punta del dito medio della mano destra, lo faceva ruotare. E se stavate conversando, mentre parlava teneva gli occhi fissi sulla moneta che girava, dando l'impressione che le sue parole fossero rivolte a quel dollaro oltre che a voi.

L'ultima volta che avevo assistito al suo numero era stato nel pomeriggio di un giorno infrasettimanale all'inizio di febbraio. Mi trovò da Armstrong, al mio solito tavolino nell'angolo. Era vestito in puro stile Broadway: indossava un elegantissimo completo grigio perla, una camicia grigio scuro con il monogramma ricamato, una cravatta di seta dello stesso colore della camicia e un fermacravatta di madreperla. Portava inoltre un paio di quegli zatteroni che fanno guadagnare qualche centimetro di altezza. Con quelli ai piedi raggiungeva all'incirca il metro e sessantacinque. Il cappotto ripiegato sul braccio era di colore blu marina e sembrava di cashmere.

«Matthew Scudder» disse. «Non sei cambiato affatto. Quant'è che non ci si vede?»

«Un paio d'anni.»

«Troppo.» Adagiò il cappotto su una sedia vuota, vi poggiò sopra una cartella sottile e su questa un cappello grigio a falda stretta. Si sedette dall'altra parte del tavolo e tirò fuori dalla tasca il solito amuleto. Lo guardai mentre lo faceva girare. «Davvero troppo, maledizione, Matt» disse alla moneta.

«Ti trovo bene, Spinner.»

«Mi butta bene ultimamente.»

«È sempre un piacere sentirtelo dire.»

«Finché dura.»

Trina si avvicinò al tavolo. Ordinai un altro caffè corretto al bourbon. Spinner si voltò a guardarla e un'espressione interrogativa si disegnò sulla faccia piccola e stretta. «Mah, non saprei. È possibile avere un bicchiere di latte?»

Trina gli disse di sì e si allontanò. «Non posso più bere» spiegò. «Per via di questa cazzo di ulcera.»

«Il prezzo del successo, dicono.»

«Come no, il prezzo dei guai. Il dottore mi ha dato una lista delle cose che non posso mangiare. E ci ha messo soprattutto quello che mi piace. Posso andare nei migliori ristoranti della città e cosa mi tocca ordinare? Un piatto di fottutissimi fiocchi di latte.»

Sollevò il dollaro e ricominciò a farlo.

Lo conoscevo da anni, da quando ero ancora in polizia. Era stato beccato una dozzina di volte, sempre per reati minori, ma non era mai finito al fresco. Riusciva sempre a cavarsela, pagando o barattando la libertà con qualche informazione. Una volta mi fece mettere le mani su un ricettatore, e un'altra volta ci diede una dritta risolutiva per un caso di omicidio. Nel frattempo, dieci o venti dollari bastavano a pagargli qualche soffiata. Piccolo di statura, del tutto anonimo, sapeva muoversi nella maniera giusta e la maggior parte della gente era stupida abbastanza da parlare in sua presenza.

«Matt» disse «non sono capitato qui per caso.»

«Lo avevo intuito.»

«Già.» Il dollaro cominciò a traballare. Lo afferrò di scatto. Aveva mani velocissime, da borseggiatore, ma non mi risulta che fosse mai stato arrestato per quel tipo di reato. «Il fatto è che ho un po' di problemi.»

«L'ulcera porta anche quelli.»

«Puoi scommetterci il culo.» Il dollaro riprese a girare. «Voglio che tu mi tenga una cosa.»

«Sarebbe?»

Bevve un sorso di latte. Mise giù il bicchiere e allungò le dita sulla cartella. «Qui dentro c'è una busta. Voglio che me la tenga tu. Mettila in un posto sicuro dove nessuno può trovarla, capisci?»

«Cosa c'è nella busta?»

Scosse appena il capo con un cenno di impazienza. «Non devi saperlo: fa parte dell'accordo.»

«Quanto tempo dovrei tenerla?»

«Be', è proprio questo il punto.» Un colpetto al dollaro. «Vedi, a una persona possono succedere tante cose. Potrei uscire di qui, scivolare dal marciapiede e venire travolto da un autobus della Nona Avenue. Non sai quante cose possono succederti.»

«Qualcuno sta cercando di farti fuori, Spinner?»

Alzò gli occhi per incontrare i miei, poi li riabbassò rapidamente. «Potrebbe essere.»

«Sai di chi si tratta?»

«Non so neanche se, cosa vuoi che importi *chi*.» Il dollaro cominciò a perdere giri. Lo riafferrò e lo spinse in un nuovo vortice.

«Quella busta è la tua assicurazione.»

«In un certo senso.»

Sorseggiai il caffè. «Non so se sono la persona giusta per questo, Spinner» gli dissi. «Normalmente in casi del genere prendi la busta, la porti da un avvocato e stabilite un accordo. Poi quello te la ficca in una cassaforte ed è tutto a posto.»

«Ci avevo pensato.»

«E allora?»

«Inutile. Il genere di avvocati che conosco io aprirebbe la busta un minuto dopo che me ne fossi uscito dal loro ufficio. A un avvocato onesto, invece, basterebbe lanciarmi un'occhiata per lavarsene le mani.»

«Non è detto.»

«Oltretutto, se finissi investito da un autobus, l'avvocato dovrebbe portare la busta a te. Tanto vale eliminare l'intermediario, non ti pare»

«Perché questa busta deve finire proprio nelle mie mani?»

«Lo scoprirai quando la aprirai. *Se* la aprirai.»

«Sembra una faccenda molto complicata.»

«Ultimamente è tutto molto complicato, Matt. L'ulcera e le rogne varie.»

«Ma porti i migliori vestiti che hai mai indossato in tutta la tua vita.»

«Già, mi ci possono seppellire, vestito così.» Un colpetto al dollaro. «Sta' a sentire, Matt, tutto quello che ti chiedo è di prendere la busta e ficcarla in una cassetta di sicurezza o in qualunque altro posto, dove ti pare.»

«E se invece dovessi essere *io* a finire sotto un autobus?»

Ci pensò su e giungemmo a un accordo. Avrei infilato la busta sotto il tappeto nella mia stanza d'albergo. Se fossi morto all'improvviso, Spinner sarebbe venuto a recuperarla. Non gli sarebbe servita la chiave. Non gliene erano mai servite.

Concordammo i dettagli del nostro accordo, la telefonata settimanale, il messaggio da lasciare se non avessi risposto. Ordinai un altro drink. Spinner aveva ancora buona parte del latte.

Gli chiesi perché avesse scelto proprio me.

«Sei sempre stato onesto nei miei confronti, Matt. Da quanto non sei più in polizia? Un paio d'anni?»

«Più o meno.»

«Te ne andasti tu, vero? Non ricordo bene i particolari. Uccidesti una

bambina, qualcosa di simile?»

«Già. Ero in servizio. Un proiettile prese la strada sbagliata.»

«Hai avuto un bel po' di rogne con i superiori?»

Guardai il mio caffè e ripensai a quella notte d'estate, il caldo quasi visibile nell'aria, il condizionatore ancora acceso nello Spectacle, un bar di Washington Heights dove il whisky ai poliziotti era offerto dalla casa. Ero fuori servizio, anche se non lo sei mai veramente, e due ragazzi scelsero quella notte per rapinare il bar. Colpirono a morte il barista nell'uscire dal locale. Li inseguii in strada, uccisi uno dei due, spappolai il femore all'altro. Ma una pallottola mancò il bersaglio e rimbalzò dritta nell'occhio di una bambina di sette anni, Estrellita Rivera. Nell'occhio, e da lì dritta nel cervello.

«Scusa» disse Spinner. «Non avrei dovuto ricordartelo.»

«Non preoccuparti. Non ho avuto nessun problema con i superiori, anzi, ho ricevuto un encomio. Ci fu un'udienza e venni prosciolto da ogni accusa.»

«E dopo lasciasti la polizia.»

«Diciamo che ho perso il gusto per quel lavoro. E per altre cose. Una casa nell'Island, una moglie, i miei figli.»

«Credo che capiti» disse.

«Già, credo di sì.»

«E cosa fai adesso, sei una specie di detective privato, è così?»

Alzai le spalle. «Non ho la licenza. Quando capita faccio qualche favore a qualcuno. Mi pagano.»

«Be', tornando al nostro piccolo affare...» Un colpetto al dollaro. «Quello che ti ho chiesto è un favore, mettiamola così.»

«Se lo dici tu.»

Prese il dollaro fermandolo a mezzo giro, lo guardò e lo depose sulla tovaglia a scacchi bianchi e blu.

«Tu non vuoi farti ammazzare, Spinner.»

«Cazzo, no.»

«Non puoi tirartene fuori?»

«Forse sì. Forse no. Non parliamo di questo, okay?»

«Come vuoi.»

«Il fatto è che se qualcuno ti vuole uccidere, cosa cazzo puoi fare? Niente.»

«Forse hai ragione.»

«Te ne occuperai, Matt?»

«Terrò la tua busta. Non ti dico cosa farò se dovrò aprirla perché non so cosa c'è scritto dentro.»

«Se succederà allora saprai cosa fare.»

«Non ti garantisco che lo farò, qualunque cosa sia.»

Mi rivolse un lungo sguardo, leggendo sul mio viso qualcosa che non sapevo vi fosse. «Lo farai» concluse.

«Può darsi.»

«Lo farai. E se non lo farai io non lo saprò mai, perciò chi cazzo se ne fotte? Piuttosto, dimmi, cosa vuoi in cambio?»

«Se non so neppure cosa devo fare...!»

«Per tenermi la busta. Quanto vuoi?»

Non so mai stabilire il mio prezzo. Riflettei un istante. «È bello il vestito che indossi» dissi.

«Eh? Grazie.»

«Dove lo hai comprato?»

«Da Phil Kronfeld, a Broadway.»

«So dov'è.»

«Ti piace davvero?»

«Ti sta bene. Quanto lo hai pagato?»

«Trecentoventi.»

«Ecco il mio prezzo.»

«Vuoi il vestito?»

«Voglio trecentoventi dollari.»

«Ah!» Scosse la testa, divertito. «Per un attimo mi avevi spiazzato, non riuscivo a capire cosa cazzo volessi farci col mio vestito.»

«Non credo mi andrebbe.»

«No, non penso. Trecentoventi! Okay, è una cifra buona come qualsiasi altra.» Tirò fuori un portafogli di alligatore ben farcito e contò sei banconote da cinquanta dollari e una da venti. «Trecentoventi» disse, porgendomi il denaro. «Se la cosa va avanti a lungo e vuoi altri soldi fammelo sapere. D'accordo?»

«D'accordo. Se dovessi aver bisogno di contattarti, Spinner?»

«Difficile. E seppure volessi darti un indirizzo non potrei comunque.»

«Okay.»

Aprì la cartella e mi consegnò una busta 30 x 20 in carta da imballaggio, le estremità sigillate con nastro adesivo. Presi la busta e la poggiai sulla panca accanto a me. Diede un ultimo colpo al dollaro d'argento, poi lo raccolse e lo ripose in tasca. Fece un cenno a Trina per il conto. Lo lasciai fa-

re. Pagò e lasciò due dollari di mancia.

«Che c'è di tanto divertente, Matt?»

«Non ti ho mai visto pagare il conto. Semmai fregavi le mance dagli altri tavoli.»

«Be', le cose cambiano.»

«Immagino di sì.»

«Non era una cosa che facevo spesso, Matt, rubare le mance degli altri. Sai, fai un mucchio di cose quando hai fame.»

«Certo.»

Si alzò, esitò un istante, poi mi tese la mano. Gliela strinsi. Si voltò per andarsene. «Spinner» dissi.

«Cosa?»

«Hai detto che il genere di avvocati che conosci tu aprirebbero la busta non appena fossi uscito dal loro ufficio.»

«Puoi scommetterci il culo.»

«Cosa ti fa pensare che non lo faccia anch'io?»

Mi guardò come se gli avessi fatto la domanda più stupida del mondo. «Tu sei onesto.»

«Cristo, sai benissimo che non rifiutavo mazzette. Almeno un paio di volte ti ho evitato di finire al fresco.»

«Vero, ma sei sempre stato corretto con me. C'è onestà e onestà. Tu non aprirai quella busta finché non dovrai farlo.»

Sapevo che aveva ragione. Ciò che mi sfuggiva era come facesse lui a saperlo. «Abbi cura di te» gli dissi.

«Certo, anche tu.»

«Sta' attento quando attraversi la strada.»

«Eh?»

«Attento agli autobus.»

Rise appena, ma dubito che trovasse la battuta divertente.

Più tardi quel giorno entrai in una chiesa e infilai trentadue dollari nella cassetta delle offerte. Mi sedetti su una panca delle ultime file e ripensai a Spinner. Mi aveva procurato un facile guadagno. Ciò che dovevo fare era assolutamente niente.

Ritornato nella mia stanza, sollevai il tappeto e vi sistemai la busta di Spinner, posizionandola sotto il centro del letto. La cameriera passa l'aspirapolvere ogni tanto ma non sposta mai i mobili. Rimisi a posto il tappeto e di lì a poco dimenticai la busta. Ogni venerdì una telefonata o un messaggio mi assicuravano che Spinner era vivo e che la busta poteva restare

esattamente dov'era.

2

Nei tre giorni che seguirono lessi i quotidiani due volte al giorno e aspettai una telefonata. Lunedì notte comprai la prima edizione del *Times* mentre tornavo in albergo. Nella cronaca metropolitana c'era sempre una rubrica intitolata 'Dal Registro degli Arresti' con trafiletti dedicati a delitti locali, e l'ultimo di questi era proprio quello che cercavo. Il cadavere di un uomo di razza bianca, quarantacinque anni circa, altezza sul metro e sessanta, peso approssimativo sessantacinque chili, era stato ripescato dall'East River col cranio fracassato. Il cadavere non era ancora stato identificato.

Sembrava proprio lui. Gli avrei dato qualche anno di più e qualche chilo in meno, ma per il resto i dati corrispondevano. Solo che non potevo essere sicuro che fosse Spinner. Né potevo essere sicuro che, di chiunque si trattasse, quell'uomo fosse stato ucciso. Il danno al cranio poteva essere stato provocato a seguito della caduta in acqua. E nel trafiletto non c'era nulla che indicasse quanto tempo il cadavere era rimasto nel fiume. Se erano dieci giorni o giù di lì, allora non poteva essere Spinner. Mi aveva chiamato il venerdì precedente.

Guardai l'orologio. Non era troppo tardi per telefonare a qualcuno, ma lo era per fingere un tono indifferente. Ed era troppo presto per aprire la busta. Non volevo farlo finché non avessi avuto la certezza che Spinner era morto.

Ne bevvi un paio più del solito perché il sonno stentava ad arrivare. Mi svegliai la mattina dopo col mal di testa e un cattivo sapore in bocca. Presi un'aspirina e usai un collutorio, dopodiché andai al Red Flame per fare colazione. Comprai un'edizione successiva del *Times*, ma non c'erano ulteriori particolari sull'identità dell'annegato. L'articolo era identico a quello dell'edizione precedente.

Ora Eddie Koehler ha il grado di tenente, assegnato al Sesto Distretto nel West Village. Telefonai dalla mia stanza e riuscii a farmelo passare. «Ehi, Matt» disse. «Ne è passato di tempo.»

Non così tanto. Chiesi della sua famiglia e lui della mia. «Stanno bene» dissi.

«Potresti sempre tornare da loro.»

Non potevo, e le ragioni erano ancor più numerose di quelle che ero disposto a prendere in considerazione. Né potevo tornare a portare il distinti-

vo, ma ciò non gli impedì di farmi la domanda successiva.

«Non sei ancora pronto a ritornare tra i comuni mortali, è così?»

«Non accadrà, Eddie.»

«Preferisci vivere in un lurido buco e racimolare qualche spicciolo per tirare avanti. Sta' a sentire, se hai deciso di sbronzarti fino a tirare le cuoia questo è affar tuo.»

«Esatto.»

«Ma che senso ha pagarti da bere quando potresti farlo gratis? Tu sei nato per fare lo sbirro, Matt.»

«Il motivo della mia telefonata...»

«Già, ci dev'essere una ragione.»

Aspettai un minuto. Poi ripresi: «Mi ha colpito una notizia sul giornale, e pensavo che potessi risparmiarmi una visita all'obitorio. Ieri hanno ripescato un cadavere dall'East River. Un piccoletto, di mezz'età.»

«E allora?»

«Potresti scoprire se lo hanno identificato?»

«Probabilmente. Ma tu cosa c'entri?»

«Sto cercando un tizio, un marito scomparso, diciamo così. Il cadavere corrisponde alla descrizione. Potrei andar giù a dargli un'occhiata ma l'ho visto solo in fotografia e dopo un po' che è stato a mollo...»

«Già, capisco. Dimmi come si chiama, controllerò.»

«Facciamo al contrario» proposi. «Sai, si tratta di informazioni riservate, non vorrei fare nomi se non è proprio necessario.»

«Okay, farò un paio di telefonate.»

«Se è l'uomo che cerco ti sarai guadagnato qualche dollaro.»

«Sta bene. E se non è lui?»

«Avrai la mia sincera gratitudine.»

«Sai dove ficcartela» disse. «Spero proprio sia il tuo uomo, qualche spicciolo fa sempre comodo. Ehi, se ci pensi è proprio buffo.»

«Cosa?»

«Tu stai cercando uno e io spero che sia morto. Facci caso, non è buffo?»

Il telefono squillò quaranta minuti dopo. «Peccato» disse. «Qualche dollaro mi avrebbe fatto comodo.»

«Non lo hanno identificato?»

«Oh, sì. Dalle impronte digitali, ma dubito che qualcuno pagherebbe un detective per ritrovarlo. È una vecchia conoscenza, ha una lista di reati lunga un chilometro. Tu stesso devi averlo beccato una volta o due.»

«Come si chiama?»

«Jacob Jablon. Piccoli furti, qualche soffiata alla polizia, tutte cazzate.»

«Il nome mi è familiare.»

«Lo chiamavano Spinner.»

«Sì, lo conoscevo» dissi. «Non lo vedo da anni. Faceva sempre ruotare un dollaro d'argento.»

«Be', ora potrà farlo ruotare solo nella sua tomba.»

Tirai un sospiro, poi dissi: «Non è l'uomo che cerco.»

«Lo immaginavo. Non penso sia il marito di qualcuno e seppure lo fosse, dubito che la moglie vorrebbe ritrovarlo.»

«Non è la moglie a cercare il mio uomo.»

«Ah, no?»

«È la sua amica.»

«Pensa un po'.»

«Sinceramente dubito che quel tizio sia in città, ma posso prendere ancora un po' di tempo e scroccarle qualche altro dollaro. Un uomo può decidere di sparire.»

«Di solito è così che funziona, ma se lei vuole servirti ancora un po' di grana...»

«Ho questa sensazione» dissi. «Quanto tempo è rimasto in acqua Spinner? Lo hanno già stabilito?»

«Mi sembra che abbiano detto quattro, cinque giorni. Perché ti interessa?»

«Per potergli prendere le impronte la cosa dev'essere stata recente.»

«Le impronte tengono una settimana senza problemi. A volte anche di più, dipende dai pesci. Immagina come deve essere prendere le impronte a un annegato - merda, se toccasse a me ce ne vorrebbe di tempo prima che mi rivenisse voglia di mangiare qualcosa. Figurati fare un'autopsia.»

«In questo caso non dev'essere una faccenda complicata. Qualcuno deve averlo colpito alla testa.»

«Considerando il soggetto, direi che non c'è dubbio. Non era tipo da farsi una nuotata nel fiume e battere accidentalmente la testa sul molo. Scommettiamo però che non emetteranno un referto di omicidio?»

«Perché?»

«Perché non vorranno tenere questo caso aperto per altri cinquant'anni. Chi vuoi che si rompa le palle a indagare su cosa sia successo a uno stronzo come Spinner? Ormai è morto, e nessuno piangerà per lui.»

«A me non dava fastidio.»

«Era una mezza cartuccia. Chiunque lo abbia fatto fuori ha fatto un favore al mondo.»

«Forse hai ragione.»

Tirai fuori la busta da sotto il tappeto. Il nastro adesivo non voleva staccarsi, allora presi il coltello a serramanico dalla cassettiera e tagliai la busta lungo la piega. Mi sedetti sul bordo del letto e restai immobile, con la busta in mano, per alcuni minuti.

In fondo non volevo sapere cosa ci fosse dentro.

Dopo un po' l'aprii e trascorsi le tre ore successive chiuso nella mia stanza a esaminarne il contenuto. Ciò che vi trovai rispondeva a delle domande, ma ne poneva molte di più. Alla fine rimisi tutto nella busta e la riposi nel suo nascondiglio sotto il tappeto.

La polizia avrebbe nascosto Spinner Jablon sotto un tappeto, e la stessa cosa volevo fare io con la sua busta. Erano tante le cose che avrei potuto fare, ma più di tutto desideravo non fare assolutamente niente. E così, finché non avessi preso una decisione tra le diverse alternative, la busta sarebbe rimasta nel suo nascondiglio.

Mi stesi sul letto con un libro in mano, ma dopo alcune pagine mi accorsi che stavo leggendo senza prestare la minima attenzione. E la mia stanza cominciava a sembrarmi più piccola di quanto non fosse già. Uscii a fare un giro, mi fermai in un po' di posti a bere un bicchiere. Prima al Polly's Cage, di fronte all'albergo, poi al Kilcullen, quindi da Spiro e Antares. Tra un bar e l'altro entrai in un takeaway per rimediare un paio di sandwich. Conclusi il mio giro da Armstrong, ed ero ancora là quando Trina finì il turno. La invitai a sedersi e le offrii da bere.

«Uno solo, Matt. Devo andare in diversi posti, incontrare delle persone.»

«Anch'io, ma non ho nessuna voglia di andare in certi posti, né di incontrare certe persone.»

«Basta che ti ubriachi solo un altro po'.»

«Non è impossibile.»

Andai al banco a prendere i nostri drink. Bourbon liscio per me, vodka tonic per lei. Ritornai al tavolo e Trina sollevò il suo bicchiere. «Brindiamo ai criminali?» propose

«Davvero hai tempo soltanto per un drink?»

«Non avrei tempo neanche per quello. Uno e basta, Matt.»

«Allora non brindiamo ai criminali. Brindiamo agli amici che non ci sono.»

3

In un certo senso mi ero fatto un'idea su cosa ci fosse nella busta ancor prima di aprirla. Quando un uomo che si guadagna da vivere tenendo le orecchie aperte si presenta all'improvviso con un vestito da trecento dollari non ci vuole molto a capire come abbia fatto a comprarselo. Dopo una vita passata a smerciare informazioni, gli era capitato qualcosa di troppo prezioso per poterlo cedere. Anziché vendere informazioni, si era messo a vendere silenzio. I ricattatori sono più ricchi delle spie, perché la loro merce non si esaurisce in un solo scambio, ma si consegna poco alla volta alla stessa persona, per tutta la vita.

L'unico problema sta nel fatto che la vita dei ricattatori tende a ridursi. Spinner aveva abbracciato la logica del rischio il giorno in cui aveva cominciato ad avere successo. Prima l'ansia e l'ulcera, poi un cranio spaccato e infine una lunga nuotata.

Un ricattatore ha bisogno di garanzie. Deve avere sulla vittima un potere tale da impedirle di porre fine al ricatto sbarazzandosi di lui. Un'altra persona - un avvocato, una fidanzata, chiunque - si muove sullo sfondo, custodendo le prove che hanno incastrato la vittima fin dall'inizio. Se il ricattatore muore, le prove andranno alla polizia e la merda verrà a galla. Ogni ricattatore che si rispetti fa in modo che la vittima sia a conoscenza di questo ulteriore particolare. A volte non c'è nessun complice e nessuna busta da spedire perché spargere in giro le prove è troppo pericoloso per tutte le parti coinvolte, e in tal caso il ricattatore si limita a *dire* che c'è un'altra persona sperando che la vittima non scopra il bluff. A volte la vittima gli crede, altre volte no.

Probabilmente Spinner Jablon aveva parlato della busta magica alla sua vittima fin dall'inizio. Ma a febbraio aveva cominciato ad aver paura. Aveva sospettato che qualcuno stesse tentando di ucciderlo, o che con ogni probabilità intendesse provarci, e così aveva raccolto tutto nella busta. Ma se l'idea della busta fosse fallita, questo qualcuno non lo avrebbe tenuto in vita. Sarebbe morto, e lo sapeva.

In ultima analisi era stato un professionista. Aveva puntato basso per quasi tutta la vita, ma era pur sempre un professionista. E un professionista non perde la testa. Si vendica.

Alla fine della sua carriera aveva avuto un problema da risolvere, e quando aprii la busta e ne controllai il contenuto, quel problema divenne

mio. Spinner sapeva che avrebbe dovuto pareggiare i conti con qualcuno. Solo, non sapeva con chi.

La prima cosa che guardai fu la lettera. Era scritta a macchina: evidentemente ne aveva rubata una di troppo che non era riuscito a piazzare, e così se l'era tenuta. Doveva averla usata pochissimo. La lettera, infatti, era piena di parole e frasi cancellate, salti tra le lettere, e un numero tale di errori ortografici da renderla particolarmente interessante. In linea di massima il messaggio era questo:

Matt,

se stai leggendo questa lettera allora vuol dire che sono morto. Si può sempre sperare che le cose non siano andate così, ma non ci scommetterei. Ieri qualcuno ha cercato di ammazzarmi. Una macchina è quasi saltata sul marciapiede per mettermi sotto.

Sto ricattando delle persone. Dopo anni passati a racimolare qualche spicciolo in giro, finalmente ho messo le mani su una vera miniera.

Sono tre. Capirai di che si tratta quando aprirai le altre buste. Il problema è proprio questo: sono tre. Quindi, se sono morto sarà stato uno di loro, ma non so chi. Li avevo tutti in pugno, ma non so con quale dei tre ho stretto troppo la morsa.

Il primo è un certo Prager. Due anni fa, nel mese di dicembre, sua figlia investì un bambino di tre anni su un triciclo. La ragazza non si fermò a soccorrerlo perché guidava con la patente sospesa, senza contare la velocità non proprio moderata e l'erba che aveva fumato. Prager ha più soldi di Dio e ne distribuì a destra e a manca per evitare che sua figlia venisse arrestata. Tutti i particolari sono nella busta. Lui è stato il primo che ho ricattato. Un tizio ne stava parlando in un bar, gli pagai da bere e lui mi spifferò tutta la storia. Non gli chiedo cifre impossibili. Mi paga una quota ragionevole, così come tu paghi l'affitto ogni primo del mese, ma la gente può impazzire da un momento all'altro, chi può dirlo, e forse è andata proprio così. Prager mi vuole morto, paga un killer e il gioco è fatto. Niente di più facile.

Quella troia della Ethridge è stata un vero colpo di fortuna. Vidi per caso la sua fotografia su un giornale, sai una di quelle pagine sui vip, e la riconobbi: recitava in un film porno che avevo visto alcuni anni prima. Parlo della faccia, e chi è che guarda le facce in quei film? Si vede che stava facendo un pompino a un tizio e mi era rimasta impressa. Feci ricerche sulle

scuole che aveva frequentato ma non trovai niente, allora mi misi a studiare e scoprii che per un paio d'anni era sparita dalla circolazione entrando in un giro pesante. Trovai foto e altra merda che vedrai nella busta. Abbiamo fatto un accordo, ma non so se suo marito sappia qualcosa. Quella donna non va per il sottile, potrebbe uccidere una persona senza scompigliarsi un capello. Guardala negli occhi e capirai cosa intendo.

Huysendahl è il terzo e finora tutto è filato liscio. Vengo a sapere che sua moglie è una lesbica. Be', niente di spettacolare, Matt, ma il tizio è ricco sfondato e sta pensando di candidarsi come governatore. Perché non scavare un poco? La moglie è lesbica, poca cosa, lo sanno già in troppi e se spargi la notizia ottieni il voto delle lesbiche così quello vince pure le elezioni. Lascio perdere la moglie, ma mi domando: perché è ancora sposato con questa lesbica? Mi puzza di perverso. Allora mi faccio un culo così e trovo qualcosa, ma scavando meglio c'è dell'altro ancora. Non è una semplice checca, gli piacciono i ragazzini e più piccoli sono meglio è. È una depravazione che ti rivolta lo stomaco. Scopro qualche piccola magagna, niente di grosso, come quel ragazzino ricoverato in ospedale per lacerazioni interne a cui Huysendahl paga il conto. Ma devo trovare il modo di incastrarlo. Le foto sono una montatura, lascia perdere come ho fatto, ho dovuto coinvolgere altre persone. Mi è costato una cifra, ma nessuno ha mai fatto un investimento migliore.

Matt, se qualcuno mi ha fatto fuori, è stato uno di loro, o qualcuno pagato da loro, il che è la stessa cosa, e quello che ti chiedo è di fargliela pagare. Solo al figlio di puttana che mi ha tolto di mezzo, non agli altri due che sono stati leali con me. Ecco perché non posso affidare la faccenda a un avvocato, né mollare tutto alla polizia. Quelli che si sono comportati onestamente con me meritano di restarne fuori. Immagina poi se il caso finisse nelle mani del poliziotto sbagliato. Si limiterebbe a ordinare una perquisizione e chiunque fosse il mio assassino se ne starebbe a casa libero, continuando a pagare.

La quarta busta ha il tuo nome sopra perché è destinata a te. Dentro ci sono tremila dollari e sono tuoi. Non so se sono pochi, ma c'è sempre la possibilità che te li metti in tasca e butti nel cesso tutto il resto, tanto, se ciò dovesse accadere, io sarò morto e non lo saprò mai. Sai perché penso che invece andrai avanti? Per una cosa che mi dicesti molto tempo fa, e cioè che c'è una grande differenza tra l'assassinio e gli altri reati. Anch'io la penso così. Ho fatto tante cose sbagliate nella mia vita ma non ho mai ucciso nessuno e mai lo farei. Ho conosciuto persone che hanno ucciso, ma

non sono mai diventato loro amico. Sono fatto così e penso che anche tu sia fatto allo stesso modo, perciò credo che farai qualcosa per me. Non preoccuparti, però: se non farai niente, io non lo saprò.

Il tuo amico
Jake 'Spinner' Jablon

Mercoledì mattina estrassi la busta da sotto il tappeto ed esaminai di nuovo le prove. Presi il taccuino e buttai giù un po' di appunti. Non potevo tenere il materiale a portata di mano perché alla prima mossa mi sarei reso visibile e la mia stanza non sarebbe più stata un buon nascondiglio.

Spinner era stato abile nell'inchiodare le sue vittime. C'erano pochissime prove che dimostravano che la figlia di Henry Prager, Stacy, avesse lasciato il luogo di un incidente nel quale un bimbo di tre anni, Michael Litvak, era stato travolto e ucciso, ma in un caso del genere non erano necessarie prove schiaccianti. Spinner aveva il nome dell'officina dove era stata riparata la macchina, i nomi delle persone del dipartimento di polizia e del sostituto procuratore di Westchester coinvolti, e altri dettagli che messi insieme ricostruivano il fattaccio. Con questo incartamento tra le mani, un bravo cronista non avrebbe potuto lasciare le cose a tacere.

Il materiale su Beverly Ethridge era per lo più grafico. Le foto da sole potevano non essere sufficienti. C'erano un paio di stampe a colori dieci per dodici e mezza dozzina di spezzoni di pellicole ciascuno con pochi fotogrammi. Ovunque la donna era chiaramente identificabile e non vi era alcun dubbio su cosa stesse facendo. Ciò di per sé poteva non essere particolarmente lesivo. Moltissime delle cose che le persone fanno da giovani per scherzo si possono cancellare facilmente dopo pochi anni, specialmente in ambienti dove un armadio sì e uno no nasconde uno scheletro.

Ma Spinner aveva studiato, proprio come aveva detto nella lettera. Aveva indagato sul passato della signora Ethridge, allora Beverly Guildhurst, fin dai tempi in cui, finito il liceo, aveva lasciato Vassar. Saltò fuori un arresto per prostituzione a Santa Barbara, con sospensione della sentenza. Un altro arresto per uso di narcotici a Las Vegas era stato ugualmente revocato per mancanza di prove, con il forte sospetto che una certa famiglia avesse pagato per salvarle il culo. A San Diego adescava e ricattava clienti con la complicità di un noto pappone. Una volta il giochetto andò male, riuscì a ottenere un'altra sospensione, mentre il suo socio si beccò una condanna di cinque anni da scontare a Folsom. Da quello che Spinner era riuscito a scoprire, l'unica pena che aveva scontato erano stati quindici

giorni a Oceanside per ubriachezza e schiamazzi.

Poi ritornò e sposò Kermit Ethridge, e se la sua foto sul giornale non fosse stata pubblicata nel momento sbagliato, sarebbe vissuta felice e contenta.

Il materiale su Huysendahl era più difficile da mandar giù. Le prove documentarie non erano niente di speciale: nomi di ragazzi preadolescenti e date nelle quali Ted Huysendahl aveva presumibilmente avuto rapporti sessuali con loro, fatture ospedaliere da cui risultava che Huysendahl aveva provveduto a saldare il conto per la cura di ferite e lacerazioni interne subite da un certo Jeffrey Kramer, età undici anni. Ma le foto non lasciavano l'impressione che si stesse guardando l'uomo che la gente avrebbe scelto quale futuro governatore dello Stato di New York.

Ce n'erano una dozzina e offrivano un repertorio completo. La peggiore mostrava il partner di Huysendahl, un ragazzo di colore, molto giovane e snello, con il viso contorto dal dolore mentre Huysendahl lo penetrava. In quella fotografia, come in parecchie altre, il ragazzo guardava dritto nella macchina ed era certamente possibile che l'espressione di sofferenza sul suo viso fosse solo finzione scenica, ma tale possibilità non avrebbe impedito a nove cittadini su dieci di legare una corda intorno al collo di Huysendahl e impiccarlo al lampione più vicino.

4

Alle quattro e mezzo di quel pomeriggio mi trovavo in una sala d'aspetto al ventiduesimo piano di un palazzo di uffici di Park Avenue. Nella stanza c'eravamo soltanto io e la segretaria, seduta dietro una scrivania d'ebano a forma di U. Il colore della sua pelle era di una tonalità più chiara di quella del tavolo, e portava i capelli tagliati cortissimi in stile afro. Io ero seduto su un divano di vinile dello stesso colore della scrivania. Il tavolino da caffè bianco era cosparso di riviste: *Architectural Forum*, *Scientific American*, un paio di riviste per appassionati di golf, *Sports Illustrated* della settimana prima. Dubitavo che potessero dirmi qualcosa di ciò che volevo sapere e le lasciai dov'erano, concentrandomi invece sul piccolo dipinto a olio appeso alla parete di fondo. Era un quadro amatoriale e raffigurava una marina con una miriade di barchette sballottate dalle onde di un oceano tumultuoso. Degli uomini si sporgevano dai fianchi della barca in primo piano. Sembrava che stessero vomitando, ma era alquanto difficile credere che l'artista avesse inteso proprio questo.

«Lo ha dipinto la signora Prager» disse la ragazza. «Sua moglie.»

«È un quadro interessante.»

«Ha dipinto anche tutti gli altri quadri nel suo ufficio. Dev'essere meraviglioso avere un simile talento.»

«Già.»

«E non ha mai preso lezioni in vita sua.»

Questo dettaglio la colpiva particolarmente. Mi domandai quando la signora Prager avesse cominciato a dipingere. Quando i figli erano cresciuti, immaginai. Ne avevano tre: un maschio, studente di medicina all'Università di Buffalo, una figlia sposata in California e Stacy, la più giovane. Tutti e tre i figli avevano lasciato il nido e la signora Prager viveva a Rye in una casa nell'hinterland dove dipingeva mari in burrasca.

«Ha finito di telefonare» annunciò la ragazza. «Mi scusi, non mi ha detto come si chiama.»

«Matthew Scudder» dissi.

Lo chiamò con l'interfono per annunciargli la mia presenza. Non mi aspettavo che il mio nome significasse qualcosa per lui, ed evidentemente era proprio così, visto che la ragazza chiese il motivo della mia visita.

«Rappresento il Progetto Michael Litvak.»

Prager all'altro capo della linea doveva essere perplesso. «La Cooperativa Pirati della Strada» aggiunsi. «Il Progetto Michael Litvak, è una faccenda riservata, sono sicuro che vorrà ricevermi.»

In realtà ero sicuro che non volesse ricevermi affatto, ma la ragazza gli riferì le mie parole e lui non poté proprio evitarlo. «Può entrare» disse lei, annuendo con la testolina riccia in direzione di una porta su cui campeggiava la scritta PRIVATO.

L'ufficio era spazioso, la parete di fondo tutta a vetri con il magnifico panorama di una città che più in alto sali più sembra bella. L'arredamento era classico, in stridente contrasto con l'estrema modernità della sala d'attesa. Le pareti erano rivestite da pannelli in legno scuro - a listoni, non robaccia di compensato. La moquette era del colore di un buon porto invecchiato. Un gran numero di quadri tappezzava le pareti, tutti paesaggi marini, tutti inequivocabilmente opera della signora Prager.

Avevo visto la sua fotografia sui giornali che avevo esaminato nella sala dei microfilm della biblioteca. Soltanto dei primi piani, ma mi avevano preparato a un uomo più grosso di quello che ora stava in piedi dietro la grande scrivania col piano in cuoio. Inoltre la faccia nella foto sorrideva con serena sicurezza. Adesso invece era segnata da preoccupazione e pru-

denza. Mi avvicinai alla scrivania e restammo in piedi, uno di fronte all'altro. Sembrò valutare se fosse il caso di porgermi la mano. Decise di non farlo.

«Lei si chiama Scudder?» mi chiese.

«Esatto.»

«Non so che cosa voglia da me.»

Non lo sapevo neppure io. Vicino alla scrivania c'era una poltroncina di cuoio rosso con i braccioli di legno. La tirai verso di me e mi ci sedetti mentre lui era ancora in piedi. Esitò un momento, poi sedette anche lui. Aspettai qualche secondo nella improbabile eventualità che avesse qualcosa da dirmi. Ma seppe aspettare.

«Poco fa ho menzionato un nome» mi decisi. «Michael Litvak.»

«Non conosco quel nome.»

«Allora proverò con un altro. Jacob Jablon.»

«Non conosco neanche questo.»

«No? Il signor Jablon era un mio socio. Facevamo degli affari insieme.»

«Che genere di affari?»

«Oh, un po' di questo, un po' di quello. Niente di importante. Non certo come quello che fa lei. Consulenza edile, giusto?»

«Esatto.»

«Progetti su larga scala. Complessi residenziali, edifici per uffici, cose del genere.»

«Non sono certo informazioni riservate, signor Scudder.»

«Un bel mucchio di quattrini.»

Mi guardò.

«Sa, le parole che ha usato, 'informazioni riservate': è proprio di questo che voglio parlarle.»

«Cioè?»

«Il mio socio, il signor Jablon, ha dovuto lasciare la città improvvisamente.»

«Non capisco cosa...»

«Si è ritirato dagli affari» aggiunsi. «È un uomo che ha lavorato sodo tutta la vita, signor Prager: gli è capitata una grossa somma di denaro, capisce, e ha mollato tutto.»

«Forse sarebbe ora che arrivasse al punto.»

Estrassi dalla tasca un dollaro d'argento e gli diedi un colpetto facendolo roteare, ma, a differenza di Spinner, anziché guardare la moneta continuai a tenere gli occhi incollati sulla faccia di Prager. Una faccia vincente per

una mano a poker in qualche bisca giù in città. Ammesso che sapesse giocarsi bene le sue carte.

«Non se ne vedono molti in giro, di questi» dissi. «Sono andato in una banca un paio d'ore fa per comprarne uno. Mi hanno guardato con stupore e mi hanno detto di rivolgermi a un mercante di monete. Io credevo che un dollaro fosse un dollaro e basta, capisce? Così era, un tempo. Pare che la quantità d'argento valga di per sé due o tre dollari, e il valore da collezionista sia ancora maggiore. Insomma, che lei ci creda o no, ho dovuto pagare sette dollari per averlo.»

«Perché lo voleva?»

«Come portafortuna. Jablon ha una moneta come questa. O almeno, a me sembrava uguale. Non sono un numismatico. Un esperto di monete.»

«So cos'è un numismatico.»

«Io invece l'ho scoperto solo oggi, proprio mentre venivo a sapere che un dollaro non è più un dollaro. Jablon mi avrebbe fatto risparmiare sette dollari se mi avesse lasciato il suo prima di andarsene. Però mi ha lasciato qualcos'altro che probabilmente vale un po' più di sette dollari. Sa, mi ha dato una busta piena di documenti e altre cose. Su alcune di quelle carte c'è scritto il suo nome. E quello di sua figlia, oltre a qualche altro nome che le ho fatto prima. Michael Litvak, per esempio, ma non è un nome che lei riconosce, giusto?»

Il dollaro aveva smesso di ruotare. Spinner lo agguantava sempre quando cominciava a traballare, ma io lo lasciai cadere. Diceva testa.

«Visto che c'è il suo nome, su quelle carte, insieme a quegli altri nomi, pensavo che forse le potesse far piacere riaverle.»

Non disse nulla, e a me non venne in mente nient'altro da aggiungere. Raccolsi il dollaro d'argento e lo feci ruotare di nuovo. Stavolta lo guardammo tutti e due. Continuò a roteare per un po' sul cuoio della scrivania. Poi andò a urtare contro la cornice d'argento di una fotografia, traballò incerto e atterrò ancora una volta di testa.

Prager alzò il ricevitore del telefono e premette un pulsante. «Va bene per oggi, Shari. Puoi andare. Manda solo la stampa e vai a casa.» Poi, dopo una pausa: «No, possono aspettare, le firmerò domani. Puoi andare, adesso.»

Nessuno dei due parlò finché la porta dell'ufficio esterno non si fu aperta e richiusa. Poi Prager si appoggiò allo schienale della poltrona e incrociò le mani sulla camicia. Era un uomo grassoccio, ma non c'era carne in eccesso sulle sue mani. Erano snelle, con dita lunghe.

«Deduco che lei voglia riprendere il discorso da dove - come ha detto che si chiama?»

«Jablon.»

«Da dove Jablon lo ha interrotto.»

«Più o meno.»

«Io non sono ricco, signor Scudder.»

«Neanche muore di fame.»

«No» convenne. «Non muoio di fame.» Rivolse gli occhi oltre le mie spalle, probabilmente a uno dei paesaggi marini. Poi disse, «Mia figlia Stacy attraversava un periodo molto difficile della sua vita. E in quel periodo ebbe uno sfortunato incidente.»

«Morì un bambino.»

«Morì un bambino. A rischio di sembrarle insensibile, le faccio notare che questo genere di cose accade ogni minuto. Degli esseri umani - bambini, adulti, che importa - delle persone, vengono uccise accidentalmente ogni giorno.»

Ripensai a Estrellita Rivera con un proiettile in un occhio. Non so se dalla mia espressione trapelò qualcosa.

«La situazione di Stacy, la sua colpevolezza, se preferisce, non scaturisce dall'incidente ma dalla sua reazione dopo il fatto. Lei non si fermò. Se si fosse fermata non sarebbe stata comunque di nessun aiuto al piccolo. Rimase ucciso sul colpo.»

«E lei lo sapeva?»

Prager chiuse gli occhi per un momento. «Non lo so,» disse. «È determinante?»

«Probabilmente no.»

«L'incidente... se si fosse fermata com'era suo dovere, sono sicuro che sarebbe stata scagionata. Il bambino le è comparso davanti sopra un triciclo, e non era sul marciapiede.»

«Mi risulta che avesse assunto droga.»

«Se si può chiamare droga la marijuana.»

«È così importante come la chiamiamo? Forse avrebbe evitato l'incidente se non fosse stata così fatta. O per lo meno, avrebbe avuto il senno di fermarsi dopo che aveva investito il bambino. Non che ora conti qualcosa. Sua figlia era completamente fatta, ha investito il piccolo e non si è fermata a soccorrerlo, e lei è riuscito a tirarla fuori.»

«Ho sbagliato a farlo, Scudder?»

«Come faccio a saperlo?»

«Ha figli?» Esitai, poi annuii. «Cosa avrebbe fatto lei?»

Pensai ai miei figli. Non erano ancora grandi abbastanza per guidare una macchina. Lo erano per fumare marijuana? Possibile. E cos'avrei fatto io al posto di Henry Prager?

«Tutto quello che c'era da fare» dissi. «Per tirarli fuori.»

«Naturalmente: qualsiasi padre lo farebbe.»

«Dev'esserle costato un mucchio di soldi.»

«Più di quanto potessi permettermi. Ma non potevo permettermi di non farlo, capisce.»

Sollevai il dollaro d'argento e lo guardai. Era datato 1878. Era parecchio più vecchio di me, e si portava assai meglio i suoi anni.

«Pensavo fosse tutto finito» continuò. «Era stato un incubo ma ero riuscito a sistemare ogni cosa. Le persone a cui mi ero rivolto avevano capito che Stacy non era una criminale. Era una brava ragazza di buona famiglia che stava attraversando un periodo difficile. Capita spesso, sa. Riconobbero che non c'era ragione di rovinare un'altra vita solo perché un orribile incidente ne aveva distrutta una. E quella esperienza, è terribile ammetterlo, ha aiutato Stacy. L'ha fatta crescere, maturare. Ha smesso di far uso di droghe, naturalmente. E ora la sua vita ha più senso di prima.»

«Cosa fa adesso?»

«Frequenta un corso di specializzazione alla Columbia. Psicologia. Intende lavorare con bambini affetti da ritardo mentale.»

«Quanti anni ha, ventuno?»

«Ne ha compiuti ventidue il mese scorso. Aveva diciannove anni al momento dell'incidente.»

«Suppongo che abbia un appartamento qui in città?»

«Esatto. Perché?»

«Nessun motivo in particolare. Insomma, ha preso una buona strada.»

«Tutti i miei figli hanno preso una buona strada, Scudder. Stacy ha avuto uno o due anni critici, tutto qua.» Improvvisamente il suo sguardo si fece più intenso. «Per quanto tempo dovrò continuare a pagare per quell'unico sbaglio? Ecco cosa vorrei sapere.»

«Ne ha tutto il diritto.»

«Ebbene?»

«Quanto stringeva il cappio, Jablon?»

«Non capisco.»

«Quanti soldi gli dava?»

«Credevo foste in società.»

«Avevamo libertà di movimento. Quanto?»

Esitò, poi si strinse nelle spalle. «La prima volta che venne gli diedi cinquemila dollari. Mi fece intendere che un solo pagamento sarebbe bastato.»

«Non basta mai.»

«È quello che ho capito dopo. Poi si ripresentò. Mi disse che voleva altri soldi. Infine ci accordammo per dei pagamenti regolari, una volta al mese.»

«Quanto?»

«Duemila dollari al mese.»

«Se li poteva permettere.»

«Non così facilmente.» Abbozzò un mezzo sorriso. «Speravo di trovare un sistema per detrarli, capisce. Scaricarli in qualche modo sulla mia attività.»

«Ci è riuscito?»

«No. Perché mi fa queste domande? Sta cercando di calcolare quanto mi può spillare?»

«No.»

«Tutta questa conversazione» disse all'improvviso. «C'è qualcosa di strano. Lei non sembra un ricattatore.»

«Come mai?»

«Non lo so. Quell'uomo era una faina. Un viscido calcolatore. Anche lei fa i suoi calcoli, ma in maniera diversa.»

«Non tutti sono uguali.»

Si alzò. «Non pagherò per sempre» disse. «Non posso vivere con una spada che mi pende sul capo. Maledizione, non avrei mai dovuto cominciare.»

«Troveremo un accordo.»

«Non voglio che la vita di mia figlia venga rovinata. Ma non mi farò dissanguare.»

Recuperai il dollaro d'argento e lo infilai in tasca. Non mi sembrava possibile che fosse stato lui a uccidere Spinner, ma allo stesso tempo non potevo escluderlo totalmente: in ogni caso, mi ero stancato del mio ruolo. Spinsi indietro la sedia e mi alzai in piedi.

«E allora?»

«Mi terrò in contatto» dissi.

«Quanto mi costerà?»

«Non lo so.»

«Le darò quanto davo a lui. Non un dollaro di più!»

«E per quanto tempo mi pagherà? Per sempre?»

«Non capisco.»

«Forse riuscirò a trovare una soluzione che ci accontenti entrambi» dissi. «Le farò sapere.»

«Se si riferisce a un unico grosso pagamento, come farei a fidarmi di lei?»

«Questo è uno dei problemi da risolvere» dissi. «Mi farò vivo io.»

5

Avevo dato appuntamento a Beverly Ethridge nel bar dell'Hotel Pierre alle sette. Lasciato l'ufficio di Prager andai in un altro locale, sulla Madison Avenue. Si rivelò un luogo di ritrovo per pubblicitari, rumoroso e irritante. Bevvi un paio di bourbon e uscii.

Nel dirigermi sulla Quinta Strada entrai nella Chiesa di St. Thomas e mi sedetti su una panca. Avevo scoperto le chiese poco tempo dopo aver dato le dimissioni dalla polizia e lasciato Anita e i ragazzi. Non so dire esattamente cosa ci trovi. Sono quasi l'unico posto a New York dove una persona ha lo spazio per pensare, ma non sono sicuro che sia questa l'unica cosa che mi attrae. Sembrerebbe logico supporre che questa predilezione implichi una sorta di ricerca personale, benché non abbia un'idea precisa di cosa possa essere. Io non prego. Non credo di avere alcuna fede.

Ma sono posti perfetti per sedersi e riflettere. Così mi sedetti nella chiesa di St. Thomas e restai un po' di tempo a pensare a Henry Prager. I pensieri non mi condussero da nessuna parte. Se avesse avuto una faccia più espressiva e meno controllata avrei potuto carpirgli qualcosa in un modo o nell'altro. Non aveva fatto nulla che lo tradisse, ma se era stato così in gamba da inchiodare Spinner quando era ancora in guardia, lo sarebbe stato altrettanto con me nel non far trapelare nulla.

Avevo qualche difficoltà a considerarlo un assassino. Al tempo stesso mi era difficile considerarlo come la vittima di un ricatto. Lui non lo sapeva, e ora non era certo il momento di dirglielo. Fatto sta che lui avrebbe dovuto dire a Spinner di prendersi le sue carte e sparire. Ci sono soldi a palate sparsi in giro per nascondere crimini di ogni genere, e nessuno in realtà aveva in mano qualcosa di veramente compromettente per incastrarlo. Sua figlia aveva commesso un reato un paio d'anni prima. Un giudice particolarmente severo l'avrebbe accusata di pirateria della strada, ma più

probabilmente l'accusa sarebbe stata di omicidio colposo e la sentenza avrebbe incluso la condizionale. Alla luce di ciò, non poteva accaderle più nulla a una tale distanza di tempo. Forse si poteva ipotizzare il timore di un piccolo scandalo, ma non tale da compromettere gli affari di Prager o la vita di sua figlia.

A prima vista non sembrava esserci un motivo fondato per cedere al ricatto di Spinner, ancor meno per ucciderlo. A meno che non ci fosse qualcos'altro che ignoravo.

Tre persone, Prager, Ethridge e Huysendahl, pagavano Spinner per il suo silenzio finché uno di loro aveva deciso di rendere quel silenzio permanente. Quale dei tre, era questo che mi toccava scoprire.

E davvero non volevo.

Per un paio di ragioni. La principale era che non avevo maggiori possibilità della polizia di incastrare il killer. Non dovevo far altro che depositare la busta sulla scrivania di uno sbirro della Squadra Omicidi e lasciare che se la sbrigasse lui. Il calcolo dell'ora del decesso sarebbe stato assai più preciso della stima approssimativa che mi aveva dato Koehler. Potevano verificare gli alibi. E potevano sottoporre i tre indagati a serrati interrogatori che già da soli sarebbero bastati a chiarire tutta la faccenda.

C'era solo un particolare che non quadrava: il killer sarebbe finito in galera, ma anche gli altri due sarebbero finiti nella merda, con la reputazione irrimediabilmente rovinata.

Fui comunque sul punto di passare la patata bollente alla polizia, considerando, tanto per cominciare, che nessuno dei tre aveva una coscienza immacolata. Un pirata della strada, una puttana e attrice porno, un pervertito particolarmente viscido - Spinner, con il suo codice etico del tutto personale, aveva reputato di dovere a coloro che erano innocenti del suo assassinio il silenzio che avevano comprato. Ma da me non avevano comprato niente, e non c'era niente che io dovessi loro.

La polizia poteva sempre essere un'alternativa. Se non fossi venuto a capo di niente, sarebbe rimasta l'ultima spiaggia. Ma nel frattempo dovevo fare un tentativo, e per questa ragione avevo dato appuntamento a Beverly Ethridge, ero passato da Henry Prager e avrei incontrato Theodore Huysendahl il giorno dopo. In un modo o nell'altro, avrebbero capito tutti e tre che ero l'erede di Spinner e che il cappio era stretto come prima.

Un gruppo di turisti passò lungo la navata indicandosi a vicenda gli elaborati intarsi di pietra sull'altare maggiore. Aspettai che fossero passati tutti, rimasi ancora seduto per un paio di minuti, poi mi alzai. Nell'uscire e-

saminai le cassette delle offerte accanto alle porte. Si poteva scegliere tra finanziare le attività della chiesa, le missioni negli altri continenti, o i bambini senza tetto. Depositai tre delle trenta banconote da cento dollari che mi aveva dato Spinner nella cassetta destinata ai bambini senza casa.

Ci sono cose che faccio senza sapere perché. Autotassarmi è una di queste. Un decimo di quello che guadagno va alla prima chiesa che mi capita di visitare dopo che ho ricevuto i soldi. Le chiese cattoliche sono quelle che riscuotono la maggior parte dei miei oboli, non perché le preferisca alle altre, ma semplicemente perché sono quelle che più facilmente trovo aperte in orari insoliti.

La St. Thomas è una chiesa episcopale. Una targa sulla facciata dice che la tengono aperta tutta la settimana per offrire ai passanti un rifugio dalla baraonda di Manhattan. Suppongo che le donazioni dei turisti coprano le spese generali. Be', stavolta avevano incassato tre bigliettoni tutti in un colpo, omaggio di un ricattatore morto.

Uscii e mi incamminai verso il centro. Era ora di far sapere a una gentile signora chi avesse preso il posto di Spinner Jablon. Quando lo avessero saputo tutti e tre, mi sarei tranquillizzato. Avrei potuto tirare un sospiro e rilassarmi, aspettando che il killer di Spinner tentasse di uccidere me.

6

La sala cocktail al Pierre è illuminata da piccole candele, poste in profonde ciotole azzurre, una per tavolo. I tavoli sono piccoli e ben separati l'uno dall'altro. Bianchi tavolini rotondi con due o tre sedie di velluto azzurro intorno. Restai qualche istante in piedi strizzando gli occhi nella penombra alla ricerca di una donna con un tailleur pantalone bianco. C'erano quattro o cinque donne senza compagnia nella sala, ma nessuna di loro indossava un completo a pantalone. Anziché puntare al vestito, cercai lei, Beverly Ethridge, e la trovai seduta a un tavolino a ridosso della parete di fondo. Indossava un tubino blu marina e un filo di perle.

Consegnai il cappotto alla guardarobiera e mi diressi al suo tavolo. Se mi osservò mentre mi dirigevo verso di lei, lo fece con la coda dell'occhio perché non si voltò neanche una volta nella mia direzione. Mi sedetti di fronte a lei e soltanto allora incrociò il mio sguardo. «Sto aspettando qualcuno» disse, e lo sguardo scivolò altrove, congedandomi.

«Sono Matthew Scudder» mi presentai.

«Dovrebbe interessarmi?»

«Lei è davvero in gamba» dissi. «Mi piace il suo completo bianco, le dona. Voleva vedere se l'avrei riconosciuta per avere la conferma che ho davvero le foto. Molto intelligente, ma non poteva chiedermi di portarne una con me?»

I suoi occhi tornarono su di me e restammo a guardarci in silenzio per qualche minuto. Era la stessa faccia che avevo visto nelle foto, ma era difficile credere che fosse la stessa donna. Non che sembrasse molto invecchiata, ma aveva un'espressione assai più matura. E soprattutto, sembrava aver assunto un'aria così sofisticata e sicura di sé che risultava assolutamente incompatibile con la ragazza delle foto e dei verbali della polizia. Il viso era aristocratico e la voce rivelava un buon curriculum scolastico e un'ottima educazione.

Ma quando disse «un fottuto sbirro», l'espressione e la voce si colorirono a quelle parole e tutta la buona educazione svanì nel giro di un istante. «Come ha fatto a entrarci?»

Alzai le spalle. Cominciai a dire qualcosa, ma un cameriere si stava avvicinando. Ordinai un bourbon e un caffè. Lei gli fece un cenno con la testa e le fu portato un altro drink uguale a quello che aveva finito. Non so cosa fosse. Era pieno di frutta.

Quando il cameriere si fu allontanato ripresi, «Spinner ha dovuto lasciare la città per un po'. Vuole che curi i suoi affari durante la sua assenza.»

«Certo.»

«Capita, a volte.»

«Già. Lo aveva arrestato e lui le ha passato la palla come prezzo per la sua libertà. Ma tu guarda, doveva beccarlo proprio uno sbirro corrotto.»

«Si troverebbe meglio con uno sbirro onesto?»

Si toccò i capelli con una mano. Erano lisci e biondi e nelle fotografie erano molto più lunghi ma della stessa tinta. Probabilmente era il loro colore naturale.

«Uno sbirro onesto? Ne esistono?»

«Pare che ce ne sia qualcuno in giro.»

«Sì, a dirigere il traffico.»

«Comunque sia, io non sono uno sbirro. Sono solo corrotto.» Inarcò le sopracciglia. «Ho lasciato la polizia alcuni anni fa.»

«Allora non capisco. Come ha fatto a mettere le mani su quella roba?»

I casi erano due: o era sinceramente confusa, o sapeva che Spinner era morto ed era veramente in gamba. Era questo il problema. Stavo giocando una partita a poker con tre sconosciuti e non potevo neanche riunirli intor-

no allo stesso tavolo.

Il cameriere ritornò con i drink. Bevvi qualche sorso di bourbon, poi un sorso di caffè e versai il resto del bourbon nella tazza. È un modo spettacolare di ubriacarsi senza sentirsi stanchi.

«Okay» fece lei.

La guardai.

«Metta le cose in chiaro, Scudder.» Il tono controllato e l'espressione sofisticata erano tornati quelli di prima. «Immagino che mi costerà qualcosa.»

«Un uomo deve pur mangiare, signora Ethridge.»

Tutt'a un tratto sorrise, non saprei quanto spontaneamente, e il viso le si illuminò. «Penso proprio che dovrebbe chiamarmi Beverly» disse. «Mi suona così strano che un uomo che mi ha vista con un cazzo in bocca mi si rivolga in maniera tanto formale. E lei? Com'è che la chiamano - Matt?»

«Di solito.»

«Mi dica il prezzo, Matt. Quanto mi costerà?»

«Io non sono avido.»

«Scommetto che lo dice a tutte le ragazze. Quanto?»

«Possiamo continuare con lo stesso accordo che aveva con Spinner. Quello che bastava a lui basterà anche a me.»

Annuì pensosamente e la traccia di un sorriso le balenò sulle labbra. Si mise in bocca la punta di un dito affusolato e la morse.

«Interessante.»

«Cosa?»

«Spinner non le ha detto molto. Non avevamo un accordo.»

«Davvero?»

«Stavamo cercando di stabilirne uno. Non volevo che mi dissanguasse poco alla volta, di settimana in settimana. Gli ho già dato un totale di cinquemila dollari negli ultimi sei mesi.»

«Non mi sembra molto.»

«Sono anche andata a letto con lui. Avrei preferito dargli più soldi e meno sesso, ma di mio non possiedo molto. Mio marito è ricco, ma non è la stessa cosa, capisce. Io non ho tanti soldi.»

«Ma ha molto sesso.»

Si leccò le labbra in una maniera assai ovvia. Ma non per questo meno provocante. «Non mi sembrava che lo avesse notato» disse.

«L'ho notato.»

«Mi fa piacere.»

Bevvi un po' di caffè. Mi guardai intorno nella sala. Erano tutti ben vestiti e ostentavano sicurezza. Mi sentivo fuori posto. Indossavo il mio abito migliore e sembravo uno sbirro con il suo abito migliore. La donna seduta di fronte a me aveva fatto film porno, si era prostituita e aveva irretito clienti in avventure erotiche. Eppure era completamente a suo agio in quel posto, mentre io sembravo un pesce fuor d'acqua.

«Credo sia meglio incassare soldi, signora Ethridge.»

«Beverly.»

«Beverly» acconsentii.

«O Bev, se preferisce. Sono molto brava, sa!»

«Ne sono sicuro.»

«Dopotutto ha visto le prove fotografiche.»

«Esatto. Ma temo di avere più bisogno di soldi che di sesso.»

Annuì lentamente. «Con Spinner» disse «stavo cercando di accordarmi in qualche modo. Non ho molto contante disponibile, adesso. Ho venduto dei gioielli, altre cose del genere, ma solo per guadagnare tempo. Probabilmente se avessi un po' di tempo potrei trovare dei soldi. Intendo dire una somma sostanziosa.»

«Quanto sostanziosa?»

Ignorò la domanda. «Questo è il problema. Stia a sentire, anch'io sono stata in questo genere di affari, e lei lo sa. È stato solo per un periodo, il mio psichiatra dice che è stato un modo radicale per liberarmi di ostilità e tensioni interiori. Non so di che cazzo parli, e forse non lo sa neanche lui. Fatto sta che ora io sono pulita, sono una donna rispettabile, appartengo al jet-set, ma so bene come funziona il giochetto. Una volta che cominci a pagare continuerai a farlo per tutto il resto della tua vita.»

«Già, normalmente è questo lo schema.»

«Io non voglio entrare in questo schema. Voglio fare un unico grosso pagamento e recuperare tutto il materiale. La cosa difficile è escogitare un sistema sicuro.»

«Perché potrei sempre avere delle copie delle fotografie.»

«Potrebbe avere delle copie. Non solo. Potrebbe anche conservare nella sua memoria le informazioni, perché basterebbero quelle a rovinarmi.»

«Quindi vorrebbe la garanzia che un solo pagamento sia davvero risolutivo.»

«Esatto. Dovrei avere anch'io qualcosa in mano su di lei, che la tenga in pugno e le impedisca persino di pensare alla possibilità di conservare delle copie di quelle fotografie. O di ripresentarsi un giorno o l'altro per riscuo-

tere un'altra rata.»

«È un problema» convenni. «Stava provando a risolverlo con Spinner?»

«Sì, ma nessuno dei due ha mai trovato un'idea che piacesse all'altro e così nel frattempo ho temporeggiato dandogli sesso e qualche spicciolo.» Si leccò le labbra. «Sesso di un genere piuttosto interessante. Soprattutto per la considerazione che aveva di me. Dubito che un ometto come quello abbia avuto molte esperienze con giovani donne attraenti. E poi c'era la componente sociale, per lui ero la dea di Park Avenue. Allo stesso tempo aveva in mano quelle fotografie e sapeva tante cose su di me. Per tutte queste ragioni sono diventata una persona speciale per lui. Io non lo trovavo attraente. Non mi piaceva, non mi piacevano i suoi modi e odiavo il potere che aveva su di me. Ciò nonostante abbiamo fatto cose interessanti insieme. Aveva una fantasia sorprendente. Non mi piaceva *dover* fare delle cose con lui ma mi piaceva *farle*, non so se mi spiego.»

Non risposi.

«Potrei raccontarle alcune delle cose che facevamo.»

«Non si disturbi.»

«Potrebbe eccitarsi ascoltando.»

«Non credo.»

«Non le piaccio molto, è così?»

«Non troppo, no. In realtà non posso permettermi che lei mi piaccia, non crede?»

Bevve un po' del suo drink, poi si leccò di nuovo le labbra. «Non sarebbe il primo piedipiatti che mi scopo» disse. «Fa parte del gioco. Non credo di aver mai incontrato un poliziotto che non fosse preoccupato del suo cazzo. Che fosse troppo piccolo, o che non fosse bravo a usarlo. Immagino che in qualche modo abbia a che fare col fatto di portare la pistola o il manganello, che ne pensa?»

«Potrebbe.»

«Personalmente ho sempre trovato poliziotti forniti come chiunque altro.»

«Credo che ci stiamo allontanando dal nostro argomento, signora Ethridge.»

«Bev.»

«Dovremmo parlare di soldi. Una grossa somma di denaro, dicevamo, così lei si libera dall'amo e io ritiro la lenza.»

«Di quanto denaro stiamo parlando?»

«Cinquantamila dollari.»

Non so quale cifra si aspettasse. Non so neppure se lei e Spinner avessero mai parlato di un prezzo mentre si rotolavano tra costose lenzuola. Si morse le labbra ed emise un fischio silenzioso come per indicare che la cifra menzionata era veramente enorme.

«Ha idee costose» commentò.

«Pagherà una volta sola e sarà tutto finito.»

«Ritorno alla casella A. Come faccio a esserne sicura?»

«Quando verserà la somma io le darò delle informazioni su di me, cose accadute pochi anni fa che potrebbero spedirmi in galera per un bel pezzo. Potrei scrivere una confessione con tutti i particolari. Gliela darò insieme al materiale che Spinner ha su di lei quando mi pagherà i cinquantamila. Questo mi incastrerà e mi impedirà di fare qualsiasi cosa contro di lei.»

«Non si tratta di semplice corruzione.»

«No.»

«Ha ucciso qualcuno.»

Non dissi nulla.

Restò in silenzio a riflettere. Estrasse una sigaretta e ne picchiettò l'estremità con un'unghia ben curata. Immagino che aspettasse che gliel'accendessi. Rimasi fedele al personaggio e lasciai che se l'accendesse da sola.

Alla fine parlò. «Potrebbe funzionare.»

«Infilerò il collo in un cappio. Non dovrà temere che scappi via tirando la corda.»

Annuì. «C'è solo un problema.»

«I soldi?»

«Ecco il problema. Non può abbassare il prezzo?»

«Non credo.»

«Io non ho tutti quei soldi.»

«Suo marito sì.»

«Questo non li mette automaticamente nella mia borsetta, Matt.»

«Potrei sempre eliminare l'intermediario» feci io. «Vendere la merce direttamente a lui. E lui pagherebbe.»

«Bastardo.»

«No? Non pagherebbe?»

«Troverò i soldi da qualche parte. Bastardo. Probabilmente non pagherebbe, e in tal caso il ricatto andrebbe a puttane e pure la mia vita. Perderemmo entrambi. Non credo sia il caso di correre il rischio.»

«No, se non è necessario.»

«E cioè se io trovo i soldi. Ho bisogno di tempo.»

«Due settimane.»

Scosse il capo. «Almeno un mese.»

«È più di quanto avevo programmato di restare in città.»

«Se riesco a procurarmelo più in fretta pagherò prima. Mi creda, voglio togliermi questo peso di dosso il più in fretta possibile. Ma potrebbe volerci un mese.»

Le concessi un mese al massimo ma le dissi che speravo che la cosa si risolvesse prima. Mi disse che ero un bastardo e un figlio di puttana poi, improvvisamente, assunse di nuovo un'aria provocante e mi chiese se mi sarebbe piaciuto scoparmela per il solo piacere di farlo. Mi piaceva di più quando mi insultava.

«Non voglio che mi telefoni» disse. «Come posso mettermi in contatto?»

Le diedi il nome dell'albergo. Cercò di non darlo a vedere ma era ovvio che fosse sorpresa dalla mia disponibilità. Evidentemente Spinner non aveva mai voluto che lei sapesse dove rintracciarlo.

Non potevo dargli torto.

7

In occasione del suo venticinquesimo compleanno Theodore Huysendahl aveva ereditato due milioni e mezzo di dollari. Un anno dopo aveva aggiunto al gruzzolo un altro milione e rotti sposando Helen Godwynn, e nei successivi cinque anni, poco più poco meno, aveva portato il patrimonio di famiglia a qualcosa come quindici milioni di dollari. All'età di trentadue anni aveva venduto le sue aziende, aveva lasciato la sua villa sul mare a Sand Point per trasferirsi in un appartamento sulla Quinta Strada e aveva messo la sua vita al servizio dello Stato. Il Presidente lo aveva nominato membro di una commissione. Il sindaco gli aveva affidato il Dipartimento Parchi e Campi sportivi. Concedeva interviste stimolanti e costituiva materia di interesse per la stampa che lo amava, con la conseguenza che il suo nome compariva assai spesso negli articoli dei giornali. Da alcuni anni faceva discorsi in tutto lo stato, prendeva parte a tutte le cene organizzate per procurare finanziamenti al partito democratico, si sottoponeva a conferenze stampa, partecipava occasionalmente a talk show televisivi. Diceva sempre che non gli interessava candidarsi come governatore, ma credo che neppure il suo cane se la bevesse. A quella candidatura mirava

eccome, e aveva un mucchio di soldi da spendere e favori politici su cui contare; inoltre era alto, di bella presenza e irradiava fascino. Se mai avesse anche una posizione politica, il che era assai dubbio, non si distanziava troppo né dalla destra né dalla sinistra, così da non alienarsi la grande massa elettorale del centro.

I soldi gli davano una possibilità su tre di ottenere la nomination, e se fosse arrivato a tanto allora la probabilità di essere eletto sarebbe stata davvero consistente. E aveva solo quarantun anni. Di sicuro guardava già oltre Albany, in direzione di Washington.

Una manciata di spregevoli fotografie poteva distruggere tutto questo in un minuto.

Aveva un ufficio nel palazzo municipale. Presi la metropolitana fino a Chambers Street e mi incamminai verso la meta, ma prima feci una piccola deviazione di percorso, risalii Center Street e mi fermai per pochi minuti davanti alla Centrale di Polizia. Dall'altra parte della strada c'era un bar dove andavamo spesso prima o dopo una comparizione al Tribunale Penale. Era un po' presto per un drink, e poi non mi andava di incontrare nessuna delle mie vecchie conoscenze, così andai direttamente alla City Hall e riuscii subito a trovare l'ufficio di Huysendahl.

La sua segretaria era una donna piuttosto avanti negli anni, con ispidi capelli grigi e penetranti occhi azzurri. Le dissi che volevo vederlo e lei volle sapere il mio nome.

Estrassi il dollaro d'argento. «Guardi con attenzione» dissi, e lo feci roteare sull'angolo della sua scrivania. «Ora dica semplicemente al signor Huysendahl quello che ho fatto e che vorrei parlargli in privato. Subito.»

Scrutò la mia faccia per un istante, probabilmente nel tentativo di valutare la mia sanità mentale. Poi fece per sollevare la cornetta del telefono, ma io posai la mia mano sulla sua, delicatamente.

«Glielo dica di persona.»

Un altro lungo sguardo penetrante con la testa leggermente inclinata da un lato. Poi, senza scomporsi minimamente, si alzò e andò nell'ufficio del capo, chiudendosi la porta alle spalle.

Non vi restò a lungo. Uscì con un'aria perplessa e mi disse che il signor Huysendahl mi avrebbe ricevuto. Avevo già appeso il cappotto a un attaccapanni di metallo. Aprii la porta dell'ufficio di Huysendahl, entrai, e la richiusi alle mie spalle.

Cominciò a parlare prim'ancora di alzare gli occhi dal giornale che stava leggendo. Disse, «Mi sembrava che avessimo stabilito che non doveva ve-

nire qui. Eravamo d'accordo...»

A quel punto alzò gli occhi e mi vide, e qualcosa accadde alla sua faccia.

«Lei non è...»

Lanciai il dollaro in aria e lo riafferrai. «Non sono neppure George Raft» dissi. «Chi stava aspettando?»

Mi guardò e mentre mi scrutava cercai di cogliere qualcosa dalla sua espressione. Era quasi più attraente di quanto apparisse nelle foto sui giornali, e di sicuro assai più di come lo avevo visto nelle istantanee che conservavo. Era seduto dietro una grande scrivania d'acciaio in una stanza arredata nel tipico stile da ufficio comunale. Avrebbe potuto permettersi di ristrutturarla a sue spese, e del resto erano molti i funzionari nella sua posizione a optare per quella soluzione. Non so decifrare quale significato ciò potesse avere rispetto alla sua personalità.

«È il *Times* di oggi?» chiesi. «Se aspettava un altro uomo con un dollaro d'argento, è probabile che non abbia letto il giornale con molta attenzione. Terza pagina della seconda sezione, verso il fondo.»

«Non capisco cosa significhi tutto questo.»

Indicai il giornale. «Vada avanti. Terza pagina, seconda sezione.»

Rimasi in piedi mentre lui cercava l'articolo e lo leggeva. Io lo avevo letto a colazione e mi sarebbe certamente sfuggito se non lo avessi cercato di proposito. Tre trafiletti erano dedicati al cadavere ripescato nell'East River, identificato come Jacob Jablon detto Spinner. Seguiva una sintesi delle imprese più significative della sua carriera.

Osservai attentamente Huysendahl intento a leggere. Per nessuna ragione si sarebbe potuto dire che la sua reazione non fosse del tutto legittima. Il volto impallidì all'istante e un battito prese a martellargli le tempie. Le mani si strinsero con tale energia che il giornale si lacerò. Tutto ciò sembrava dimostrare che Huysendahl non sapesse della morte di Spinner, ma poteva anche significare che non si aspettava che il cadavere riaffiorasse e ora, improvvisamente, si stava rendendo conto di quanto fosse complicata la sua situazione.

«Dio» disse. «Era ciò che temevo. Ecco perché volevo... oh, Cristo!»

Non mi stava guardando né si stava rivolgendo a me. Ebbi la sensazione che si fosse dimenticato che ero nella stanza con lui. Guardava il suo futuro e lo vedeva finire nello scarico del lavandino.

«Proprio quello che temevo» ripeté. «Glielo dicevo sempre. Se gli fosse accaduto qualcosa un suo amico avrebbe saputo cosa fare con quelle... fotografie. Ma non aveva nulla da temere da me, gliel'ho sempre detto, che

non aveva nulla da temere da me. Avrei pagato qualsiasi cifra, e lui lo sapeva. Ma cosa avrei fatto se fosse morto? 'Speri che io viva per sempre', mi rispondeva.» Alzò gli occhi a guardarmi. «E ora è morto» disse. «Ma lei chi è?»

«Matthew Scudder.»

«È un poliziotto?»

«No. Ho lasciato il dipartimento pochi anni fa.»

Batté le palpebre. «Non capisco... perché lei sia qui» disse. Sembrava smarrito e indifeso, e non mi sarei stupito se si fosse messo a piangere.

«Sono una specie di freelance» spiegai. «Faccio favori alla gente, raggranello qualche dollaro qua e là.»

«Fa il detective privato?»

«Niente di ufficiale. Tengo occhi e orecchie ben aperti, per così dire.»

«Capisco.»

«Quando ho letto il trafiletto sul mio vecchio amico Spinner Jablon ho pensato che avevo la possibilità di fare un favore a qualcuno. Un favore a lei, evidentemente.»

«Cioè?»

«Ho immaginato che probabilmente Spinner aveva qualcosa su cui le piacerebbe mettere le mani. Be', sa, avendo occhi e orecchi ben aperti si possono apprendere cose interessanti. Ho anche immaginato che potrebbe esserci una specie di ricompensa.»

«Capisco» disse. Stava per aggiungere qualcosa, quando squillò il telefono. Alzò il ricevitore e cominciò a dire alla segretaria di non passargli nessuna telefonata, ma questa era da parte di Sua Eccellenza e decise di non evitarla. Tirai una sedia verso di me e mi misi comodo mentre Theodore Huysendahl parlava con il Sindaco di New York. Non prestai molta attenzione alla loro conversazione. Quando ebbe termine, Huysendahl usò l'interfono per sottolineare che da quel momento non avrebbe ricevuto nessuno. Dopodiché si volse verso di me e trasse un profondo respiro.

«Pensava a una ricompensa.»

Annuii. «Per il tempo e le spese sostenute.»

«È lei... l'amico di cui mi aveva parlato Jablon?»

«Ero un suo amico» confermai.

«È in possesso di quelle foto?»

«Diciamo che potrei sapere dove sono.»

Poggiò la testa sul palmo della mano e affondò le dita tra i capelli. Erano di un castano medio, non troppo lunghi e neanche troppo corti, esattamente

come la sua posizione politica, studiata per non irritare nessuno. Mi guardò da sopra la montatura degli occhiali e sospirò di nuovo.

Con assoluta calma disse, «Sono disposto a pagare una somma considerevole in cambio di quelle fotografie.»

«Posso capirlo.»

«La ricompensa sarebbe... molto generosa.»

«Lo immaginavo.»

«Posso permettermi una grossa ricompensa, signor... non credo di aver capito il suo nome.»

«Matthew Scudder.»

«Naturalmente. Di solito sono molto bravo a memorizzare i nomi.» I suoi occhi si strinsero. «Come le dicevo, signor Scudder, posso permettermi una generosa ricompensa. Ciò che non posso permettermi è che quel materiale resti in circolazione.» Trasse un respiro e si raddrizzò sulla poltrona. «Sarò il futuro governatore dello Stato di New York.»

«Sono in molti a dirlo.»

«E lo saranno ancora di più. Io guardo lontano, ho immaginazione, intuito. Non sono un mercenario prezzolato dai capi di partito. Ho il mio patrimonio e non aspiro ad arricchirmi a spese dello Stato. Potrei essere un ottimo governatore. Lo Stato ha bisogno di una salda leadership. Io potrei...»

«Forse voterò per lei.»

Sorrise tristemente. «Non credo sia il momento giusto per un comizio, le pare? Specialmente considerando che in questa fase devo essere molto attento a negare di volermi candidare. Ma è necessario che lei capisca quanto tutto questo sia importante per me, signor Scudder.»

Non pronunciai parola.

«Ha già un'idea specifica circa la ricompensa?»

«Tocca a lei fissare la cifra. È ovvio che quanto più sarà alta, tanto più sarò motivato a risolvere la questione.»

Congiunse le dita delle mani e rifletté. «Centomila dollari.»

«È un'offerta generosa.»

«È quanto sono disposto a pagare per riavere tutto il materiale.»

«E come fa a essere sicuro che le sarà restituito tutto quanto?»

«Ci ho pensato. Ho già affrontato questo problema con Jablon. Le nostre trattative erano complicate dalla difficoltà che provavo nel trovarmi nella stessa stanza con lui. Sapevo istintivamente che sarei stato alla sua mercé per sempre. Se anche gli avessi dato una somma sostanziosa, una volta finita, sarebbe ritornato a esigere altri soldi. A quanto mi risulta, i ricattatori

ritornano sempre.»

«Di solito.»

«E così gli davo un tanto a settimana. Una busta settimanale, vecchie banconote fuori serie, come se stessi pagando un riscatto. In un certo senso lo stavo facendo. Stavo riscattando il mio domani.» Si appoggiò allo schienale della sedia girevole di legno e chiuse gli occhi. Aveva una testa imponente, un volto forte. Ma una qualche debolezza doveva esserci in quel volto e, inevitabilmente, la debolezza che aveva mostrato nel comportamento prima o poi sarebbe trapelata dalle fattezze del suo viso. Per alcune facce ci voleva più tempo che per altre, e se un punto debole c'era, non ero ancora in grado di scoprirlo.

«Tutti i miei domani» ripeté. «Non mi pesava troppo quella rata settimanale. La consideravo» ancora un'ombra di malinconia nel fugace sorriso «tra le spese per la campagna elettorale. Quella in corso. Ciò che mi preoccupava era la consapevolezza della mia costante vulnerabilità, non nei confronti di Jablon ma verso ciò che poteva accadere se lui fosse morto. Dio, la gente muore ogni giorno. Sa quanti newyorkesi vengono assassinati in media ogni giorno?»

«Tre, fino a qualche tempo fa. Un omicidio ogni otto ore, questa era la media. Suppongo che ora sia più alta.»

«La cifra che ho sentito è cinque.»

«E si impenna in estate. Lo scorso luglio ne abbiamo avuti cinquanta in una settimana. Con un picco di quattordici in un giorno solo.»

«Sì, ricordo quella settimana.» Distolse lo sguardo per un istante, sulle tracce di un pensiero. Non sapevo se stesse progettando una strategia per ridurre la percentuale di omicidi una volta diventato governatore o se stesse aggiungendo il mio nome alla lista delle vittime. Poi riprese, «Posso dedurre che Jablon sia stato ucciso?»

«Non vedo cos'altro potrebbe dedurre.»

«Immaginavo che sarebbe accaduto. Lo temevo, più che altro. Quel genere di persone corrono un rischio più alto della media di finire assassinati. Sono certo di non essere stato la sua unica vittima.» Su queste ultime parole la sua voce si alzò di tono, aspettando da me una conferma o una smentita. Elusi la domanda e lui continuò. «Comunque sia, se anche non fosse stato ucciso, sta di fatto che la gente muore. Non si vive per sempre. Non mi piaceva pagare quel viscido esattore ogni settimana, ma la prospettiva di smettere di pagarlo era di gran lunga peggiore. Poteva morire in qualsiasi modo. Di overdose, per esempio.»

«Non credo facesse uso di droghe.»

«Ha capito bene cosa intendo.»

«Poteva essere investito da un autobus» dissi.

«Esatto.» Un altro lungo sospiro. «Non voglio più trovarmi in una situazione simile. Le dirò chiaramente cosa propongo. Se lei recupera il materiale, le darò la cifra stabilita. Centomila dollari, nella forma che preferisce. Versati sul conto privato di una banca svizzera, o anche in contanti. In cambio avrò la restituzione di tutto ciò che è in suo possesso e il suo definitivo silenzio.»

«Mi sembra ragionevole.»

«Direi di sì.»

«Ma cosa le garantisce che otterrà ciò per cui sta pagando?»

I suoi occhi mi studiarono attentamente prima di rispondermi. «Mi ritengo abbastanza bravo nel giudicare le persone.»

«E ha deciso che io sono onesto?»

«Non esageriamo. Senza offesa, signor Scudder, ma una conclusione del genere sarebbe ingenua da parte mia, non le pare?»

«Probabilmente.»

«Ho deciso» continuò «che lei è intelligente. Le dico come stanno le cose. Io pagherò la somma pattuita, e se, in futuro, in qualsiasi momento, lei dovesse tentare di estorcermi altro denaro con qualsiasi pretesto, io contatterò... certe persone. E la farò uccidere.»

«Il che potrebbe metterla in una situazione delicata.»

«Già» convenne. «Ma dovrei correre il rischio. Come le ho detto, credo che lei sia un uomo intelligente, e per questo immagino che eviterà di voler scoprire se sto bluffando. Centomila dollari dovrebbero bastare a mettere a freno la sua curiosità. Dubito che lei sia così stupido da prendere a calci la fortuna.»

Riflettei qualche istante, poi gli rivolsi un lento cenno di assenso. «Una sola domanda.»

«Prego.»

«Perché non ha pensato di fare quest'offerta a Spinner?»

«Ci ho pensato.»

«Ma non gliel'ha fatta.»

«No, signor Scudder.»

«Perché?»

«Perché non pensavo che fosse abbastanza intelligente.»

«Non si è sbagliato.»

«Perché dice questo?»

«È finito nel fiume» risposi. «Non è stata una mossa molto *intelligente*.»

8

Questo accadde giovedì. Lasciai l'ufficio di Huysendahl poco prima di mezzogiorno e cercai di decidere quale sarebbe stata la mossa successiva. Ora avevo visto tutti e tre. E tutti e tre erano stati informati. Sapevano chi fossi e dove trovarmi. Io, dal canto mio, avevo ricevuto una manciata di informazioni sull'operato di Spinner, ma niente di più. Prager ed Ethridge non avevano dato segno di sapere che Spinner era morto. Huysendahl era apparso sinceramente sorpreso e sgomento quando glielo avevo rivelato. Per quanto potevo giudicare, non avevo ottenuto nulla da quegli incontri, se non esporre me stesso quale nuovo bersaglio, e non ero affatto convinto di aver fatto la cosa giusta. Era lecito pensare che fossi apparso ai loro occhi un ricattatore del tutto ragionevole. Uno di loro aveva ucciso una volta e la cosa non aveva dato buoni risultati; era quindi probabile che non avrebbe provato una seconda volta. Potevo spillare cinquantamila dollari a Beverly Ethridge e il doppio a Ted Huysendahl, nonché una cifra ancora da definire a Henry Prager. Un'operazione perfetta, salvo per un particolare: non stavo cercando di diventare ricco, stavo cercando di incastrare un killer.

Il weekend scivolò via. Trascorsi un po' di tempo alla biblioteca nella sala microfilm a esaminare vecchi numeri del *Times* e a scovare inutili informazioni sui miei tre sospetti, nonché sui loro amici e parenti. Nella stessa pagina su cui compariva una vecchia notizia a proposito di un centro commerciale nella quale era implicato Henry Prager, mi capitò di leggere anche il mio nome. Si parlava di un caso risolto con successo un anno prima che lasciassi la polizia. Io e un collega avevamo beccato un narcotrafficante con un carico di eroina pura da mandare il mondo intero in overdose. Avrei letto l'articolo con maggior piacere se non avessi saputo com'era andata a finire. Il trafficante aveva un buon avvocato e tutta la faccenda si era sgonfiata grazie a una sfilza di cavilli tecnici. Girò voce all'epoca che qualcosa come venticinquemila bigliettoni avevano messo il giudice nella giusta disposizione mentale.

Col tempo si impara a prendere cose del genere con filosofia. Non eravamo riusciti a sistemare il bastardo, ma almeno gliel'avevamo fatta pagare cara sul piano economico. Venticinquemila per il giudice, dieci o quindi-

cimila per l'avvocato e, quel che più contava, aveva perso la roba, vale a dire la somma che aveva pagato all'importatore più tutto quello che ci avrebbe guadagnato nel momento in cui l'avesse smerciata. Avrei preferito saperlo in galera, ma bisogna prendere quello che ci viene offerto. Proprio come fece il giudice.

La domenica telefonai a un numero che non dovetti cercare. Mi rispose Anita, e le dissi che le avevo mandato un vaglia. «Ho messo su qualche soldo» le dissi.

«Bene, ci saranno utili» rispose. «Grazie. Vuoi parlare con i ragazzi?»

Volevo e non volevo. Stanno raggiungendo un'età in cui mi risulta un po' più facile parlare con loro, ma al telefono trovo ancora qualche difficoltà. Parlammo di basket.

Appena ebbi riattaccato fui colto da uno strano pensiero. Mi venne in mente che quella poteva essere stata la nostra ultima conversazione. Spinner era stato un uomo cauto di natura, un uomo che aveva sempre fatto in modo di non dare nell'occhio, uno che si era sempre trovato a proprio agio tra le ombre, eppure tanta prudenza non gli era bastata. Io ero abituato agli spazi aperti, e dovevo stare per l'appunto allo scoperto se volevo invitare un killer a tentare di farmi fuori. Se il killer di Spinner decideva di provarci con me, aveva buone probabilità di riuscirci.

Volevo rifare il numero, parlare ancora con loro. Pensavo che dovesse esserci qualcosa di importante da dire, prima che fosse troppo tardi. Ma non riuscivo a capire cosa fosse e dopo pochi minuti l'impulso era sparito.

Bevvi un sacco quella notte. Per fortuna nessuno tentò di farmi fuori allora. Sarei stato un facile bersaglio.

La mattina del lunedì telefonai a Prager. Ero stato piuttosto vago con lui, e ora bisognava stringere un po' il laccio. La segretaria mi disse che era impegnato su un'altra linea e mi chiese se volevo aspettare. Restai in attesa per un paio di minuti, poi, accertatasi che ci fossi ancora, mi passò Prager.

Gli dissi, «Ho deciso come regolare la faccenda in modo da garantirle la certezza del risultato. Ho un conto in sospeso con la polizia.» Non sapeva che ero stato un poliziotto. «Potrei scrivere una confessione con prove sufficienti a incastrarmi. Gliela consegnerei a garanzia del nostro accordo.»

Si trattava sostanzialmente della stessa proposta che avevo fatto a Beverly Ethridge e anche la reazione che suscitò fu simile. Nessuno dei due si era accorto della fregatura che conteneva. Praticamente non dovevo far altro che confessare nei minimi particolari un reato mai commesso. Di sicuro

una lettura interessante e, al tempo stesso, un ottimo deterrente per chi avesse voglia di puntarmi una pistola alla testa. Prager non considerò questo aspetto e l'idea gli piacque.

Ciò che invece non gli piacque fu il prezzo che stabilii.

«È impossibile» sentenziò.

«È più facile che pagarla in piccole somme. A Jablon dava duemila dollari al mese. A me ne darà sessantamila in una volta sola. Corrisponde a meno di tre anni di pagamenti e sarà finita una volta per tutte.»

«Non posso procurarmi tutti quei soldi.»

«Troverà il modo, Prager.»

«Non posso.»

«Non dica sciocchezze. Nel suo campo è un uomo importante, un uomo di successo. Se non li ha in contanti può chiederli in prestito, sicuramente possiede immobili a garanzia di un finanziamento del genere.»

«Non posso farlo.» La voce gli si incrinò. «Ho avuto... difficoltà finanziarie. Investimenti fallimentari, contingenze economiche sfavorevoli, si costruisce di meno, i tassi di interesse stanno salendo alle stelle. La settimana scorsa qualcuno ha alzato il *prime rate* al dieci per cento...»

«Non voglio una lezione di economia, signor Prager. Voglio sessantamila dollari.»

«Ho preso in prestito fino all'ultimo centesimo possibile.» Si interruppe per un istante.»Non posso, non ho fonti...»

«Ho bisogno di avere quei soldi abbastanza in fretta» tagliai corto. «Non voglio rimanere a New York più del necessario.»

«Io non...»

«Si inventi qualcosa,» conclusi. «Mi farò vivo io.»

Riattaccai e restai seduto nella cabina telefonica per qualche minuto, finché qualcuno in attesa non bussò con impazienza sulla porta. La aprii e mi alzai. L'uomo che aspettava di telefonare sembrò sul punto di dirmi qualcosa, ma poi mi guardò e cambiò idea.

Non mi stavo divertendo affatto. Stavo mettendo Prager sotto torchio. Se era stato lui a uccidere Spinner, allora forse ne valeva la pena. Ma se non era stato lui, lo stavo torturando inutilmente e l'idea mi metteva a disagio

Una cosa, però, era emersa dalla nostra conversazione: Prager aveva seri problemi economici. Se anche Spinner aveva cominciato a premere per una rapida soluzione finale, per ottenere il grosso boccone che gli avrebbe consentito di lasciare la città prima che qualcuno lo facesse fuori, adesso la mia richiesta era davvero la goccia che fa traboccare il vaso.

Ero stato sul punto di lasciar perdere con lui dopo l'incontro nel suo ufficio. Mi era sembrato assai improbabile che avesse avuto un movente sufficiente a far fuori Jablon. Ma ora, dopotutto, un movente era venuto fuori. E io gliene avevo appena fornito un altro.

Telefonai a Huysendahl poco dopo. Era uscito, e così lasciai il mio numero. Mi richiamò verso le due.

«So che non avrei dovuto telefonarle,» dissi «ma ho buone notizie per lei.»

«Davvero?»

«Sono in grado di chiedere la mia ricompensa.»

«È riuscito a procurarsi il materiale?»

«Esatto.»

«Lavoro molto rapido,» commentò.

«Tecnica investigativa e un pizzico di fortuna.»

«Capisco. Potrei aver bisogno di un po' di tempo per mettere insieme la ricompensa.»

«Io non ho molto tempo, signor Huysendahl.»

«Dev'essere ragionevole su questo punto. La somma di cui abbiamo discusso è ragguardevole.»

«Mi risulta che lei abbia ragguardevoli sostanze.»

«Sì, ma ben poco in contanti. Non tutti i politici hanno un amico in Florida con cifre simili in cassaforte.» Dall'altro capo del telefono giunse una risatina, seguita da una traccia di delusione quando non la ricambiai. «Ho bisogno di tempo.»

«Quanto tempo?»

«Un mese al massimo. Forse meno.»

La mia parte era abbastanza facile, visto che continuavo a ripeterla. «È troppo.»

«Ah, sì? E mi dica, quanta fretta ha?»

«Grande. Voglio lasciare la città. Il clima non mi giova.»

«Veramente negli ultimi giorni è stato piuttosto mite.»

«Questo è il guaio. Fa troppo caldo.»

«Davvero?»

«Penso continuamente a quello che è successo al nostro comune amico e non vorrei che succedesse anche a me.»

«Deve aver fatto soffrire qualcuno.»

«Già. Be', anch'io ho fatto soffrire qualcuno, signor Huysendahl, e tutto

quello che voglio fare è andarmene da qui entro la fine di questa settimana.»

«Non vedo come si possa fare.» Si interruppe per un momento. «Potrebbe sempre partire e ritornare a riscuotere la ricompensa quando le acque si saranno calmate.»

«Non credo sia una buona soluzione per me.»

«Un'affermazione alquanto allarmante, non crede? L'affare di cui abbiamo discusso richiede una certa dose di reciprocità. Alla base deve esserci una specie di collaborazione.»

«Un mese è troppo.»

«Potrei farcela in due settimane.»

«Potrebbe capitare che *debba* farcela in due settimane.»

«Suona sgradevolmente minaccioso.»

«Il fatto è che lei non è l'unica persona a dovermi una ricompensa.»

«Non mi sorprende.»

«Ecco. Chissà cosa potrebbe accadere se fossi costretto a lasciare la città prima di riscuotere la sua parte.»

«Non faccia sciocchezze, Scudder.»

«Non ho nessuna intenzione di farne. Credo che non convenga a nessuno dei due.» Presi fiato. «Stia a sentire, signor Huysendahl, sono sicuro che troveremo una soluzione.»

«Spero proprio che abbia ragione.»

«Che ne direbbe di due settimane?»

«Difficile.»

«Ce la farà?»

«Posso provarci. *Spero* di farcela.»

«Non è il solo. Sa come trovarmi.»

«Sì» confermò. «So come trovarla.»

Riagganciai e mi versai un drink. Niente di impegnativo. Ne bevvi la metà e tenni in mano il bicchiere. Squillò il telefono. Buttai giù il resto del bourbon e sollevai il ricevitore. Credevo fosse Prager. Era Beverly Ethridge.

«Matt, sono Bev» disse. «Spero di non averla svegliata.»

«No.»

«C'è qualcuno con lei?»

«No. Perché?»

«Mi sento sola.»

Non dissi niente. Ricordavo il nostro incontro e il modo in cui avevo ostentato il mio disinteresse per lei. Evidentemente il mio numero era stato convincente. Ma sapevo che le cose non stavano così. Era una che ci sapeva fare con gli uomini.

«Speravo ci potessimo vedere, Matt. Ci sono cose di cui dovremmo parlare.»

«D'accordo.»

«Le va bene stasera verso le sette? Ho diversi appuntamenti prima di allora.»

«Alle sette va bene.»

«Stesso posto?»

Ricordai come mi ero sentito in imbarazzo al Pierre. Stavolta ci saremmo incontrati sul mio terreno. Scartai Armstrong, non volevo portarcela.

«C'è un posto chiamato Polly's Cage» dissi. «Cinquantasettesima, tra l'Ottava e la Nona, a metà dell'isolato, lato downtown.»

«Polly's Cage? Sembra attraente.»

«È migliore di quanto il nome faccia pensare.»

«Allora ci vediamo là alle sette. Cinquantasettesima tra l'Ottava e la Nona. È vicino al suo albergo, vero?»

«Di fronte.»

«Comodo.»

«Molto pratico per me.»

«Potrebbe esserlo per tutti e due, Matt.»

Uscii a bere un paio di drink e mandar giù un boccone. Ritornai in albergo verso le sei. Mi fermai al banco della reception e Benny mi disse che avevo ricevuto tre telefonate ma non c'erano messaggi.

Ero in camera da una decina di minuti quando squillò il telefono. Sollevai il ricevitore e una voce che non riconobbi disse, «Scudder?»

«Chi è?»

«Ti consiglio di stare molto attento. Te ne vai in giro a fare lo stronzo. Qualcuno potrebbe arrabbiarsi.»

«Non credo di conoscerti.»

«Non ti piacerebbe. Tutto quello che devi sapere è che c'è un fiume, un fiume bello grosso e pieno di spazio. Mica vorrai andare a riempirlo, eh, Scudder?»

«Chi ti ha scritto il copione?»

Sentii riagganciare.

9

Arrivai da Polly con qualche minuto di anticipo. Quattro uomini e due donne stavano bevendo al bar. Dietro il banco Chuck rideva educatamente per qualcosa che aveva detto una delle donne. Dal jukebox, Frank Sinatra chiedeva che facessero pure entrare i clown.

La sala è piuttosto piccola, e il bar si trova sul lato destro dell'entrata. Una rastrelliera copre le pareti per l'intera lunghezza della stanza e sulla sinistra, salendo pochi gradini, si raggiunge una saletta che contiene una dozzina di tavoli. Al momento erano tutti liberi. Mi avvicinai al punto in cui la rastrelliera si interrompeva e salii i pochi gradini. Scelsi il tavolino più lontano rispetto alla porta.

Polly si riempie intorno alle cinque, quando la gente assetata esce dagli uffici. Quelli che hanno veramente sete si fermano più degli altri, ma non c'è un grosso traffico di avventori di passaggio, e chiude quasi sempre piuttosto presto. Chuck versa dosi generose e i bevitori delle cinque solitamente ci mettono poco a fare il pieno. Il venerdì la folla che festeggia l'inizio del weekend mostra maggiore perseveranza, ma gli altri giorni generalmente il locale chiude a mezzanotte, e resta chiuso persino il sabato e la domenica. È un bar nel quartiere senza essere un bar *del* quartiere.

Ordinai un bourbon doppio, e ne avevo già bevuto la metà quando arrivò. Non mi vide subito ed esitò sulla soglia. Ci fu un improvviso silenzio e molte teste si girarono verso di lei. Sembrò non accorgersi dell'attenzione suscitata, o forse ci era troppo abituata per notarla. Mi vide, si avvicinò al tavolo e si sedette di fronte a me. Le conversazioni nel bar ripresero quando fu chiaro che non aveva alcuna intenzione di rimorchiare.

Il cappotto le scivolò giù dalle spalle e andò a coprire lo schienale della sedia. Indossava una maglietta rosa carico. Il colore le donava, e anche il modello. Estrasse dalla borsa un pacchetto di sigarette e un accendino. Stavolta non aspettò che le accendessi la sigaretta. Inspirò una lunga boccata di fumo e lo ricacciò in una sottile colonna, osservandolo con evidente interesse mentre saliva verso il soffitto.

Quando la cameriera si avvicinò, ordinò un gin tonic. «Anticipo i tempi» disse. «Fa ancora troppo freddo per drink estivi, ma sono una persona così calda sul piano emotivo da poterlo reggere tranquillamente, non crede?»

«Come dice lei, signora Ethridge.»

«Perché continua a dimenticare il mio nome? I ricattatori non dovrebbe-

ro essere tanto formali con le loro vittime. Per me è così facile chiamarla Matt. Perché lei non può chiamarmi Beverly?»

Alzai le spalle. Io stesso ignoravo la risposta. Non era facile distinguere la mia vera reazione nei suoi confronti dal ruolo che stavo recitando. Non la chiamavo Beverly soprattutto perché lei voleva che lo facessi, ma questa era una risposta che portava dritto a un'altra domanda.

Arrivò il suo drink. Spense la sigaretta e prese a sorseggiare il gin tonic. Respirava profondamente e i seni andavano su e giù sotto il maglioncino rosa.

«Matt?»

«Sì?»

«Ho cercato di pensare a un modo di trovare i soldi.»

«Bene.»

«Mi ci vorrà un po' di tempo.»

Avevo giocato la stessa mossa con tutti e tre, e tutti e tre avevano risposto nello stesso modo. Erano tutti ricchi ma nessuno poteva mettere insieme un po' di dollari. Forse il paese aveva seri problemi, forse l'economia era davvero in crisi come dicevano tutti.

«Matt?»

«I soldi mi servono subito.»

«Che figlio di puttana! Non crede che io sia la prima a volere che questa faccenda si risolva il più in fretta possibile? L'unico modo per procurarmi quei soldi è chiederli a Kermit, ma non posso dirgli a cosa mi servono.» Abbassò gli occhi. «E comunque lui non li ha.»

«Credevo avesse più soldi di Dio.»

Scosse la testa. «Non ancora. Ha una buona rendita, considerevole, ma il grosso del patrimonio lo otterrà quando compirà trentacinque anni.»

«E quando sarebbe?»

«A ottobre. Il capitale degli Ethridge è tutelato da un'amministrazione fiduciaria che si sbloccherà quando l'erede più giovane compirà trentacinque anni.»

«È lui il più giovane?»

«Esatto. Avrà accesso al patrimonio nel mese di ottobre. Vale a dire tra sei mesi. Gli ho detto che vorrei mi assegnasse una quota, da usare liberamente senza dover dipendere da lui come invece accade ora. Questo è il solo genere di richiesta che posso avanzare, e sembra che Kermit sia d'accordo. A ottobre mi darà i soldi. Non so quanto, ma saranno sicuramente più di cinquantamila dollari, e allora potrò sistemare le cose con lei.»

«A ottobre.»

«Sì.»

«Ma non avrà subito i soldi tra le mani. Ci saranno un mucchio di documenti da mettere a posto. Mancano sei mesi a ottobre, e altri sei ce ne vorranno per avere i contanti.»

«Ci vorrà davvero tutto quel tempo?»

«Sicuro. Sicché non stiamo parlando di sei mesi, ma di un anno intero, ed è troppo, signora Ethridge. Io voglio lasciare questa città.»

«Perché?»

«Non mi piace il clima.»

«Ma siamo quasi in primavera. Questi sono i mesi migliori a New York, Matt.»

«Non mi piace lo stesso.»

Chiuse gli occhi e studiai il suo viso immobile. L'illuminazione della stanza ne esaltava i tratti: coppie di candele elettriche brillavano sui muri tappezzati di carta da parati punteggiata di rosso. Uno degli uomini al bar si alzò in piedi, raccolse parte del resto depositato sul banco davanti a lui e si diresse alla porta. Mentre camminava disse qualcosa e una delle donne rise sonoramente. Entrò un altro uomo. Qualcuno mise dei soldi nel jukebox e Lesley Gore disse che era la sua festa e se lo desiderava avrebbe anche pianto.

«Deve darmi tempo» disse.

«Non ho tempo da darle.»

«Perché deve lasciare New York? Che cosa teme?»

«La stessa cosa che temeva Spinner.»

Annuì con aria pensosa. «Negli ultimi tempi era molto nervoso» disse. «Ciò rendeva più interessante la fase a letto.»

«Capisco.»

«Non ero la sua sola vittima. Questo era abbastanza evidente. Ha rilevato l'intero pacchetto, Matt? O sono l'unica?»

«È una buona domanda, signora Ethridge.»

«Piace anche a me. Chi lo ha ucciso, Matt? Uno degli altri clienti?»

«Vuol dire che è morto?»

«Leggo i giornali.»

«Certo. Qualche volta ci trova anche le sue foto.»

«Già, e non è quello il mio giorno fortunato. Lo ha ucciso lei, Matt?»

«Perché avrei dovuto farlo?»

«Per prendersi il suo bel pacchetto di clienti. In un primo momento ho

pensato che gli spillasse soldi. Poi ho letto di come lo hanno ripescato dal fiume. È stato lei a ucciderlo?»

«No. È stata lei?»

«Certo. Con arco e frecce. Senta, aspetti un anno e raddoppierò la cifra. Centomila dollari. È un buon investimento.»

«Preferisco i contanti. A investirli ci penso io.»

«Le ho detto che non posso procurarmeli.»

«E la sua famiglia?»

«La mia famiglia? Non hanno il becco di un quattrino.»

«Credevo che suo padre fosse ricco.»

Sussultò. Accese un'altra sigaretta per nascondere il fremito. Avevamo tutti e due il bicchiere vuoto. Feci un cenno alla cameriera che ci portò altri due drink. Chiesi se c'era del caffè pronto. Mi disse che non ce n'era ma si offrì di prepararmene una tazza se lo desideravo. Dal tono capii che sperava non glielo ordinassi e così le dissi di non preoccuparsi.

Beverly Ethridge riprese a parlare: «Avevo un bisnonno ricco.»

«Ah, sì?»

«Mio padre ha seguito le orme del suo. La nobile arte di trasformare un milione di dollari in un mucchietto di spiccioli. Io sono cresciuta credendo che i soldi ci sarebbero stati sempre. È stato questo a rendere così facile ciò che mi è accaduto in California. Mio padre era ricco e non dovevo preoccuparmi di niente. Poteva sempre cavarmi fuori dai guai. Niente mi spaventava.»

«Cosa successe poi?»

«Si suicidò.»

«Come?»

«Si sedette in macchina nel garage chiuso e accese il motore. Che differenza fa?»

«Nessuna, immagino. Mi domando spesso in che modo le persone lo facciano, tutto qui. I medici usano quasi sempre la pistola, lo sapeva? Hanno accesso al modo più semplice, più pulito del mondo, un'overdose di morfina, o di qualsiasi altra sostanza del genere, e invece si fanno saltare le cervella combinando un vero macello. Perché si uccise?»

«Perché non aveva più un soldo.» Alzò il bicchiere, ma lo fermò a mezz'aria senza portarlo alla bocca. «Per questo motivo mi trasferii a est. Da un momento all'altro mio padre era morto e invece dei soldi c'erano debiti. L'assicurazione bastava a garantire a mia madre una vita decorosa. Vendette la casa e andò a vivere in un appartamento. E così tira avanti.»

Bevve una lunga sorsata. «Non voglio parlarne.»

«D'accordo.»

«Se consegnasse quelle foto a Kermit, non otterrebbe nulla. Si darebbe la zappa sui piedi da solo. Lui non le comprerebbe perché del mio buon nome non gliene importa niente. Gli interessa solo del suo, di nome. Sa cosa farebbe? Si sbarazzerebbe di me e si troverebbe un'altra moglie frigida come lui.»

«Può darsi.»

«Questa settimana giocherà a golf. Un torneo amatoriale. Di quelli che si disputano il giorno prima dei tornei ufficiali. Kermit ha un partner professionista e se vincono il partner prende i soldi e Kermit la gloria. Il golf è la sua grande passione.»

«Credevo fosse lei.»

«Io sono una graziosa decorazione e so comportarmi da vera signora. All'occorrenza.»

«All'occorrenza.»

«Esatto. Ora è fuori città, si sta allenando per il torneo. E io posso fare tardi. Posso fare quello che voglio.»

«Molto pratico per lei.»

Sospirò. «Mi sembra di capire che stavolta non potrò usare il sesso, è così?»

«Temo di no.»

«Peccato. Sono abituata a usarlo, e sono molto brava. Maledizione. Centomila dollari entro un anno sono un mucchio di quattrini.»

«Ma per ora esistono solo a chiacchiere.»

«Vorrei tanto avere qualcosa da usare con lei. Il sesso non attacca, e io non ho soldi. Ho solo una manciata di dollari su un libretto di risparmio, soldi miei.»

«Quanto?»

«Circa ottomila dollari. Non ritiro gli interessi da parecchio. Andrebbero riscossi una volta l'anno. Per un motivo o per l'altro finisce che non li prendo mai. Potrei darle quello, come anticipo.»

«D'accordo.»

«Tra una settimana?»

«Perché non domani?»

Scosse la testa con enfasi. «No. Con quei soldi posso comprarci solo il tempo, non è così? Allora mi compro una settimana. Una settimana a partire da oggi, dopodiché avrà i soldi.»

«Non so neppure se li ha veramente.»

«No, non lo sa.»

Ci pensai su un istante. «Va bene» dissi infine. «Ottomila dollari tra una settimana a partire da oggi. Ma non aspetterò un anno per avere il resto.»

«Forse potrei mettermi in attività» disse. «Quattrocentoventi a cento dollari la botta.»

«O quattromiladuecento a dieci dollari.»

«Bastardo.»

«Ottomila. Tra una settimana.»

«Li avrà.»

Mi offrii di chiamarle un taxi ma disse che aveva il suo. Stavolta mi permise di pagare i drink. Rimasi seduto ancora alcuni istanti dopo che se ne fu andata, poi pagai il conto e uscii dal locale. Attraversai la strada e chiesi a Benny se ci fossero messaggi per me. Non ce n'erano. Un uomo aveva telefonato ma non aveva lasciato il nome. Mi chiesi se fosse lo stesso che aveva minacciato di buttarmi nel fiume.

Andai da Armstrong e mi sedetti al solito tavolo. Per essere lunedì il locale era affollato. La maggior parte delle facce mi erano familiari. Presi un bourbon e un caffè, e la terza volta che mi guardai in giro scorsi una faccia che mi sembrò familiare in un modo che invece familiare non era. Feci cenno a Trina di avvicinarsi. Venne al mio tavolo con le sopracciglia inarcate, un'espressione che accentuava il tratto felino dei suoi lineamenti.

«Non voltarti» le dissi. «Al banco, tra Gordie e il tizio col giubbino di jeans.»

«Be'? Cos'ha di strano?»

«Probabilmente niente. Non subito, ma tra un paio di minuti passagli vicino e dagli un'occhiata.»

«E poi, Capitano?»

«Poi presentati a rapporto.»

«Signorsì, signore.»

Continuai a guardare verso la porta ma mi concentrai su ciò che riuscivo a scorgere di lui alla periferia del mio campo visivo, e quel che vidi non era frutto della mia immaginazione. Continuava a guardare dalla mia parte. Era difficile calcolare la sua altezza perché era seduto, ma sembrava alto abbastanza da poter giocare a basket. Aveva una faccia abbronzata e capelli lunghi, un taglio alla moda, di colore biondo sabbia. Non riuscivo a distinguere bene i suoi lineamenti poiché stava nella parte opposta della sala,

ma ebbi un'impressione di durezza, lucida e competente.

Trina ritornò al mio tavolo con un drink che non avevo ordinato. «Mimetizzazione» disse, posandolo davanti a me. «Gli ho dato un'occhiata superficiale. Cos'ha fatto?»

«Niente, che io sappia. Lo hai mai visto prima?»

«Non credo. Anzi, sono sicura di non averlo mai visto. Me lo sarei ricordato.»

«Perché?»

«È uno che si distingue tra la folla. Sai a chi somiglia? All'uomo delle Marlboro.»

«Ti riferisci alla pubblicità? Non ne usano più di uno?»

«Sì. Ma somiglia a tutti. Sai, stivali di cuoio, cappello a falda larga, puzzo di merda di cavallo, e il tatuaggio sulla mano. Questo non porta gli stivali o il cappello, e non ha neppure il tatuaggio, ma il genere è quello. Non chiedermi se puzza di merda di cavallo. Non gli sono andata abbastanza vicino.»

«Non avevo intenzione di chiedertelo.»

«Che succede?»

«Non sono sicuro che succeda qualcosa. Penso di averlo visto poco fa da Polly.»

«Forse si sta facendo il giro.»

«Già. Lo stesso che sto facendo io.»

«E allora?»

Alzai le spalle. «Probabilmente non significa niente. Comunque, grazie per il lavoro di sorveglianza.»

«Avrò un distintivo?»

«E una bella microspia.»

«Fantastico» disse.

Lo aspettai fuori. Era decisamente interessato a me. Non so se si fosse accorto che anch'io lo avevo notato. Evitavo di guardarlo direttamente.

Forse aveva cominciato a seguirmi da Polly. Non ero sicuro di averlo visto là, ma avevo la sensazione di averlo già incrociato da qualche altra parte. Se era stato da Polly, allora non era difficile collegarlo a Beverly Ethridge. In tal caso, il motivo principale per cui lei mi aveva chiesto l'appuntamento poteva proprio essere stato quello di incollarmi addosso un pedinatore. Tuttavia, seppure lo avevo incontrato da Polly, ciò non provava niente. Poteva aver cominciato a seguirmi da prima. Non avevo fatto molto per rendermi irreperibile. Sapevano tutti dove abitavo, e avevo trascorso

l'intera giornata nel quartiere.

Erano circa le nove e mezza quando lo avevo notato, forse quasi le dieci. Quando se ne andò erano le undici. Avevo deciso che se ne sarebbe andato via prima di me e, se necessario, sarei rimasto fino a quando Billie non avesse chiuso il locale. Come avevo previsto non c'era stato bisogno di aspettare così a lungo. Marlboro Man non sembrava il tipo che si divertisse a passare la serata in un bar sulla Nona. Era troppo attivo, troppo cowboy e troppo abituato agli spazi aperti, e così prima delle undici era montato in sella ed era partito al galoppo nel bagliore del tramonto.

Pochi minuti dopo, Trina si avvicinò e si sedette di fronte a me. Era ancora di turno, e non potei offrirle da bere. «Ho altre informazioni» disse. «Billie non lo ha mai visto prima e spera di non vederlo mai più, perché, così ha detto, non gli piace servire alcolici a uomini con occhi come i suoi.»

«Occhi come cosa?»

«Non è sceso nei particolari. Potresti chiederlo a lui. Cos'altro? Ah, sì. Ha ordinato della birra. Due, in un paio d'ore. Wurzburger scura, se vuoi saperlo.»

«Non più di tanto.»

«Ha detto anche...»

«Merda.»

«Billie non dice mai 'merda'. Dice sempre 'cazzo', mai 'merda', e neanche stavolta l'ha detto. Che ti prende?»

Ero balzato in piedi e mi stavo dirigendo al bar. Billie si aggirava lentamente dietro il bancone lucidando un bicchiere. Disse: «Ti muovi veloce per essere così grosso.»

«La mia mente è lenta, invece. Quel cliente...»

«Marlboro Man. Così lo chiama Trina.»

«Quello. Non hai ancora lavato il suo bicchiere, vero?»

«Veramente sì. Eccolo, se ricordo bene.» Lo sollevò perché lo ispezionassi. «Vedi? Immacolato.»

«Merda.»

«Jimmie dice così quando *non* li lavo. Qual è il problema?»

«A meno che il bastardo non portasse i guanti, ho appena fatto una stronzata.»

«I guanti. Ah. Impronte digitali?»

«Già.»

«Pensavo che queste cose si facessero solo in televisione.»

«Non quando ti arrivano come un dono dal cielo. Come quando le trovi su un bicchiere di birra. Merda. Se dovesse ritornare, anche se non mi illudo che succeda...»

«Prendo il bicchiere con un asciugamano e lo metto in un posto sicuro.»

«L'idea è questa.»

«Se me lo avessi detto prima...»

«Lo so. Avrei dovuto pensarci.»

«Volevo solo che si togliesse dalle scatole. Non mi piacciono i tipi come lui, specialmente nei bar. Ha preso solo due birre e le ha fatte durare un'ora l'una, ma non è questo il problema. Non avevo nessuna intenzione di spingerlo a bere. Anzi, meno beveva prima se ne andava, più felice mi faceva.»

«Ha parlato?»

«Solo per ordinare le birre.»

«Hai notato un qualche accento?»

«No, sul momento no. Fammi pensare.» Chiuse gli occhi per alcuni secondi. «No. Americano standard non definibile. In genere sto attento alle voci, ma questa non aveva niente di speciale. Però non credo proprio sia di New York. Ma questo cosa prova?»

«Niente di particolare. Trina ha detto che non ti piacevano i suoi occhi.»

«Vero. Non mi piacevano per niente.»

«Come mai?»

«Mi davano una strana sensazione. È difficile descriverla. Non so neanche dirti di che colore fossero, più sul chiaro, comunque. Ma avevano qualcosa di strano, si fermavano alla superficie.»

«Non credo di aver capito cosa intendi dire.»

«Non avevano profondità. Quasi fossero di vetro. Ti è capitato di vedere *Watergate*?»

«Qualcosa. Non molto.»

«Uno di quei cazzoni, quelli col nome tedesco...»

«Avevano tutti nomi tedeschi, o sbaglio?»

«No. Ma ce n'erano due. Non Haldeman, quell'altro.»

«Ehrlichman.»

«Proprio lui. L'hai visto quello? Hai notato gli occhi? Senza profondità.»

«Un Marlboro Man con gli occhi di Ehrlichman.»

«Niente a che fare con Watergate o roba simile, vero, Matt?»

«Solo nello spirito.»

Ritornai al mio tavolino e presi una tazza di caffè. Avrei voluto addolcirlo col bourbon, ma decisi che non era consigliabile. Marlboro Man non a-

vrebbe tentato di beccarmi, quella sera. C'erano troppe persone che potevano collegarlo a questo posto. Stavolta era stato un semplice riconoscimento. Se aveva intenzione di tentare qualcosa, lo avrebbe fatto in un'altra occasione.

Io la vedevo così, ma nonostante il mio ragionamento preferivo evitare di fare la strada di casa con troppo bourbon nelle vene. Probabilmente avevo ragione, ma non volevo rischiare di sbagliarmi.

Considerai ciò che avevo visto di quel tizio, aggiunsi alle mie considerazioni gli occhi di Ehrlichman e l'impressione generale che ne aveva avuto Billie e cercai di collegare il tutto ai miei tre angeli. Non ne cavai niente. Poteva essere un operaio di uno dei cantieri di Prager, uno stallone della scuderia di Beverly Ethridge o un killer professionista reclutato da Huysendahl per l'occasione. Le impronte digitali mi avrebbero dato una pista concreta, ma i miei riflessi erano stati troppo lenti per approfittare dell'opportunità. Se avessi scoperto chi era avrei potuto prenderlo alle spalle, ma ora dovevo lasciargli fare il suo gioco e affrontarlo faccia a faccia.

Credo fosse passata la mezzanotte da una buona mezz'ora quando pagai il conto e uscii. Aprii la porta con molta attenzione, sentendomi un po' sciocco, e scrutai i due lati della Nona Avenue in entrambe le direzioni. Nessuna traccia del mio Marlboro Man, o di qualunque altra cosa avesse un'aria in qualche modo minacciosa.

Mi avviai verso l'angolo all'incrocio con la Cinquantasettesima e per la prima volta da quando tutto questo era iniziato ebbi la sensazione di essere un bersaglio. Mi ci ero ficcato io in quella situazione, deliberatamente, e all'inizio mi era sembrata una buona idea, ma da quando era entrato in gioco Marlboro Man le cose erano cambiate. Ora era tutto vero, e questo faceva decisamente la differenza.

Qualcosa si mosse da un uscio davanti a me. Mi sollevai sulle punte dei piedi e riconobbi la vecchia. Stava al suo solito posto davanti alla porta della boutique Sartor Resartus. Sta sempre là quando il tempo è decente. Chiede soldi alla gente. Il più delle volte le do qualcosa.

«Signore, se potesse...» disse. Trovai in tasca un po' di monete e gliele diedi. «Dio la benedica.»

Le dissi che lo speravo. Proseguii verso l'angolo, e fu una fortuna che quella notte non piovesse perché sentii il suo grido prima di sentire la macchina. La vecchia strillò e io mi girai di scatto, giusto in tempo per vedere un'auto con gli abbaglianti accesi balzare sul cordolo del marciapiede e puntare dritto contro di me.

10

Non ebbi il tempo di pensare. Ma ebbi i riflessi pronti. O comunque pronti quanto basta. Nel girarmi quando la donna urlò persi l'equilibrio, ma non mi fermai a recuperarlo. Mi gettai verso destra e atterrai su una spalla. Rotolai fino a sbattere contro il muro dell'edificio.

Me la cavai per un soffio. Se un autista ha sangue freddo a sufficienza non ti lascia via di scampo. Non deve far altro che schiantarsi contro il muro. Manovra distruttiva per la macchina e per il palazzo, ma soprattutto per la persona che si trova in mezzo. Pensai che lo avrebbe fatto, poi, quando all'ultimo momento sterzò furiosamente per allontanarsi, pensai che sarebbe accaduto accidentalmente, che avrebbe sbandato con la parte posteriore della macchina schiacciandomi come una mosca.

Mi mancò di poco. Sentii lo spostamento d'aria quando la macchina mi passò precipitosamente accanto. Rotolai oltre e vidi l'uomo alla guida scendere dal marciapiede sulla carreggiata abbattendo un parchimetro. L'auto rimbalzò quando atterrò sull'asfalto, quindi, acceleratore a tavoletta, imboccò l'angolo proprio nel momento in cui il semaforo diventava rosso. Sfrecciò via incurante: del resto, almeno metà delle macchine a New York passano col rosso. Neppure ricordo l'ultima volta che ho visto un piedipiatti multare qualcuno per questa infrazione. Il fatto è che non ne hanno il tempo.

«Pazzi! Automobilisti pazzi!»

Era la vecchia, che ora mi stava accanto. «Bevono whisky, fumano spinelli e poi se ne vanno in giro a far scorribande. Poteva ucciderla.»

«Già.»

«E oltretutto non si è neppure fermato a vedere se si era fatto male.»

«Non è stato molto cortese.»

«Ormai la gente non è più cortese.»

Mi tirai su e mi scrollai la polvere dai vestiti. Scuotendoli, provocai un forte tintinnio. «Signore,» disse la vecchia «una piccola offerta...» poi gli occhi le si rabbuiarono appena e aggrottò le sopracciglia con aria confusa. «No,» continuò «mi ha appena dato dei soldi, è così? Mi scusi. È difficile ricordare.»

Allungai una mano al portafogli. «Ecco un biglietto da dieci dollari» dissi, premendoglielo nella mano. «Non se lo dimentichi, mi raccomando. Stia attenta a farsi dare il resto giusto quando lo spenderà. Capisce?»

«Oh, Dio» disse.

«Ora sarà meglio che vada a casa e dorma un poco. D'accordo?»

«Oh Dio» ripeté. «Dieci dollari, Una banconota da dieci dollari. Oh, Dio la benedica, signore.»

«Lo ha appena fatto» dissi io.

C'era Jacob alla reception quando ritornai in albergo. È un indio occidentale dalla pelle chiara, gli occhi di un azzurro intenso e i capelli ricci color ruggine. Ha grosse lentiggini scure sulle guance e sul dorso delle mani. Gli piace il turno di notte perché è tranquillo e può starsene seduto dietro il bancone a risolvere doppi acrostici mandando giù ogni tanto un sorso di sciroppo per la tosse alla codeina.

Per i puzzle usa un pennarello. Una volta gli avevo chiesto se non fosse troppo difficile in quel modo. «Altrimenti non c'è orgoglio a farli, signor Scudder» mi aveva risposto.

Mi disse che non avevo ricevuto telefonate. Andai su e percorsi il corridoio fino alla mia stanza. Controllai se da sotto la porta provenisse della luce, ma non ce n'era, anche se questo non provava niente. Mi concentrai quindi sulla serratura per rilevare eventuali segni di effrazione, ma non ve n'erano e anche stavolta decisi che ciò non provava nulla visto che bastava un pezzo di filo interdentale a far scattare quelle serrature d'albergo. Aprii la porta e scoprii che nella stanza non c'erano altro che i mobili, intatti come li avevo lasciati. Accesi la luce e chiusi a chiave la porta. Alzai le mani e notai che le dita tremavano.

Mi preparai un drink bello robusto e cominciai a bere. Per alcuni istanti il tremore delle mani passò allo stomaco e dubitai di poter reggere il whisky ma ci riuscii. Annotai delle lettere e dei numeri sopra un pezzo di carta che misi nel portafogli. Mi liberai dei vestiti e mi infilai sotto la doccia per lavar via il sudore. Il peggior genere di sudore, fatto in ugual misura di sforzo fisico e paura animale.

Mi stavo asciugando quando squillò il telefono. Non volevo rispondere. Sapevo già quello che avrei sentito.

«È stato solo un avvertimento, Scudder.»

«Stronzate. Facevate sul serio, ma avete sbagliato.»

«Noi non manchiamo mai il bersaglio.»

Riattaccai con un vaffanculo. Alzai il ricevitore dopo pochi secondi e dissi a Jacob di non passarmi nessuna telefonata prima delle nove, ora alla quale volevo essere svegliato.

Mi misi a letto con la speranza di riuscire a prendere sonno.

Dormii meglio del previsto. Mi svegliai solo due volte durante la notte, e in entrambe le occasioni stavo facendo lo stesso sogno, che avrebbe fatto piangere di noia uno psichiatra freudiano. Un sogno molto realistico, totalmente privo di simboli. Pura ripetizione delle azioni compiute dal momento in cui avevo lasciato Armstrong fino a quando la macchina mi aveva intrappolato contro il muro, solo che nel sogno l'autista aveva il cervello e le palle per andare fino in fondo. E proprio nell'istante in cui stava per schiacciarmi, mi risvegliavo con i pugni serrati e il cuore in tumulto.

Immagino che sogni del genere rappresentino un meccanismo di protezione. L'inconscio trattiene a sé le cose che siamo incapaci di gestire e ci gioca mentre noi dormiamo finché gli angoli più taglienti non si smussano. Non so dire quanto facciano bene questo tipo di sogni, ma quando mi svegliai per la terza e ultima volta mi sentivo un po' più tranquillo. Mi sembrava che avessi molte buone ragioni per sentirmi tranquillo rispetto a quella faccenda. Qualcuno aveva cercato di farmi fuori, ed era proprio ciò che avevo cercato di provocare. Quel qualcuno mi aveva mancato, e anche questo era in linea con i miei desideri.

Ripensai alla telefonata. Non era stato Marlboro Man a farla, di questo ero abbastanza sicuro. La voce che avevo sentito apparteneva a un uomo più vecchio, probabilmente un mio coetaneo o giù di lì, e nel suo accento risuonavano le voci delle strade di New York.

Stando così le cose, erano almeno due le persone coinvolte. Ciò non mi diceva granché, ma era comunque un ulteriore dettaglio, un altro fatto da archiviare e dimenticare. C'era più di una persona nell'auto? Cercai di ricordare cosa avevo visto nella frazione di secondo in cui la macchina si era lanciata contro di me. Non avevo visto molto, non con quegli abbaglianti puntati dritti negli occhi. E quando mi ero voltato a guardare la macchina che si allontanava, era già troppo distante e troppo veloce. Oltretutto mi ero concentrato sul numero di targa più che sul numero di teste che la occupavano.

Scesi a fare colazione e a stento riuscii a mandare giù un caffè e un toast. Comprai un pacchetto di sigarette al distributore automatico e ne fumai tre mentre bevevo il caffè. Erano le prime che fumavo da quasi due mesi e se me le fossi iniettate direttamente nelle vene mi avrebbero fatto praticamente lo stesso effetto. Mi stordirono ma in modo piacevole. Dopo la terza lasciai il pacchetto sul tavolino e uscii.

Mi incamminai giù per Centre Street e mi diressi all'ufficio Auto Rubate. Un ragazzo con guance rosee che sembrava appena uscito dal John Jay mi chiese cortesemente cosa desiderassi. Nella stanza c'erano una mezza dozzina di piedipiatti e non ne riconobbi nessuno. Chiesi se Ray Landauer fosse da quelle parti.

«È andato in pensione da qualche mese» mi informò. Poi, rivolgendosi a uno degli altri, chiese, «Ehi, Jerry, quando se n'è andato Ray?»

«A ottobre.»

Il giovane agente si rivolse a me. «Ray è andato in pensione a ottobre. In che posso aiutarla?»

«Era una faccenda personale» dissi io.

«Se mi concede un minuto le posso trovare l'indirizzo.»

Gli dissi che non importava. Ero sorpreso che Ray avesse tolto le tende. Non sembrava in età da pensione. Però, a pensarci bene, era più vecchio di me. Io ero stato in polizia quindici anni e l'avevo lasciata da oltre cinque, quindi, a conti fatti, anch'io sarei stato in età pensionabile.

Forse il ragazzo mi avrebbe fatto dare un'occhiata al registro delle auto rubate, ma avrei dovuto dirgli chi ero e inventarmi un mucchio di stronzate che avrei potuto evitare rivolgendomi a qualcuno che conoscevo. Lasciai l'edificio e m'incamminai verso la metropolitana. L'arrivo di un taxi mi fece cambiare idea. Lo presi al volo e dissi all'autista di portarmi al Sesto Distretto.

Non sapeva dove fosse. Fino a pochi anni fa chi voleva guidare un taxi doveva sapere dove si trovasse l'ospedale o la stazione di polizia o dei pompieri più vicina da qualsiasi punto della città. Non so da quanto abbiano eliminato questo test, ma ora tutto ciò che bisogna riuscire a fare è restare vivi.

Gli dissi che era sulla Decima Strada Ovest e mi ci portò senza troppi problemi. Trovai Eddie Koehler nel suo ufficio. Stava leggendo qualcosa sul *News* e non ne sembrava particolarmente soddisfatto.

«Pubblico ministero del cazzo» disse. «A che serve un tipo del genere se non a scocciare la gente?»

«Il suo nome compare spesso sui giornali.»

«Già. Pensi che voglia diventare governatore?»

Mi venne in mente Huysendahl. «Vogliono diventare tutti governatore.»

«È la verità, cazzo. Perché, secondo te?»

«Lo stai chiedendo alla persona sbagliata, Eddie. Non so proprio immaginare perché uno ci tenga a fare una certa cosa.»

Mi studiò con i suoi occhi freddi. «Merda, tu hai sempre voluto fare lo sbirro.»

«Fin da ragazzino. Non ricordo di aver mai desiderato altro.»

«Anche per me è stato così. Ho sempre desiderato portare il distintivo. Chissà perché. A volte penso che dipenda da come siamo stati educati, sai, il poliziotto del quartiere, tutti che lo rispettavano. E i film che abbiamo visto da bambini. I poliziotti erano sempre i buoni.»

«Insomma. Sparavano sempre a Cagney nell'ultima scena.»

«Sì, ma lo stronzo se l'era andata a cercare. Alla fine volevi che la pagasse, non poteva tirarsi fuori così. Siediti, Matt. Ultimamente ti si vede poco in giro. Vuoi un caffè?»

Feci cenno di no ma mi sedetti. Eddie prese un sigaro spento dal posacenere e gli avvicinò un fiammifero. Estrassi dal portafogli due biglietti da dieci dollari e uno da cinque e li misi sulla sua scrivania.

«Mi sono guadagnato una mazzetta?»

«Tra un minuto.»

«Basta che non lo venga a sapere il pubblico ministero.»

«Non hai niente di cui preoccuparti, giusto?»

«Chi lo sa? Ti capita un maniaco come quello, e tutti hanno qualcosa di cui preoccuparsi.» Piegò le banconote e se le mise nel taschino della camicia. «Cosa posso fare per te?»

Tirai fuori il foglietto di carta su cui avevo scritto prima di andare a dormire. «Ho un numero di targa incompleto» dissi.

«Non conosci nessuno sulla Ventiseiesima?»

Era là che la Motorizzazione aveva gli uffici. «Sì, certo,» risposi «ma è una targa del Jersey. Penso che l'auto sia stata rubata e che la puoi rintracciare nell'elenco del G.T.A. Le tre lettere sono LKJ o LJK. Ho solo una parte dei tre numeri. Ci sono un nove e un quattro, forse un nove e due quattro, ma non so neppure in quale ordine.»

«Se la macchina è nell'elenco dovrebbe bastare. Tanta briga per rimorchiarle e poi la gente a volte non ne denuncia il furto. Danno per scontato che siamo stati noi a portarla via e non vanno al deposito se non hanno i cinquanta dollari, e invece si scopre che era stata rubata. Oppure, nel frattempo, il ladro l'abbandona e noi la portiamo via e il proprietario finisce col pagare il traino del carro attrezzi, ma non dal punto in cui era stata parcheggiata. Aspetta, vado a prendere l'elenco.»

Lasciò il sigaro nel posacenere e prima che ritornasse si era spento di nuovo. «Furto aggravato. Dammi di nuovo quelle lettere.»

«LKJ o LJK.»

«Hai la marca e il modello?»

«Una Kaiser-Frazer del quarantanove.»

«*Eh*?»

«Ultimo modello di berlina, scura. Questo è quanto so. Sembrano quasi tutte uguali.»

«Sì. Niente sull'elenco principale. Vediamo cosa ci è arrivato la notte scorsa. Oh, ecco, LJK nove uno quattro.»

«Sembra quella giusta.»

«Una Impala del settantadue, due porte, verde scuro.»

«Non ho contato le porte, ma dev'essere lei.»

«Appartiene a una certa signora William Raiken di Upper Montclair. È una tua amica?»

«Non credo. Quando ne ha denunciato il furto?»

«Vediamo. Qui dice alle due del mattino.»

Ero uscito dal locale verso mezzanotte e mezzo, quindi la signora Raiken non si era accorta subito del furto. Avrebbero potuto riportargliela e lei non avrebbe mai saputo che era stata prelevata.

«Da dove veniva, Eddie?»

«Upper Montclair, credo.»

«No, non dico questo. Dove l'aveva parcheggiata quando gliel'hanno presa?»

«Oh.» Aveva chiuso il registro. Lo riaprì all'ultima pagina. «Broadway, Centoquattordicesima Strada. Ehi, questo mi fa sorgere una bella domanda.»

Era vero, dannazione, ma come faceva lui a saperlo? Gli chiesi quale fosse la domanda.

«Cosa faceva la signora Raiken a Broadway alle due del mattino? E il signor Raiken ne era a conoscenza?»

«Hai la mente deviata.»

«Avrei dovuto fare il pubblico ministero. Cos'ha a che fare la signora Raiken con il tuo marito scomparso?»

Lo guardai con aria assente, poi ricordai il caso che avevo inventato per giustificare il mio interesse per il cadavere di Spinner. «Oh» risposi. «Niente. Alla fine ho detto a sua moglie di dimenticarlo. Ci ho rimediato un paio di giorni di lavoro.»

«Capisco. Chi ha preso la macchina, e cosa ci hanno fatto la notte scorsa?»

«Distruzione di beni pubblici.»

«Eh?»

«Hanno abbattuto un parchimetro sulla Nona Avenue, poi se la sono svignata a tutto gas.»

«E tu ti trovavi là per caso, e per caso hai preso il numero di targa, e naturalmente hai immaginato che l'auto fosse rubata ma volevi controllare lo stesso perché sei un cittadino con un alto senso civico.»

«Più o meno.»

«Stronzate. Siediti, Matt. C'è sotto qualcosa che io dovrei sapere, è così?»

«No, niente.»

«Che cos'ha a che fare una macchina rubata con Spinner Jablon?»

«Spinner? Ah, il tipo che è stato ripescato dal fiume. No, nessun collegamento.»

«Perché tu stai solo cercando il marito di quella donna.» Mi resi conto in quel momento dello sbaglio che avevo fatto, ma aspettai per vedere se lui se n'era accorto. Se n'era accorto. «L'ultima volta era la sua fidanzata. Stai facendo il furbo, Matt.»

Non dissi nulla. Raccolse il sigaro dal posacenere e lo osservò attentamente, si sporse da un lato e lo gettò nel cestino. Si raddrizzò e prese a guardarmi, distolse lo sguardo e poi di nuovo mi puntò gli occhi addosso. «Che cosa mi stai nascondendo?»

«Niente che possa interessarti.»

«Che c'entri tu con Spinner Jablon?»

«Non è importante.»

«E la faccenda della macchina?»

«Neanche quello è importante.» Mi drizzai. «Spinner è stato gettato nell'East River e la macchina ha abbattuto un parchimetro tra la Cinquantasettesima e la Cinquantottesima Strada. La macchina era stata rubata nei quartieri alti, quindi niente di tutto questo è accaduto nella zona del Sesto Distretto. Non c'è nulla che tu debba sapere, Eddie.»

«Chi ha ucciso Spinner?»

«Non lo so.»

«Ne sei sicuro?»

«Naturalmente.»

«Stai seguendo qualcuno?»

«Non esattamente.»

«Cristo, Matt.»

Volevo andarmene. Non stavo nascondendo niente che gli spettasse sapere e non potevo dare né a lui né a nessun altro ciò che avevo raccolto. Ma stavo giocando da solo, schivando le sue domande, e sapevo che tutto ciò non poteva piacergli. «Chi è il tuo cliente, Matt?»

Il mio cliente era Spinner ma non ci avrei guadagnato nulla a dirglielo. «Non ho clienti» risposi.

«Allora qual è la tua posizione in questa storia?»

«Non sono neanche sicuro di averne una.»

«Ho sentito dire che ultimamente Spinner era in grana.»

«L'ultima volta che l'ho visto era vestito con abiti costosi.»

«Tipo?»

«L'abito che portava gli era costato trecentoventi dollari. Così mi disse.»

Mi guardò fisso finché non fui io ad abbassare gli occhi. Sottovoce mi disse, «Matt, non vorrai finire sotto le ruote di una macchina. È poco salutare. Non vuoi raccontarmi tutto?»

«Al momento opportuno, Eddie.»

«E sei sicuro che non lo sia ancora?»

Non risposi immediatamente. Ricordai la sensazione della macchina lanciata contro di me, ricordai ciò che era realmente accaduto e come poi avevo sognato l'episodio, con il guidatore che lanciava la grossa auto contro il muro.

«Ne sono sicuro.»

Al Lion's Head presi un hamburger, alcuni bicchieri di bourbon e qualche tazza di caffè. Ero un po' sorpreso che l'auto fosse stata rubata su nei quartieri alti, in una zona così lontana. Forse l'avevano prelevata abbastanza presto e l'avevano parcheggiata nel mio quartiere, oppure Marlboro Man aveva fatto una telefonata tra l'ora in cui avevo lasciato Polly e l'ora in cui era venuto da Armstrong. Il che significava che dovevano esserci almeno due persone coinvolte, cosa di cui mi ero già convinto basandomi sulle voci che avevo sentito al telefono. O forse avrebbe potuto...

No, non aveva senso. C'erano troppi scenari possibili e mi avrebbero solamente confuso.

Ordinai con un cenno un'altra tazza di caffè e un altro whisky, li mescolai e continuai a ragionare. Si inserì tra i miei pensieri l'ultima parte della conversazione avuta con Eddie. Avevo saputo una cosa da lui, ma il problema era che non sapevo esattamente di cosa si trattasse. Qualcosa che aveva detto aveva richiamato alla memoria un particolare che adesso, però,

stentava a riaffiorare.

Con un dollaro in monetine andai al telefono. Il Servizio Informazioni mi fornì il numero di William Raiken, residente su all'Upper Montclair. Composi il numero e dissi alla signora Raiken che lavoravo per la Squadra Auto Rubate. Lei fu molto sorpresa che avessimo ritrovato la sua macchina così in fretta e mi chiese se aveva riportato dei danni.

«Mi dispiace ma non abbiamo ancora recuperato la sua macchina, signora Raiken.»

«Oh.»

«Avrei bisogno di chiederle alcuni dettagli. La sua macchina era parcheggiata tra la Centoquattordicesima Strada e la Broadway?»

«Esatto. Sulla Centoquattordicesima Strada, non sulla Broadway.»

«Capisco. Ci risulta che lei abbia denunciato il furto approssimativamente alle due del mattino. Lo ha fatto appena si è accorta che la macchina era sparita?»

«Sì. Be', poco dopo. Sono andata dove avevo parcheggiato e la macchina non c'era, naturalmente. La prima cosa che ho pensato è stata che se la fosse portata via il carro attrezzi. Era parcheggiata in una zona consentita, ma sa, a volte i segnali di divieto non si vedono, o la normativa è cambiata. Comunque non mi risulta che arrivino fin lassù col carro attrezzi, è così?»

«Non oltre l'Ottantaseiesima Strada.»

«Ecco. In ogni caso io evito sempre di parcheggiare in aree di sosta vietata. Stavolta ho pensato che forse mi ero sbagliata e l'avevo parcheggiata sulla Centotredicesima Strada. Sono andata a controllare, ma ovviamente non era neanche lì. Ho telefonato a mio marito per farmi venire a prendere e lui mi ha detto di denunciare il furto, ed è stato allora che vi ho chiamato. Saranno passati circa quindici o venti minuti tra quando ho scoperto il furto e quando vi ho fatto la telefonata.»

«Capisco.» Ora mi dispiaceva averglielo chiesto. «A che ora aveva parcheggiato la macchina, signora Raiken?»

«Mi faccia pensare. Avevo due lezioni, il seminario di narrativa alle otto e il corso di storia rinascimentale alle dieci, ma sono arrivata con un po' di anticipo, quindi credo di aver parcheggiato poco dopo le sette. È importante?»

«Be', non ci aiuterà a ritrovare il veicolo, signora Raiken, ma utilizzeremo questi dati per identificare in quali fasce orarie vi sia una maggiore incidenza di questo genere di reati.»

«Interessante» commentò. «E quale sarebbe il vantaggio?»

Me lo ero sempre chiesto anch'io. Le spiegai che rientrava nell'opera di monitoraggio della criminalità, come in generale mi era stato risposto tutte le volte che avevo posto una domanda simile. La ringraziai e le assicurai che probabilmente avremmo ritrovato la macchina molto presto. Mi ringraziò anche lei e ci salutammo, dopodiché ritornai al bar.

Cercai di determinare cosa avessi ricavato da quella conversazione e stabilii che non ne avevo ricavato un bel niente. La mia mente prese a vagare e mi ritrovai a domandarmi cosa cavolo ci facesse la signora Raiken sull'Upper West Side nel bel mezzo della notte. Non era con suo marito e l'ultima lezione non doveva essere finita oltre le undici. Forse si era solo fatta un paio di birre al West End o in uno degli altri bar dalle parti della Columbia University. Magari più che un paio, il che avrebbe spiegato perché avesse fatto il giro dell'isolato per cercare la macchina. Non che importasse qualcosa se si era scolata una quantità di birra sufficiente ad affondare una nave da battaglia, dato che la signora Raiken non c'entrava un bel cavolo di niente con Spinner Jablon o chiunque altro, e se invece la cosa aveva a che fare col signor Raiken, be' questi erano solo affari loro, certo miei, e...

Columbia.

La Columbia University si trova tra la Centosedicesima Starda e la Broadway, ed è là che si tengono i corsi. Qualcun altro studiava alla Columbia, corsi di specializzazione in psicologia per lavorare con bambini ritardati.

Consultai l'elenco telefonico. Nessuna Stacy Prager. Ovvio, le donne single si guardano bene dal mettere il nome di battesimo sull'elenco del telefono. Però c'era un Prager, S., sulla Centododicesima Strada Ovest tra Broadway e Riverside.

Tornai al bar e finii il caffè. Lasciai una banconota sul bancone. Giunto sulla porta, cambiai idea, cercai di nuovo Prager, S., e mi segnai indirizzo e numero telefonico. Rischiando che S. stesse per Seymour o qualunque altro nome tranne Stacy, lasciai cadere una moneta nella fessura e composi il numero. Lasciai che squillasse sette volte, poi riagganciai e recuperai la moneta. Ne uscirono altre due.

Certi giorni si è proprio fortunati.

11

Quando scesi dalla metropolitana all'angolo tra la Centodecima Strada e

la Broadway ero molto meno colpito dalla coincidenza che avevo rilevato. Se Prager aveva deciso di uccidermi, personalmente o per mezzo di un sicario, non avrebbe avuto alcun motivo di rubare una macchina a due isolati di distanza dall'abitazione di sua figlia. A prima vista sembrava un dettaglio significativo, ma non ero sicuro che portasse effettivamente a qualcosa.

Naturalmente se Stacy aveva un fidanzato, e se per caso si trattava di Marlboro Man...

Valeva la pena tentare. Trovai il palazzo, un elegante edificio di cinque piani in pietra arenaria che ora ospitava quattro appartamenti per piano. Suonai il campanello e non ebbi risposta. Suonai un altro paio di campanelli al piano superiore ma nessuno era in casa e la serratura del vestibolo sembrava particolarmente indifesa. Usai uno stuzzicadenti e fu più facile che aprirla con una chiave. Salii tre ripide rampe di scale e bussai alla porta del 4 C. Aspettai e bussai di nuovo, dopodiché aprii entrambe le serrature e mi accomodai in casa.

C'era una sola stanza, con un divano letto e una manciata di mobili stile Esercito della Salvezza. Diedi un'occhiata nell'armadio e nel cassettone e tutto quello che scoprii fu che se Stacy aveva un fidanzato, sicuramente viveva da un'altra parte. Non c'erano tracce di presenza maschile.

La mia perlustrazione fu molto superficiale, giusto quanto bastava a farmi un'idea generale della persona che ci abitava. C'era una gran quantità di libri, per lo più tascabili, e la maggior parte trattavano argomenti di psicologia. C'era anche una pila di riviste: *New York*, *Psychology Today* e *Intellectual Digest.* Nell'armadietto dei medicinali non c'era niente di più forte dell'aspirina. Stacy teneva l'appartamento in ordine. Mi sentii quasi un profanatore a star lì, a scorrere i titoli dei suoi libri, a frugare tra i suoi vestiti. Cominciai a provare disagio in quel ruolo e non aver trovato nulla che giustificasse la mia presenza nell'appartamento accresceva quella sensazione. Uscii e richiusi la porta. Feci scattare soltanto una delle due serrature perché l'altra andava chiusa con la chiave, e immaginai che Stacy avrebbe pensato semplicemente di non aver chiuso bene quando era uscita di casa.

Avrei potuto trovare una bella foto in cornice del Marlboro Man. Sarebbe stato un bel colpo, solo che non era andata così. Lasciai l'edificio e, svoltato l'angolo, andai a bermi un caffè. Prager, Ethridge e Huysendahl: uno di loro aveva ucciso Spinner e aveva tentato di uccidere anche me, e io ero fermo al punto di partenza.

Poteva essere Prager. Una serie di elementi sembravano comporsi in uno schema e, sebbene non portassero a nulla di concreto, c'era qualcosa di plausibile nella loro coincidenza. Era stato il primo a finire sotto torchio per un caso di pirateria stradale, e finora era stata usata per due volte una macchina. La lettera di Spinner accennava a una macchina che aveva tentato di investirlo, e un'altra ci aveva provato con me la notte precedente. Inoltre, Prager era quello che sembrava aver accusato maggiormente il colpo. Beverly Ethridge temporeggiava, Theodore Huysendahl aveva accettato il mio prezzo, ma Prager aveva detto che non sapeva assolutamente in che modo procurarsi i soldi.

Quindi, supponendo che fosse lui, aveva appena tentato di commettere un assassinio e non ci era riuscito, la qual cosa doveva averlo scosso. Di conseguenza, se era stato lui, quello era il momento giusto per scuotere le sbarre della gabbia. Se invece non era stato lui, era comunque il momento ideale per capirlo facendogli una visita di cortesia.

Pagai il caffè e uscii. Feci cenno a un taxi di fermarsi.

La ragazza di colore alzò gli occhi verso di me quando entrai nell'ufficio. Impiegò un paio di secondi a inquadrarmi, dopodiché assunse un'aria diffidente.

«Matthew Scudder» mi annunciai.

«È qui per il signor Prager?»

«Esatto.»

«Ha un appuntamento, signor Scudder?»

«Credo che voglia vedermi, Shari.»

Ebbe quasi un sussulto nel rendersi conto che ricordavo il suo nome. Esitando si alzò in piedi ed emerse da dietro la scrivania a U.

«Vado a dirgli che è qui.»

«Glielo dica.»

Scivolò attraverso la porta dello studio di Prager tirandosela rapidamente alle spalle. Mi sedetti sul divano in vinile e osservai il paesaggio marino della signora Prager. Non avevo dubbi, gli uomini stavano decisamente vomitando oltre i bordi della nave.

La porta si aprì e la ragazza ritornò nella sala d'aspetto, richiudendosi di nuovo la porta alle spalle. «La riceverà tra cinque minuti» disse.

«Va bene.»

«Immagino che abbia affari importanti da discutere con lui.»

«Piuttosto importanti.»

«Spero solo che le cose vadano bene. Ultimamente il signor Prager non è più lo stesso. Sembra che quanto più un uomo lavora e raccoglie successi, tanto più deve sopportare una terribile pressione.»

«Immagino che negli ultimi tempi la pressione su di lui sia stata davvero molto forte.»

«È sempre così teso» disse, sfidandomi con gli occhi, ritenendomi responsabile delle difficoltà di Prager. Un'accusa che non potevo negare.

«Forse le cose si sistemeranno presto» suggerii.

«Lo spero davvero.»

«Si trova bene a lavorare per lui, vero?»

«È un brav'uomo. È sempre stato...»

Non terminò la frase perché proprio in quel momento si udì lo scoppio provocato dal ritorno di fiamma di un camion di passaggio. Solo che non eravamo in strada, ma al ventiduesimo piano. La ragazza era in piedi accanto alla scrivania e vi rimase impietrita per qualche istante, gli occhi sgranati, il dorso della mano premuto sulla bocca. Rimase in quella posizione il tempo sufficiente a far sì che mi alzassi dalla sedia e la precedessi davanti alla porta di Prager.

La spalancai e vidi Henry Prager seduto dietro la scrivania e, naturalmente, non era stato un camion. Era stata una pistola. Una piccola pistola, calibro .22 o al massimo .25 a una prima occhiata, ma quando ti infili la canna in bocca e la sollevi in direzione del cervello, una piccola pistola è tutto ciò che ti occorre.

Rimasi sulla soglia nel tentativo di nascondere la spiacevole vista alla ragazza che, in piedi dietro di me, mi martellava le spalle con le piccole mani. Sulle prime opposi resistenza, poi mi resi conto che lei aveva come minimo lo stesso diritto di vederlo. Feci un passo nella stanza e lei mi seguì. Vide ciò che sapeva avrebbe visto.

Poi cominciò a urlare.

12

Se Shari avesse ignorato il mio nome, forse me ne sarei andato. O forse no: l'istinto di uno sbirro è duro a morire, ammesso che possa davvero morire del tutto. Avevo disprezzato per troppi anni i testimoni riluttanti che sparivano nell'ombra per sentirmi a mio agio nel farlo a mia volta. Oltretutto non sarebbe stata proprio una bella azione filarsela e lasciare una ragazza in quelle condizioni.

L'impulso, però, era ben presente. Guardai Henry Prager, il corpo accasciato sulla scrivania, i lineamenti contorti nella fissità della morte, e fui consapevole che stavo guardando un uomo che io stesso avevo ucciso. Era stato il suo dito a premere il grilletto, ma io gli avevo messo la pistola tra le mani, facendo fin troppo bene il mio gioco.

Non avevo chiesto che la sua vita s'intrecciasse alla mia, né avevo voluto essere uno dei motivi che lo avevano portato alla morte. Ma ora il suo corpo era lì davanti, e una mano distesa sulla scrivania sembrava puntare verso di me.

Aveva comprato l'innocenza della figlia dall'accusa di omicidio colposo. La strada della corruzione lo aveva esposto al ricatto, e questo aveva provocato un altro omicidio, stavolta volontario. Ma quel delitto non aveva fatto che affondare ulteriormente la lama - il ricatto non era cessato e in più poteva essere accusato dell'assassinio di Spinner.

Per questo aveva tentato di uccidere ancora, ma aveva fallito. A quel punto mi presento nel suo ufficio il giorno seguente: lui chiede cinque minuti alla segretaria, ma gliene bastano due o tre.

Aveva la pistola a portata di mano. Forse l'aveva controllata quella stessa mattina per assicurarsi che fosse carica. E forse, mentre aspettavo nella sala esterna, Prager accarezzava l'idea di accogliermi con una pallottola.

Ma una cosa è investire un uomo di notte in una strada buia o gettare nel fiume un uomo in stato di incoscienza, e tutt'altra è sparare a un uomo nel proprio ufficio con la segretaria a pochi metri di distanza. Aveva valutato tutto questo, o aveva già optato per il suicidio? Ora non potevo più chiederglielo, ma d'altra parte, che importanza aveva? Il suicidio proteggeva sua figlia, mentre un assassinio avrebbe fatto venire tutto a galla. Il suicidio lo liberava di un fardello che non poteva più sostenere.

Alcuni di questi pensieri mi attraversarono la mente mentre guardavo il suo cadavere, altri nelle ore che seguirono. Non so dire quanto tempo rimasi immobile a guardarlo mentre Shari singhiozzava sulla mia spalla. Comunque, non troppo a lungo. I riflessi ebbero la meglio e accompagnai la ragazza nella sala d'aspetto, facendola sedere sul divano. Sollevai il ricevitore del telefono e digitai il 911.

La squadra che rispose alla telefonata apparteneva al Diciassettesimo Distretto sulla Cinquantunesima est. I due investigatori erano Jim Heaney e un agente più giovane, un certo Finch - il nome non lo afferrai. Conoscevo Jim abbastanza bene e gli rivolsi un cenno di saluto. Ciò rese le cose un

po' meno complicate, ma seppure mi fossi trovato di fronte a dei perfetti estranei non avrei avuto granché da temere. Tanto per cominciare tutto dimostrava che si trattava di suicidio, e poi sia io che la ragazza potevamo confermare che Prager era solo quando si era sentito il colpo di pistola.

I ragazzi della scientifica fecero comunque il loro lavoro. Svogliatamente scattarono fotografie, tracciarono linee col gesso, avvolsero la pistola e la richiusero in un sacchetto, e per ultimo infilarono il corpo di Prager in un sacco di plastica e lo portarono via. Heaney e Finch raccolsero prima la testimonianza di Shari, così da lasciarla libera di andare a casa e dare sfogo al suo dolore. In realtà tutto ciò che volevano da lei erano alcuni particolari, del tutto tipici, che facessero concludere l'inchiesta del coroner con una sentenza di suicidio. E così le rivolsero domande ben mirate le cui risposte confermarono che negli ultimi tempi il capo era depresso e irritabile, che era molto preoccupato per l'andamento degli affari, che il suo umore era assolutamente anomalo. Quanto alla dinamica, la ragazza riferì che lo aveva visto pochi minuti prima che si sentisse lo sparo, che in quel momento era seduta con me nella sala d'aspetto e che eravamo entrati simultaneamente nello studio, trovandolo morto sulla poltrona.

Heaney le disse che bastava, che le avrebbero chiesto di formalizzare la sua deposizione in mattinata e che nel frattempo il detective Finch l'avrebbe accompagnata a casa. Lei disse che non era necessario, che avrebbe preso un taxi, ma Finch insisté.

Heaney li seguì con lo sguardo mentre si allontanavano. «Puoi scommetterci che Finch la porta a casa» disse. «Non vede l'ora di farsela.»

«Non l'ho notato.»

«Stai invecchiando. Finch l'ha notata, eccome. Gli piacciono le fighette nere, specialmente con quel tipo di carrozzeria. Personalmente non vado in giro a cazzeggiare, ma devo ammettere che mi diverto un casino a lavorare con Finch. Mi racconta per filo e per segno ogni scopata, e quello lì fotte come un riccio. Be', sai amico, ti dirò la verità, non credo che se le faccia davvero tutte come mi racconta. Più che altro va a puttane.» Si accese una sigaretta e mi offrì il pacchetto. Rifiutai. «Quella sventola, Shari, garantito che se la fa.»

«No, non oggi, è troppo scossa.»

«Cazzo, è il momento migliore. Non so cosa diavolo succeda, ma è proprio in questi momenti che lo vogliono di più. Come quando vai a dare a una donna la notizia che le hanno ammazzato il marito. Ti faresti scappare un'occasione del genere? Bella o brutta, te la faresti scappare? Io no. Do-

vresti sentire le storie che racconta quel figlio di puttana. Un paio di mesi fa ci è capitato un operaio che era caduto da un'impalcatura, e toccava a Finch informare la moglie. Finch glielo dice, lei scoppia in singhiozzi e lui l'abbraccia per confortarla, le fa un po' di coccole e poi che fa la vedova? Gli abbassa la zip dei pantaloni e gli succhia l'uccello.»

«Questa è la versione di Finch.»

«Be', se metà delle cose che racconta è vera. Io gli credo. Sai, amico, mi dice anche quando gli va buca.»

Non avevo nessuna voglia di continuare quella conversazione, ma non potevo manifestare i miei sentimenti in maniera troppo ovvia, e così dovetti sorbirmi un altro paio di storie sulla vita sessuale di Finch. Un po' di tempo lo dedicammo anche a riesumare amicizie comuni, ma non ci volle molto, non ci conoscevamo bene. Finalmente prese il blocchetto per gli appunti e si concentrò su Prager. Si limitò alle domande di routine e confermai tutto quello che gli aveva detto Shari.

Poi aggiunse, «Giusto per formalità, c'è qualche possibilità che fosse già morto prima che arrivassi tu?» Restai muto, l'espressione assente. Fu più esplicito:»È lampante che si tratta di suicidio, ma per regolarità dobbiamo escludere tutte le altre ipotesi. Mi spiego. Metti che lo abbia ucciso lei, non chiedermi come o perché, e poi abbia aspettato che arrivassi tu o qualcun altro. A questo punto finge di parlare con lui e mentre è seduta con te, in qualche modo, con un filo, che so, o qualsiasi altra cosa, fa partire un colpo di pistola e poi tutti e due scoprite il corpo insieme, e lei è coperta da un alibi.»

«Guardi troppa televisione, Jim. Ti cuoce il cervello.»

«Ma potrebbe davvero succedere in questo modo.»

«Certo. Io l'ho sentito parlare con lei quando è entrata nello studio. Naturalmente, potrebbe aver azionato un registratore...»

«Sì, figurati.»

«Se vuoi esplorare tutte le possibilità...»

«Ti ho già detto che è solo una formalità. Comunque, quando vedi quello che fanno a *Mission Impossible* ti domandi com'è che i criminali sono così stupidi nella vita reale. Metti che anche loro guardano la televisione e rubano qualche dritta? In ogni caso tu l'hai sentito parlare e questo fa quadrare i conti. Possiamo lasciar perdere i registratori.»

In realtà non avevo sentito Prager parlare, ma era molto più facile dire di sì. Heaney voleva esplorare altre possibilità io invece volevo solo andarmene.

'«Ma cosa ci facevi tu qua, Matt? Lavoravi per lui?»

Feci cenno di no. «Controllavo delle referenze...»

«Su Prager?»

«No Su uno che ha usato Prager come referenza. Il mio cliente voleva un controllo approfondito. Ho incontrato Prager la settimana scorsa e visto che mi trovavo da queste parti sono salito a chiarire un paio di punti.»

«Chi è la persona su cui stai indagando?»

«Che importanza ha? Un tipo che ha lavorato con lui otto o dieci anni fa. Niente a che fare con il suicidio.»

«Quindi non lo conoscevi bene. Prager, intendo.»

«L'ho visto due volte. Be', una, a pensarci bene. Oggi non ho visto granché. E abbiamo avuto una breve conversazione telefonica. Questo è tutto.»

«È nei guai?»

«Ora non più. Non ho molto da dirti, Jim. Non lo conoscevo né so quale fosse la sua situazione. Sembrava piuttosto depresso e agitato, mi ha detto che il mondo intero era contro di lui La prima volta che ci siamo incontrati era molto diffidente, quasi sospettasse che io facessi parte di un complotto per fargli del male.»

«Paranoia.»

«Già.»

«Tutto quadra. Difficoltà finanziarie e la sensazione che tutto gli si stringe intorno. Forse ha pensato che oggi tu eri venuto a creargli altri problemi, o forse aveva già deciso, capisci, ne aveva fino al collo e non poteva sopportare di vedere nessun altro. Allora prende la pistola dal cassetto e prima di avere il tempo di pensarci si pianta un proiettile nel cervello. Spero proprio che si decidano a ritirare quelle pistole dal mercato. Ne importano a tonnellate dalla Carolina. Che dici, era registrata?»

«Credo di sì.»

«Probabilmente se l'era comprata per difesa personale. Un giocattolino di fabbricazione spagnola, scarichi sei proiettili nel petto di un rapinatore e non riesci neanche a fermarlo. Serve solo a farti saltare le cervella. Mi è capitato un tizio l'anno scorso che non è riuscito neanche a farci questo. Aveva deciso di ammazzarsi e ha fatto solo metà del lavoro. Adesso è un vegetale. Ora sì che dovrebbe uccidersi, con la sottospecie di vita che gli è rimasta, ma non può neppure muovere le mani.» Si accese un'altra sigaretta. «Ti fai vedere giù in centrale domani, così ci detti la deposizione?»

Gli dissi che avrei fatto di meglio. Usai la macchina da scrivere di Shari per stendere una breve relazione con tutti i fatti descritti nell'ordine giusto.

Heaney la lesse e annuì. «Conosci le forme» commentò. «Ci farà risparmiare un po' di tempo.»

Firmai ciò che avevo dattilografato e gli consegnai il foglio. Lo aggiunse alle altre carte nel blocchetto. Le sfogliò velocemente e disse, «Sua moglie dov'è? Westchester. Grazie a Dio. Telefonerò ai ragazzi lassù e lascerò a loro lo spasso di dirle che il marito è morto.»

Stavo per dirgli che Prager aveva una figlia a Manhattan, ma mi fermai giusto in tempo. Non era un particolare che avrei dovuto sapere. Ci stringemmo la mano. Sperava che Finch ritornasse presto. «Il bastardo ha colpito ancora» aggiunse. «Va matto per le negrette.»

«Sono sicuro che ti racconterà tutto.»

«Lo fa sempre.»

13

Entrai in un bar, ma ci restai giusto il tempo di mandar giù due whisky doppi, uno dopo l'altro. Fu il fattore tempo a condizionarmi. I bar restano aperti fino alle quattro del mattino, ma le chiese chiudono bottega entro le sei o le sette. Camminai fino a Lexington e trovai una chiesa nella quale non ricordavo di essere mai entrato. Non notai il nome. Nostra Signora del Perpetuo Bingo, probabilmente.

Stavano celebrando qualcosa, ma non vi prestai attenzione. Accesi delle candele e infilai un paio di dollari nella cassetta delle offerte, poi andai a sedermi su una delle ultime panche e in silenzio pronunciai ripetutamente tre nomi. Jacob Jablon, Henry Prager, Estrellita Rivera. Tre nomi, tre candele per tre cadaveri.

Nei momenti peggiori dopo che avevo sparato a Estrellita Rivera, ero incapace di impedire alla mia mente di ritornare ossessivamente su quanto era accaduto quella sera. Provavo incessantemente a cancellare il tempo e cambiare il finale, come un cineoperatore eccentrico immaginavo di proiettare il film al contrario e rispedire il proiettile nel tamburo della pistola. Nella nuova versione che volevo sovrapporre alla realtà, tutti i miei colpi andavano a segno. Non c'erano rimbalzi, oppure, se c'erano, non provocavano danni, o ancora Estrellita si fermava un minuto in più a comprare le mentine nel negozio di caramelle e non si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato, o ancora...

C'era una poesia che mi avevano fatto leggere al liceo, e mi tormentava continuamente da un angolo nascosto della memoria, finché un giorno an-

dai alla biblioteca e la trovai. Quattro versi di Omar Khayyam:

Il dito si muove e scrive, e avendo scritto esso procede.
Né possono la vostra pietà e la vostra intelligenza indietro riportarlo
A cancellare la metà d'un verso
Né lavan via le vostre lacrime una sola parola di ciò che è scritto.

Con ostinazione mi ero assunto la colpa di ciò che era successo a Estrellita Rivera, ma, in un certo senso, quella colpa mi sfuggiva. È vero, avevo bevuto, ma non troppo, e la mia abilità di tiratore non era stata affatto compromessa. Inoltre era mio dovere sparare ai rapinatori. Erano armati e stavano scappando dopo aver ucciso. Non c'erano civili nella linea di fuoco. Un proiettile era rimbalzato. Sono cose che succedono.

Una delle ragioni per le quali lasciai la polizia era proprio il fatto che succedono cose del genere e non volevo più rischiare di fare cose sbagliate per le ragioni giuste. Ma se può essere vero che il fine non giustifica i mezzi, non per questo è vero che i mezzi giustificano il fine.

E adesso avevo deliberatamente programmato il suicidio di Henry Prager.

Ovviamente non avevo previsto uno sviluppo simile, ma la cosa non faceva grande differenza. Avevo cominciato a incalzarlo per indurlo a commettere un secondo assassinio, che altrimenti non sarebbe mai avvenuto. Aveva ucciso Spinner, ma se avessi semplicemente distrutto la busta non avrei fornito a Prager nessun motivo per uccidere ancora. Invece gli avevo dato una ragione per tentare, e lui aveva provato e fallito, poi, messo alle corde, impulsivamente o ponderatamente, aveva scelto di uccidersi.

Avrei potuto distruggere la busta. Non avevo stipulato alcun contratto con Spinner. Avevo semplicemente accettato di aprire la busta se non avessi più avuto sue notizie. Avrei potuto dar via tutti e trecento i dollari iniziali come offerta anziché un decimo. Avevo bisogno di soldi, ma non fino a quel punto.

Spinner, dal canto suo, aveva fatto una scommessa, e aveva vinto. Mi aveva spiegato il perché: «Sono sicuro che andrai fino in fondo per una cosa che ho notato in te molto tempo fa, e cioè che secondo te c'è una grande differenza tra l'assassinio e gli altri reati. Anch'io la penso così. Ho fatto tante cose sbagliate nella mia vita ma non ho mai ucciso nessuno e mai lo farei. Ho conosciuto persone che hanno ucciso, ma non sono mai diventato loro amico. Sono fatto così e penso che anche tu sia fatto allo stesso mo-

do...»

Se non avessi agito, Henry Prager non sarebbe finito in un sacco di plastica. Ma c'è differenza tra l'omicidio e gli altri crimini, e il mondo è un posto peggiore se gli assassini vanno in giro impuniti. Come avrebbe fatto Prager se non avessi agito.

Se ci fosse stato un altro modo... Se il proiettile non fosse rimbalzato nell'occhio di una bambina... Provate a dirlo al *dito che si muove e scrive.*

La messa non era ancora finita quando uscii dalla chiesa. Superai un paio di isolati senza prestare attenzione a dove mi trovavo, poi entrai in un Blarney Stone per ricevere la mia comunione.

Fu una lunga notte.

Il bourbon rifiutava di fare il suo lavoro. Girai parecchio, perché in ogni bar c'era sempre qualcuno che mi metteva in agitazione. Continuavo a vederlo nello specchio e mi seguiva dovunque andassi. Il mio frenetico girovagare e l'energia nervosa bruciavano buona parte dell'alcol prima che entrasse in circolo e facesse il suo dovere. Probabilmente avrei fatto meglio a inchiodarmi in un solo bar.

In qualche modo anche la tipologia di bar che scelsi contribuì a mantenermi sobrio. Di solito preferisco posti bui, dove come minimo ti servono una doppia razione, tripla se ti conoscono. Quella notte invece entrai solo in White Rose e Blarney Stone. I prezzi erano molto più bassi ma in compenso i bicchieri erano più vuoti, e la misura che pagavi era davvero una misura striminzita, per di più allungata con almeno il trenta per cento d'acqua.

In un bar di Broadway stavano trasmettendo una partita di basket. Seguii l'ultimo quarto su di un grande schermo a colori. I Knicks erano sotto di un punto quando cominciai a guardare. Di dodici o tredici verso la fine della partita. Era la quarta vittoria per i Celtics.

Il tizio che mi stava vicino commentò, «L'anno prossimo perderanno Lucas e DeBusschere, le ginocchia di Reeds sono fuori uso e Clyde non si regge in piedi. Ma dove cazzo andiamo di questo passo?»

Annuii. Non aveva torto.

«Cadaveri. Cowens e Come-si-chiama fanno cinque falli e quelli non trovano il canestro. Non ci provano neppure a mettere su una cazzo di azione, mi spiego?»

«Dev'essere colpa mia» dissi.

«Eh?»

«Hanno cominciato a sbagliare da quando mi sono messo a guardare la partita. Dev'essere colpa mia.»

Mi squadrò e indietreggiò di un passo. «Calmo, amico. Non ce l'avevo con te.» Mi aveva frainteso. Io dicevo sul serio.

Feci l'ultima tappa da Armstrong, dove servono bourbon come dio comanda, anche se ormai non mi andava più. Mi sedetti nel mio angolo con una tazza di caffè. Era una notte tranquilla, e Trina trovò il tempo di farmi compagnia.

«Ho tenuto gli occhi aperti,» mi disse «ma niente speroni in giro.»

«Come?»

«Il cowboy. Non si è fatto vivo stasera. Non dovevo stare in guardia, come un bravo G-Man?»

«Oh, Marlboro Man. Io invece credo di averlo visto stasera.»

«Qui?»

«No, prima. Vedo molte ombre stanotte.»

«Qualcosa non va?»

«Già.»

«Ehi.» Mi coprì la mano con la sua. «Cosa c'è che non va?»

«Continuo ad accendere candele.»

«Non ti seguo. Non sarai mica sbronzo, Matt?»

«No, non ci sono riuscito, a ubriacarmi. Ho avuto giorni migliori.» Bevvi un po' del caffè e deposi la tazza sulla tovaglia a scacchi. Tirai fuori il dollaro di Spinner - anzi, il *mio* dollaro, lo avevo comprato e pagato - e lo feci ruotare. «Ieri sera qualcuno ha cercato di farmi fuori.»

«Mio Dio! Qui intorno?»

«Poco più giù.»

«Non mi sorprende che ti senta...»

«No, non è per questo. Oggi pomeriggio ho pareggiato i conti. Ho ucciso un uomo.» Mi aspettai che ritraesse la mano dalla mia, ma non lo fece. «Non l'ho ucciso io materialmente. Si è ficcato una pistola in bocca e ha tirato il grilletto. Una piccola rivoltella spagnola, ne scaricano a tonnellate dalla Carolina.»

«Perché dici che lo hai ucciso tu?»

«Perché l'ho chiuso in una stanza e la pistola era l'unica porta per uscirne.»

Controllò l'orologio. «Fanculo» disse. «Per una volta posso smontare prima. Al diavolo Jimmie, se mi fa storie per mezz'ora.» Sollevò le braccia

per slacciarsi il grembiule e il movimento esaltò la rotondità dei seni.

«Ti va di accompagnarmi a casa, Matt?»

Da alcuni mesi ci capitava di scacciare insieme le nostre solitudini. Ci piacevamo dentro e fuori dal letto, e soprattutto avevamo una garanzia di importanza vitale: sapevamo che il nostro rapporto non avrebbe mai portato a nulla.

«Matt?»

«Non posso esserti di buona compagnia stanotte, piccola.»

«Puoi proteggermi dai rapinatori.»

«Sai cosa intendo.»

«Sì, signor Detective, ma tu non sai cosa intendo *io*.» Mi sfiorò una guancia con l'indice. «Non ti farei avvicinare a me comunque. Devi farti la barba.» Il suo viso si addolcì in un sorriso. «Ti sto offrendo un po' di caffè e di compagnia. Credo che ti farebbero bene.»

«Forse.»

«Buon caffè e un po' di compagnia.»

«D'accordo.»

«Non tè e comprensione, niente del genere.»

«Solo caffè e compagnia.»

«E ora dimmi se non è l'offerta migliore che hai ricevuto in tutta la giornata.»

«Lo è» dissi. «Decisamente.»

Faceva un buon caffè. Lo accompagnò a un boccale di Harper e quando ebbi finito di parlare, il boccale era quasi vuoto.

Le raccontai praticamente tutto. Omisi i particolari che potessero servire a identificare Ethridge o Huysendahl e non svelai il piccolo, viscido segreto di Henry Prager. Né feci il suo nome: d'altra parte l'avrebbe scoperto da sola leggendo i giornali del mattino.

Quando ebbi finito restò in silenzio per alcuni minuti, la testa inclinata da un lato, gli occhi socchiusi, il fumo della sigaretta che saliva verso l'alto. Poi disse che non avrei potuto fare diversamente.

«Prova a immaginare di avergli fatto sapere che non eri un ricattatore, Matt. Di aver messo insieme altre prove e di esserti presentato da lui. Lo avresti esposto comunque.»

«In un modo o nell'altro.»

«Si è ucciso perché temeva che il passato venisse a galla. Se avesse saputo che lo avresti denunciato alla polizia, non pensi che avrebbe fatto la

stessa cosa?»

«Forse non ne avrebbe avuto l'opportunità.»

«Be', ha avuto l'opportunità di scegliere. Nessuno lo ha costretto, è stata una sua decisione.»

Riflettei sulle sue parole. «Comunque c'è qualcosa che non quadra.»

«Cosa?»

«Non lo so esattamente. Qualcosa che non sta dove dovrebbe stare.»

«Tu cerchi solo una ragione per sentirti in colpa.» La frase colpì il bersaglio e la mia faccia ne mostrò l'impatto perché Trina impallidì. «Scusami, Matt» disse. «Mi dispiace.»

«Per cosa?»

«Volevo solo essere gentile.»

«A volte la sincerità eccetera eccetera.» Mi alzai. «Domattina sembrerà tutto un po' più semplice. Normalmente va così.»

«Non andartene.»

«Ho avuto il caffè e la compagnia, e ti ringrazio per entrambi. Ora sarà meglio che vada a casa.»

Scrollò la testa. «Resta.»

«Te l'avevo detto, Trina...»

«Lo so, me l'hai detto. Neanche io muoio dalla voglia di scopare, Matt. Ma non voglio dormire sola.»

«Non so se potrò dormire.»

«Allora tienimi stretta finché non mi addormento. Ti prego.»

Andammo a letto insieme e restammo abbracciati. Forse il bourbon si decise a fare il suo dovere, o forse ero più stanco di quanto mi sembrasse, fatto sta che mi addormentai tra le sue braccia.

14

Mi svegliai con la testa che mi pulsava e un sapore di bile in fondo alla gola. Un biglietto sul cuscino mi invitava a servirmi la colazione. Ma la sola colazione che potevo servirmi era nella bottiglia di Harper, e ne approfittai. Un paio di aspirine che presi dall'armadietto dei medicinali e uno schifo di caffè al bar sotto casa alleviarono parte del mio disagio.

Il tempo era bello e il livello d'inquinamento insolitamente basso. Si poteva davvero vedere il cielo. M'incamminai in direzione dell'albergo procurandomi un giornale lungo la strada. Era quasi mezzogiorno. Non dormo mai così tanto.

Avrei dovuto telefonare a Beverly Ethridge e Theodore Huysendahl. Dovevano sapere che erano liberi, che in realtà non erano mai stati in mio potere. Mi domandai quali potessero essere le loro reazioni. Probabilmente un misto di sollievo e indignazione per essere stati ingannati. Be', questo era un problema loro. Ne avevo già abbastanza di miei.

Ovviamente dovevo incontrarli di persona. Non era una questione da risolvere al telefono. Non ero impaziente di farlo, ma non vedevo l'ora che fosse tutto finito. Due brevi telefonate e due brevi incontri, e non avrei mai più dovuto vedere nessuno dei due.

Mi fermai all'ingresso. Non c'era posta, ma trovai un messaggio telefonico. Mi aveva chiamato la signorina Stacy Prager. C'era un numero dove avrei dovuto chiamarla il più presto possibile. Era il numero che avevo composto dal Lion's Head.

Salii nella mia stanza e sfogliai il *Times.* Trovai Prager nella pagina dei necrologi, in un trafiletto da due colonne. Soltanto il necrologio e la notizia che era morto in seguito a una ferita d'arma da fuoco che, come mostrava l'evidenza, si era inflitto da sé. Non venivo menzionato nell'articolo. Avevo ipotizzato che la figlia avesse ricavato da lì il mio nome. Guardai di nuovo il biglietto con il messaggio. Aveva chiamato la sera prima intorno alle nove e la prima edizione del *Times* non poteva essere circolata prima delle undici o delle dodici.

Ciò significava che aveva saputo il mio nome alla polizia. Oppure che lo aveva sentito prima ancora, da suo padre.

Sollevai il ricevitore, poi lo riabbassai. Non avevo molta voglia di parlare con Stacy Prager. Non immaginavo cosa potessi desiderare che lei mi dicesse, e dal canto mio sapevo che non c'era niente che io le volessi dire. Il fatto che suo padre fosse un assassino era un dettaglio che non avrebbe appreso da me, né da nessun altro. Spinner Jablon aveva ottenuto la vendetta che aveva comprato da me. Per quello che importava al resto del mondo il suo caso poteva giacere negli archivi, irrisolto fino alla fine dei giorni. Alla polizia non interessava chi lo avesse ucciso, e io non mi sentivo in obbligo di andarglielo a riferire.

Sollevai il ricevitore ancora una volta e telefonai a Beverly Ethridge. La linea era occupata. Riagganciai e provai all'ufficio di Huysendahl. Era fuori a pranzo. Aspettai pochi minuti e riprovai a comporre il numero della Ethridge. Era ancora occupato. Mi sdraiai sul letto e chiusi gli occhi, e il telefono squillò.

«Signor Scudder? Sono Stacy Prager.» Una voce giovane e seria. «Mi

dispiace che non mi abbia trovata. Dopo che le ho telefonato ieri sera ho preso un treno e ho raggiunto mia madre.»

«Ho trovato il suo messaggio solo pochi minuti fa.»

«Capisco. Sarebbe possibile parlarle? Sono a Grand Central, potrei venire al suo albergo, oppure mi dica lei dove potremmo incontrarci.»

«Francamente non immagino in che modo potrei aiutarla.»

Seguì una pausa. Poi disse, «Forse non può. Non lo so. Ma lei è l'ultima persona che ha visto mio padre vivo e io...»

«In realtà ieri non l'ho visto, signorina Prager. Stavo aspettando che mi ricevesse quando è successo.»

«Sì, lo so. Ma il fatto è che... mi ascolti, io ci terrei a vederla, se non ha nulla in contrario.»

«Possiamo parlarne al telefono.»

«Vorrei incontrarla personalmente.»

Le chiesi se sapeva dove fosse il mio albergo. Disse di sì. Mi avrebbe raggiunto in dieci, venti minuti al massimo, e mi avrebbe fatto chiamare quando fosse arrivata. Riagganciai e mi domandai come mai conoscesse il mio domicilio. Non sono nell'elenco del telefono. Chissà se sapeva di Spinner Jablon, e di me. Se Marlboro Man era il suo fidanzato, se anche lei aveva progettato...

Se le cose stavano così era logico concludere che mi riteneva responsabile della morte di suo padre. Conclusione, tra l'altro, alla quale non avevo nulla da controbattere, visto che io stesso mi ritenevo colpevole. Tuttavia proprio non riuscivo a credere che potesse avere una graziosa rivoltella nella borsetta. Avevo accusato Heaney di guardare troppa televisione. Personalmente non ci vado pazzo.

Impiegò quindici minuti ad arrivare, durante i quali provai di nuovo a chiamare Beverly Ethridge, ma trovai la linea ancora occupata. Poi Stacy mi fece chiamare dalla reception e le scesi incontro.

Capelli scuri, lisci e lunghi, separati al centro da una scriminatura. Una ragazza alta e snella con un viso ovale e la carnagione scura, occhi senza fondo. Indossava blue jeans di buon taglio e un cardigan verde lime sopra una semplice camicetta bianca. La borsetta era ricavata da un paio di jeans ai quali erano state tagliate le gambe. Mi sembrava decisamente improbabile che contenesse una rivoltella.

Ci confermammo le reciproche identità. Suggerii un caffè e andammo al Red Flame. Ci sedemmo in un privé. Dopo che ci ebbero portato il caffè le dissi che mi dispiaceva molto per suo padre ma che ancora non riuscivo a

capire perché avesse voluto incontrarmi.

«Io non so perché si è ucciso» disse.

«Neanche io.»

«Ne è sicuro?» I suoi occhi studiarono la mia faccia. Cercai di immaginarla com'era stata alcuni anni prima, quando fumava spinelli e s'imbottiva di pasticche, quando aveva investito un bambino ed era strafatta al punto da lasciarlo morto per terra senza soccorrerlo. L'immagine che mi apparve era lontana anni luce dalla ragazza seduta dall'altra parte del tavolino di formica del Red Flame. Ora appariva vigile, consapevole e responsabile, ferita dalla morte di suo padre ma forte abbastanza da reagire con dignità.

«Lei è un investigatore» continuò.

«Più o meno.»

«Che significa?»

«Lavoro in proprio, una specie di freelance, se rendo l'idea. Niente di interessante quanto potrebbe pensare.»

«E stava lavorando per mio padre?»

Scossi la testa. «Lo avevo visto una sola volta la settimana scorsa» risposi, e ripetei la versione che avevo dato a Jim Heaney. «In realtà non lo conoscevo affatto.»

«È molto strano.»

Rimescolò il caffè con il cucchiaino, aggiunse altro zucchero e rimestò di nuovo. Ne bevve un sorso e rimise la tazza sul piattino. Le chiesi perché era strano.

«Ho visto mio padre due sere fa. L'ho trovato ad aspettarmi quando sono tornata a casa dai corsi. Mi ha portato a cena fuori. Lo fa - lo faceva - una o due volte la settimana. Ma di solito mi telefonava prima per prendere accordi. Mi ha detto che gli era venuto l'impulso e aveva approfittato del fatto che stessi tornando a casa.»

«Capisco.»

«Era molto turbato. Come dire? Agitato, sconvolto per qualcosa. Era sempre stato incline ai mutamenti di umore esuberante quando le cose giravano bene, depresso quando non andavano per il verso giusto. Quando entrai alla facoltà di psichiatria e cominciai i miei studi sulla sindrome maniaco depressiva ritrovai ritrovai una corrispondenza impressionante con la psiche di mio padre. Con questo non intendo dire che fosse pazzo nel senso patologico del termine, ma spesso aveva le stesse oscillazioni umorali. Non interferivano nella sua vita, ma facevano parte della sua personalità.»

«E l'altra sera era depresso?»

«Era più che depresso. Un misto di depressione e di nervosismo iperattivo. Se non avessi saputo come giudicava l'uso di droghe avrei pensato che fosse sotto l'effetto di anfetamine. C'è stato un periodo della mia vita, alcuni anni fa, in cui facevo uso di sostanze e la sua posizione sull'argomento fu molto chiara: per questo ho escluso che avesse preso qualcosa.»

Bevve un altro sorso di caffè. No, non aveva una pistola nella borsetta. Era una che giocava a carte scoperte. Se avesse avuto una pistola l'avrebbe usata immediatamente.

«Abbiamo cenato in un ristorante cinese poco lontano dal mio appartamento. Su all'Upper West Side, è là che abito. Quasi non ha toccato cibo. Io avevo molta fame, ma turbata dal suo stato d'animo ho finito col mangiare pochissimo. Ha parlato tutto il tempo, divagando da un argomento all'altro. Era molto preoccupato per me. Mi ha chiesto diverse volte se facevo ancora uso di droghe. Gli ho detto di no. Mi ha fatto domande sui corsi che seguo, voleva sapere se sono felice e se pensavo di aver intrapreso la strada giusta per garantirmi un'indipendenza economica. Mi ha chiesto se avessi un rapporto sentimentale con qualcuno, gli ho detto che al momento non c'è nulla di serio. E poi mi ha domandato di lei, mi ha chiesto se la conoscevo.»

«Davvero?»

«Sì. Gli ho detto che l'unico Scudder che conosco è lo Scudder Falls Bridge. Mi ha chiesto se fossi mai venuta al suo albergo - ne ha fatto il nome - e io gli ho detto che non c'ero mai stata. Mi ha detto che lei ci abita. Non capivo davvero dove volesse arrivare con quelle strane domande.»

«Neanche io.»

«Mi ha chiesto anche se avessi mai visto un uomo far ruotare un dollaro d'argento. Ha preso un quarto di dollaro e lo ha fatto ruotare sul tavolo chiedendomi se avessi mai visto un uomo fare la stessa cosa con un dollaro d'argento. Gli ho risposto di no, e gli ho chiesto se stava bene. Mi ha detto che era tutto a posto e che era molto importante che non mi preoccupassi per lui. Mi ha detto che se gli fosse successo qualcosa non mi sarei dovuta preoccupare per me perché sarebbe andato tutto bene.»

«Il che l'ha fatta preoccupare più che mai.»

«Naturalmente. Temevo... temevo qualsiasi cosa, e mi spaventava persino pensarci. Per esempio che fosse andato dal medico e avesse scoperto di avere qualcosa di grave. Ma quella sera stessa ho chiamato il suo medico curante e ho scoperto che non ci andava dallo scorso novembre, che non aveva problemi di salute, fatta eccezione per una lieve ipertensione. Natu-

ralmente poteva essersi rivolto a un altro medico. Comunque sia, se avesse avuto qualcosa si potrà scoprire solo dall'autopsia. In casi del genere si ricorre all'autopsia, signor Scudder?»

La guardai.

«Quando mi hanno telefonato, quando ho scoperto che si era suicidato, non mi sono stupita.»

«Se lo aspettava?»

«Inconsciamente. Non me lo aspettavo nel vero senso della parola, ma dopo quello che mi aveva detto, tutto sembrava quadrare. In un modo o nell'altro sapevo che stava tentando di dirmi che aveva intenzione di andarsene, stava cercando di riannodare i capi prima di farlo. Ma non so *perché* lo ha fatto. Poi ho saputo che lei era là quando si è ucciso, e ho ricordato che mi aveva fatto il suo nome chiedendomi se la conoscessi. Allora mi sono chiesta quale sia il suo ruolo in questa storia. Ho ipotizzato che mio padre avesse un problema personale e che lei stesse facendo indagini per suo conto, dato che i poliziotti mi hanno detto che lei è un detective. Insomma, mi sfugge il senso di tutto questo.»

«Non riesco a immaginare perché le abbia fatto il mio nome.»

«Davvero non stava lavorando per lui?»

«No, non avevo avuto molti contatti con lui, era una questione di poco conto, si trattava di confermare le referenze di un tizio.»

«Allora non ha senso.»

Riflettei. «Abbiamo parlato un po' la settimana scorsa» dissi. «È possibile che senza accorgermene gli abbia detto qualcosa che ha avuto un impatto particolare su di lui. Non so proprio immaginare cosa, perché abbiamo parlato del più e del meno, passando da un argomento all'altro, e forse lui ha colto qualcosa senza che me ne rendessi conto.»

«Immagino che questa debba essere la spiegazione.»

«Non riesco a concepirne una migliore.»

«E poi, qualunque cosa fosse, gli è rimasta in testa. Così ha fatto il suo nome perché non poteva costringersi a rivelarmi ciò che lei aveva detto o ciò che significava per lui. Quando la segretaria ha annunciato la sua presenza è stato come se qualcosa si fosse innescato nella sua mente. *Innescato*, un termine curioso, non le sembra?»

L'annuncio della mia presenza aveva innescato qualcosa, su questo non c'era dubbio.

«Quanto al dollaro d'argento, non capisco proprio cosa c'entri. A meno che non si riferisse alla canzone. 'Fai ruotare un dollaro d'argento sul pa-

vimento di un bar e rotolerà perché è rotondo.' Come fa il verso successivo? Parla di una donna che non sa apprezzare il suo uomo finché non l'ha perduto. Forse voleva dirmi che stava perdendo tutto, non so cos'altro pensare. Negli ultimi tempi aveva la mente molto confusa.»

«Doveva essere sotto tensione.»

«Credo di sì.» Distolse lo sguardo per un attimo. «Le ha detto qualcosa di me?»

«No.»

«Ne è sicuro?»

Finsi di concentrarmi, poi le dissi che ne ero sicuro.

«Spero solo che avesse capito che sto bene, che non ho problemi, adesso. Solo questo. Se doveva morire, se ha deciso che doveva morire, almeno spero che sapesse che sto bene.»

«Sono sicuro di sì.»

Aveva sopportato un notevole carico emotivo da quando le avevano comunicato la notizia. Anzi, da quella cena al ristorante cinese. E ancora adesso. Ma non stava per cedere alle lacrime. Non era una che piangeva. Era una persona forte. Se suo padre avesse avuto soltanto la metà della sua forza non si sarebbe suicidato. Tanto per cominciare, avrebbe mandato Spinner a farsi fottere e non avrebbe pagato un solo centesimo. Non avrebbe ucciso la prima volta, e non avrebbe tentato la seconda. Lei era molto più forte di quanto lo fosse stato lui. Non so se si possa essere orgogliosi di possedere questo genere di forza. O ce l'hai, o non ce l'hai.

«Quindi quella è stata l'ultima volta che lo ha visto. Al ristorante cinese» le dissi.

«Abbiamo fatto insieme la strada fino al mio appartamento. Poi se ne è andato via in macchina.»

«Che ora era quando si è allontanato dalla sua abitazione?»

«Non lo so. Probabilmente intorno alle dieci, forse un po' più tardi. Perché me lo chiede?»

Alzai le spalle. «Nessuna ragione. La chiami pure abitudine. Ho fatto il poliziotto per molti anni. E quando un poliziotto non sa cosa dire, allora si mette a fare domande. Poco importa cosa chieda.»

«Interessante. Una sorta di riflesso condizionato.»

«Immagino si dica così.»

Trasse un profondo respiro. «Bene» disse. «La ringrazio per avermi dato la possibilità di questo incontro. Le ho fatto perdere tempo...»

«Ho molto tempo a disposizione. Non mi dispiace perderne un po' ogni tanto.»

«Volevo soltanto sapere qualcosa in più, qualunque cosa... su di lui. Pensavo che avrei potuto scoprire qualcosa di nuovo, che mi avesse lasciato un ultimo messaggio. Un biglietto, o una lettera che magari aveva spedito. Immagino sia una conseguenza del non aver accettato completamente il fatto che sia morto e che non avrò mai più sue notizie. Pensavo... be', grazie comunque.»

Non volevo che mi ringraziasse. Non c'era una sola ragione per la quale dovesse ringraziarmi.

Un'ora dopo, o giù di lì, riuscii a parlare con Beverly Ethridge. Le dissi che dovevo vederla.

«Credevo che la scadenza fosse martedì. Ricorda?»

«Voglio vederla stasera.»

«Stasera è impossibile. Non ho ancora i soldi, e in ogni caso mi aveva concesso una settimana.»

«È per un'altra cosa.»

«Cosa?»

«Non al telefono.»

«Cristo» imprecò. «Stasera è proprio impossibile, Matt. Ho un impegno.»

«Credevo che Kermit fosse fuori per il torneo di golf.»

«Ciò non vuol dire che io me ne stia da sola a casa ad aspettarlo.»

«Non stento a crederlo.»

«Che bastardo. Sono stata invitata a un party. Uno di quei party del tutto rispettabili nei quali ti tieni i vestiti addosso. Potremmo vederci domani, se è assolutamente necessario.»

«Lo è.»

«Dove e quando?»

«Che ne dice di Polly? Verso le otto.»

«Polly's Cage. Un po' volgare, non crede?»

«Un poco» convenni.

«Come me?»

«Non l'ho mai detto.»

«Giusto, si comporta sempre da perfetto gentiluomo. Alle otto da Polly. Ci sarò.»

Avrei potuto dirle di stare tranquilla, che il gioco era finito, anziché te-

nerla sotto pressione per un'altra giornata. Ma immaginavo che fosse perfettamente in grado di reggere alla tensione. E poi ero curioso di vedere la sua faccia quando le avrei detto che era libera. Non so perché. Forse per quella particolare scintilla che si accendeva tra noi quando eravamo a confronto. Volevo esserci quando avrebbe scoperto che era libera da ogni minaccia.

Scintille simili non scoppiettavano tra me e Huysendahl. Provai a chiamarlo nel suo ufficio ma non c'era. Tentai a casa. Non era neanche lì, ma riuscii a parlare con sua moglie. Lasciai detto che sarei andato al suo studio il pomeriggio seguente alle due e che avrei richiamato in mattinata per confermare l'appuntamento.

«E un'altra cosa» aggiunsi. «Gli dica, per favore, che non ha assolutamente nulla di cui preoccuparsi. Gli dica che tutto si risolverà bene.»

«E lui capirà?»

«Capirà» confermai.

Mi appisolai per un po', poi, sul tardi, andai a mangiare un boccone in un locale francese in fondo all'isolato. Quindi ritornai nella mia stanza e mi misi a leggere. Fui quasi sul punto di addormentarmi, ma poi, verso le undici, la stanza cominciò a sembrarmi una cella monastica ancor più del solito. Stavo leggendo *Le vite dei Santi,* e ciò doveva aver contribuito a evocare una certa atmosfera.

Fuori stava per mettersi a piovere. Andai da Armstrong. Trina mi offrì un sorriso e mi portò un drink.

Rimasi lì per circa un'ora. Ripensai a Stacy Prager, ma soprattutto a suo padre. Dopo aver conosciuto quella ragazza mi piacevo decisamente meno. D'altro canto, dovevo concordare con quanto aveva suggerito Trina la sera prima. Prager aveva il diritto di scegliere quella strada per liberarsi dai suoi guai, e ora, se non altro, aveva risparmiato a sua figlia la terribile scoperta di avere un padre assassino. La morte di Prager restava per me un fatto orribile, tuttavia non mi era facile costruire uno scenario diverso e plausibile per porre fine a quella storia.

Chiesi il conto. Trina me lo portò e si sedette sul bordo del tavolino mentre contavo i soldi. «Sembri un po' più allegro» disse.

«Più allegro?»

«Un pochino.»

«Be', non dormivo così bene da un pezzo.»

«Davvero? Strano, anch'io.»

«Bene.»
«Però, che coincidenza.»
«Già, bella coincidenza.»
«Il che dimostra che ci sono sonniferi migliori del Seconal.»
«Non bisogna abusarne, però.»
«Altrimenti poi non puoi farne a meno?»
«Qualcosa del genere.»
Un tizio seduto due tavoli più in là stava cercando di attirare la sua attenzione. Trina gli diede un'occhiata, poi si rivolse di nuovo a me. «Non credo che possa mai diventare un'abitudine. Tu sei troppo vecchio e io troppo giovane, tu sei troppo introverso e io troppo instabile, e tutti e due siamo abbastanza strani.»
«Niente da aggiungere.»
«Ma una volta ogni tanto non può far male a nessuno, ti pare?»
«Sì.»
«È anche bello.»
Le presi la mano e la strinsi. Mi rivolse un rapido sorriso, poi raccolse i soldi e andò a sentire cosa voleva il rompiballe due tavoli più in là. Restai seduto ancora un momento a guardarla, poi mi alzai e uscii dal locale.
Pioveva adesso. Una fredda pioggia accompagnata da un vento tagliente. Soffiava verso i quartieri alti e io dovevo incamminarmi nella direzione opposta, cosa che non mi rendeva particolarmente felice. Esitai un istante chiedendomi se non fosse il caso di tornare dentro per un altro drink e aspettare che la tempesta si calmasse. Decisi che non valeva la pena.

Mi incamminai verso la Cinquantasettesima e scorsi la vecchia mendicante sulla soglia di Sartor Resartus. Non sapevo se lodare il suo zelo o preoccuparmi per lei. Normalmente non usciva in serate come questa, ma fino a poco prima il tempo era stato bello, quindi conclusi che aveva occupato la sua postazione come al solito e poi, inaspettatamente, era stata colta dalla pioggia.
Continuai a camminare frugandomi nelle tasche alla ricerca di qualche spicciolo. Sperai che non restasse delusa: del resto non poteva aspettarsi che le dessi dieci dollari ogni sera. Quell'offerta scattava ogni volta che mi salvava la vita.
Avevo le monete pronte in mano quando uscì allo scoperto vedendomi arrivare. Ma non era la vecchia.
Era Marlboro Man, e in mano stringeva un coltello.

15

Mi si avventò contro furiosamente, il coltello nascosto nel palmo della mano, e se non ci fosse stata la pioggia mi avrebbe fatto secco al primo assalto. Ma fui fortunato. Perse l'appoggio sul marciapiede bagnato e dovette rallentare l'affondo per ritrovare l'equilibrio, dando a me il tempo di reagire schivando il colpo e di prepararmi all'attacco successivo.

Non dovetti aspettarlo a lungo. Ero in piedi, il peso del corpo sui talloni, le braccia distese lungo i fianchi, un formicolio nelle mani e un battito martellante nelle tempie. Il mio aggressore dondolò da una parte all'altra, le spalle larghe mi sfidarono con finte minacciose, poi caricò. Avevo tenuto d'occhio i suoi piedi ed ero pronto. Balzai verso sinistra, mi bilanciai su un piede e con l'altro sferrai un calcio mirando alla rotula. E la mancai. Ma rimbalzai all'indietro e ritrovai ancora una volta l'equilibrio per rispondere a un nuovo affondo.

Si spostò verso sinistra, girandomi intorno come fa un lottatore con l'avversario, e quando ebbe completato mezzo giro trovandosi con le spalle rivolte alla strada, capii la ragione di quella manovra. Voleva bloccarmi contro il muro per impedirmi di scappare.

Fatica inutile. Lui era giovane, atletico, in forma, io invece ero vecchio, pesante e per troppi anni l'unica ginnastica che avevo praticato era stata alzare il gomito. Se avessi tentato la fuga sarei riuscito soltanto a offrirgli la mia schiena come bersaglio.

Si protese in avanti e cominciò a passarsi il coltello da una mano all'altra. Una mossa che fa sicuramente scena nei film, ma nella realtà serve solo a perdere tempo. E poi sono pochissime le persone perfettamente ambidestre. Aveva sferrato il primo attacco con la mano destra e sapevo che il coltello sarebbe stato in quella mano quando avrebbe fatto la mossa successiva, perciò quell'inutile passamano servì solo a darmi un po' di respiro e a farmi sincronizzare con i suoi tempi di azione.

Mi diede anche un po' di speranza. Uno che sprecava energia con quei giochetti non era poi così esperto di coltelli, e la prospettiva che si trattasse di un dilettante accresceva le possibilità di cavarmela.

«Non ho molto addosso,» gli dissi «ma puoi prenderti tutto.»

«Non voglio i tuoi soldi, Scudder. È te che voglio.»

Una voce che non avevo mai sentito prima, e certamente non un accento di New York. Mi chiesi dove lo avesse trovato Prager. Dopo aver cono-

sciuto Stacy ero sicuro che non fosse il suo tipo.

«Stai facendo uno sbaglio» dissi.

«Lo sbaglio è il tuo. E lo hai già fatto.»

«Henry Prager si è ucciso ieri.»

«Davvero? Gli manderò dei fiori.» Avanti e indietro col coltello, ginocchia tese e poi rilassate. «Ti faccio a pezzi, bastardo.»

«Non credo.»

Rise. Ora potevo vedere i suoi occhi alla luce dei lampioni, e capii cosa intendesse Billie. Aveva occhi da killer, occhi da psicopatico.

«Sarei io a farti a pezzi se avessi un coltello» lo sfidai.

«Sicuro.»

«Mi basterebbe un ombrello.» E un ombrello era davvero ciò che avrei desiderato avere in quel momento. Un ombrello o un bastone. Un qualunque oggetto che tenga l'avversario a distanza è la migliore difesa contro un coltello. Migliore di qualsiasi altra cosa che non sia una pistola.

Una pistola non mi sarebbe dispiaciuta. Quando aveva lasciato il dipartimento di polizia il primo vantaggio immediato era stato il non dover portare una pistola in ogni momento della mia giornata. In quel periodo era molto importante per me non portare la pistola. Ciò nonostante, per diversi mesi mi ero sentito nudo senza di lei. Mi aveva fatto compagnia per quindici anni, e dopo tanto tempo ci si abitua al peso.

Se ora avessi avuto una pistola avrei dovuto usarla. Considerando il genere di persona che avevo davanti. La vista di una pistola non gli avrebbe fatto abbandonare il coltello. Era determinato a uccidermi e niente gli avrebbe impedito di provare. Dove lo aveva scovato Prager? Di certo non aveva il talento di un professionista. Naturalmente sono molte le persone che reclutano dei killer dilettanti e, a meno che Prager non avesse avuto connivenze nella malavita a me ignote, era difficile che potesse accedere a dei veri professionisti del settore.

A meno che...

Un'idea improvvisa mi lanciò verso una nuova rete di pensieri, e mettermi a divagare con la mente era l'unica cosa che in quel momento non potevo permettermi proprio. Tornai in fretta alla realtà quando vidi i suoi piedi cambiare coreografia, e fui pronto a reagire quando avanzò per bloccarmi nella sua morsa. Avevo studiato le mie mosse e i suoi tempi, e così sferrai il calcio nell'istante in cui la sua mano partì per il nuovo affondo. Ebbi la fortuna di colpire il polso. Perse l'equilibrio ma non cadde. Io riuscii a far volar via il coltello ma purtroppo non atterrò molto lontano. Ri-

trovò l'equilibrio e raggiunse il coltello prima del mio piede. Arretrò quasi fino al cordolo del marciapiede e prima che potessi tentare una nuova mossa impugnava già il coltello al suo fianco, costringendomi a indietreggiare.

«Ora sei morto.»

«Sei bravo con le parole.»

«Ti squarto le budella. Così creperai piano piano.»

Più lo facevo parlare, più tempo passava tra un colpo e l'altro e maggiore era la possibilità che qualcun altro si unisse alla festa prima che l'ospite d'onore finisse sulla lama di un coltello. Di tanto in tanto passava qualche taxi, ma raramente, e il cattivo tempo aveva praticamente azzerato il traffico pedonale. Una volante della polizia sarebbe stata particolarmente gradita, ma si sa cosa si dice dei piedipiatti: quando ce n'è bisogno non ci sono mai.

«Forza, Scudder, prova a prendermi» mi incitò.

«Ho tutta la notte.»

Strofinò il pollice sulla lama del coltello. «È affilata.»

«Ti prendo in parola.»

«Te lo dimostrerò.»

Indietreggiò un poco, spostandosi con lo stesso passo strascicato, e capii cosa aspettarmi. Aveva intenzione di lanciarsi di testa: cambiava quindi strategia optando per l'offensiva finale. Di conseguenza, se non fosse riuscito a pugnalarmi al primo assalto mi avrebbe scaraventato al suolo e avremmo lottato finché uno dei due si fosse rialzato. Osservai i suoi piedi ed evitai di farmi distrarre dalle finte delle spalle, così quando caricò ero pronto.

Mi piegai su un ginocchio e mi buttai a terra al momento dell'affondo. La mano armata sorvolò la mia spalla e io mi alzai sotto di lui, le braccia che gli cingevano le gambe, e in un solo movimento mi girai e lo sollevai. Feci leva sulle gambe e lo lanciai il più forte e lontano possibile, sapendo che avrebbe lasciato cadere il coltello nell'atterrare al suolo e che io sarei piombato su di lui in tempo per allontanarlo con un calcio e piantargli un dito del piede su un lato della testa.

Ma il coltello non gli cadde. Volò in alto scalciando il nulla per poi avvitarsi pigramente a mezz'aria come un tuffatore olimpico, solo che quando venne giù non c'era acqua nella piscina. Allungò una mano per attutire la caduta, ma l'atterraggio gli riuscì male. L'impatto della testa sul cemento fu come quello di un melone fatto cadere da una finestra del terzo piano. Una frattura del cranio è sufficiente a uccidere un uomo.

Mi avvicinai a dargli un'occhiata e mi resi conto che non aveva alcuna importanza stabilire se il cranio fosse o meno fratturato, perché era atterrato sulla nuca e aveva assunto una postura possibile soltanto se si ha il collo spezzato. Gli sentii il polso sapendo che non avrei trovato il battito. Lo girai e poggiai l'orecchio sul torace, ma non sentii nulla. Impugnava ancora il coltello, ma ormai non gli sarebbe servito più a niente.

«Porca puttana.»

Alzai gli occhi. Era uno dei greci del quartiere, e beveva da Spiro e Antares. Ci salutavamo con un cenno del capo, ma non sapevo neppure come si chiamasse.

«Ho visto quello che è successo» disse. «Quel bastardo ha cercato di ucciderla.»

«Deve aiutarmi a raccontarlo alla polizia.»

«Merda, no. Non ho visto niente. Non so se mi spiego.»

«Non me ne frega un cazzo delle tue spiegazioni. Quanto pensi mi ci voglia per trovarti, eh? Ritorna da Spiro e telefona al 911. Non devi rimetterci neppure un centesimo. Di' loro che vuoi denunciare un omicidio nel Diciottesimo Distretto e dai l'indirizzo.»

«Non lo so.»

«Non c'è niente che tu debba sapere. Devi fare soltanto quello che ti ho detto.»

«Merda, ha un coltello in mano, chiunque può vedere che è stata legittima difesa. È morto, vero? Hai detto omicidio... il modo in cui è piegato il collo... Non si può più camminare tranquilli in queste cazzo di strade, tutta questa città del cazzo è una cazzo di giungla.»

«Vai a telefonare.»

«Senti...»

«Brutto figlio di puttana. Se non vai ti darò tanto di quel filo da torcere che neppure lo immagini. Vuoi che gli sbirri ti facciano diventare pazzo per il resto della tua vita? Vai a fare quella telefonata.»

Si mosse.

Mi inginocchiai accanto al corpo e gli diedi una frugata rapida ma completa. Tutto ciò che volevo era un nome, ma non aveva niente addosso che servisse a identificarlo. Niente portafogli, ma solo un fermaglio per banconote a forma di dollaro. Sembrava d'argento massiccio. C'erano poco più di trecento dollari. Rimisi a posto i biglietti da uno e da cinque nel fermaglio e li restituii alla sua tasca. Infilai il resto nella mia. Mi sarebbero stati più utili che a lui.

Poi rimasi ad aspettare che arrivassero i poliziotti chiedendomi se il mio piccolo amico li avesse davvero chiamati. Mentre aspettavo un paio di tassisti si fermarono a chiedere cosa fosse successo e offrire aiuto. Nessuno si era preso la briga di farlo quando Marlboro Man faceva volteggiare il coltello sotto il mio naso, e ora che era morto tutti volevano fare gli eroi. Li mandai via e aspettai un altro poco. Finalmente una volante bianca e nera fece la sua apparizione sulla Cinquantasettesima strada ignorando che la Nona Avenue correva a senso unico in direzione downtown. Spensero la sirena e mi raggiunsero accanto al cadavere. Due uomini in borghese. Non riconobbi nessuno dei due.

Spiegai in breve chi ero e cosa era successo. Il fatto che fossi un ex poliziotto non suscitò alcun effetto. Mentre parlavo arrivò un'altra macchina, con agenti della scientifica, seguita da un'ambulanza.

«Spero gli prendiate le impronte» dissi, rivolgendomi a quelli della scientifica «prima di portarlo all'obitorio. Prendetegliele subito.»

Non mi. chiesero con quale autorità dessi loro degli ordini. Forse pensavano che fossi un piedipiatti, di certo un superiore. Il tipo in borghese col quale stavo parlando inarcò le sopracciglia.

«Impronte?»

Feci cenno di sì. «Voglio sapere chi è. Non ha documenti addosso.»

«Hai controllato?»

«Ho controllato.»

«Non eri tenuto a farlo.»

«Sì, lo so. Ma volevo sapere chi volesse prendersi il disturbo di uccidermi.»

«Un rapinatore, no?»

Scossi la testa. «Mi seguiva da due giorni. Stasera mi stava aspettando, e mi ha chiamato per nome. Il rapinatore medio non fa ricerche così attente sulle sue vittime.»

«Gli stanno prendendo le impronte, così vedremo se viene fuori qualcosa. Ma perché qualcuno dovrebbe volerti uccidere?»

Lasciai la domanda senza una risposta. «Non so se sia di queste parti. Sono sicuro che da qualche parte c'è un dossier a suo nome, ma potrebbe risultare incensurato a New York.»

«Bene, daremo un'occhiata. Dubito sia pulito, e tu?»

«Improbabile.»

«Se non troviamo niente, allora sicuramente Washington finirà il lavoro. Vuoi venire domani giù in centrale? Probabilmente incontrerai qualcuno

dei ragazzi dei vecchi tempi.»

«Certo» feci io. «Gagliardi lo fa ancora il caffè?»

La faccia dell'altro si rabbuiò. «È morto» disse. «Circa due anni fa. Infarto. Stava seduto alla sua scrivania quando lo ha schiantato.»

«Non lo sapevo. Che peccato.»

«Già, era in gamba. E faceva anche un buon caffè.»

16

La deposizione preliminare fu piuttosto abborracciata L'uomo che la raccolse, un detective di nome Birnbaum, non fece a meno di notarlo. Dissi semplicemente che ero stato assalito da una persona a me sconosciuta in un determinato posto a una determinata ora, che il mio aggressore era armato di coltello, che lo avevo disarmato e che avevo adottato misure difensive tra le quali respingerlo in maniera tale che, senza che ne avessi avuto l'intenzione, la conseguente caduta ne aveva causato la morte.

«Quell'uomo conosceva il tuo nome» disse Birnbaum. «È così che hai dichiarato.»

«Esatto.»

«Qui però non risulta.» Aveva un'incipiente calvizie e si strofinò la testa dove un tempo vi erano stati i capelli. «Hai anche detto a Lacey che quel tipo ti stava seguendo da un paio di giorni.»

«Una volta l'ho visto di sicuro, mentre le altre volte ho soltanto avuto la sensazione di vederlo.»

«Capisco. Vuoi restare qui mentre aspettiamo i risultati dei rilevamenti e cerchiamo di inquadrare il soggetto?»

«Sì.»

«Però non hai aspettato per sapere se gli avessimo trovato addosso un documento d'identità. Evidentemente lo avevi già controllato tu e sapevi che non aveva addosso niente.»

«Forse era solo una deduzione» suggerii. «Uno che esce per uccidere qualcuno non si porta i documenti appresso. Una supposizione logica da parte mia.»

Il detective inarcò le sopracciglia per un istante, poi si strinse nelle spalle. «Lasciamo stare, Matt. Un mucchio di volte mi capita di controllare un appartamento quando nessuno è dentro, e ovviamente quelli di casa sono stati un po' distratti e hanno lasciato la porta aperta, altrimenti non sarei mica potuto entrare.»

«Eh, già, altrimenti sarebbe violazione di domicilio.»

«E noi non facciamo cose del genere, vero Matt?» Sorrise e riprese in mano il foglio con la mia dichiarazione. «Mi sa tanto che ci sono cose che sai su questo bastardo, solo che non le vuoi dire.»

«Ci sono cose che *non so*.»

«Non ti seguo.»

Presi una sigaretta dal suo pacchetto sulla scrivania. Se non ci stavo attento avrei ripreso il vizio. Ci misi un po' più del necessario ad accenderla e nel frattempo scelsi le parole più adatte.

«Credo che stiate per risolvere un altro caso» dissi. «Un omicidio.»

«Dammi un nome.»

«Non ancora.»

«Senti, Matt...»

Aspirai il fumo dalla sigaretta. «Lasciami muovere da solo per un po'. Dammi il tempo di chiarire alcune cose, poi avrai tutto quello che ti serve. Ma per il momento niente rapporti ufficiali. Hai già materiale sufficiente per l'omicidio di stasera. Hai una legittima difesa, no? C'è un testimone, e un cadavere con un coltello in mano.»

«E allora?»

«Il cadavere era stato pagato per farmi fuori. Quando saprò chi è, allora probabilmente saprò anche chi lo ha pagato. Sospetto che sia già stato reclutato per uccidere un'altra persona qualche tempo fa, e quando avrò saputo il suo nome e i suoi precedenti avrò tutte le prove che mi servono per incastrare la persona che ha pagato il conto.»

«E nel frattempo non puoi rivelare niente di tutto questo?»

«No.»

«C'è una ragione particolare?»

«Non voglio mettere nei guai la persona sbagliata.»

«Giochi una partita solitaria, eh, Matt?»

Alzai le spalle.

«Stanno controllando giù in centrale. Se non esce fuori niente, manderemo le impronte ai federali. Potrebbe volerci l'intera notte.»

«Se non ci sono problemi, vorrei restare.»

«C'è un divano nell'altra stanza. Prova a chiudere un po' gli occhi.»

Dissi che avrei aspettato l'esito dall'FBI.

Birnbaum tornò alle sue carte. Io entrai in un ufficio vuoto e mi misi a sfogliare un giornale. Dovevo aver ceduto al sonno, perché la prima cosa di cui ebbi coscienza fu Birnbaum che mi scrollava una spalla. Aprii gli

occhi.

«Niente giù in centrale, Matt. Il nostro amico non si è fatto mai beccare a New York.»

«Come pensavo.»

«Credevo che non sapessi niente di lui.»

«Infatti. Una specie di presentimento. Te l'ho detto.»

«Ci faresti risparmiare un bel po' di fatica se ci dicessi dove andare a guardare.»

Scossi la testa. «La cosa più veloce che mi viene in mente è telegrafare a Washington.»

«Già fatto. Ci vorranno un paio d'ore, e comunque è quasi l'alba. Perché non vai a casa? Ti faccio un colpo di telefono non appena so qualcosa.»

«Hai tutta l'attrezzatura. Non usano il computer per questo genere di cose, al Bureau?»

«Sicuro. Ma qualcuno deve dire al computer cosa fare, e laggiù se la prendono comoda. Va' a casa a dormire.»

«Aspetterò.»

«Come ti pare.» Si avviò verso la porta, poi si voltò per ricordarmi del divano nell'ufficio del tenente. Ma il sonnellino sulla sedia aveva in qualche modo risolto l'emergenza. Ormai, pur essendo esausto, dormire era assolutamente impossibile. Troppe ruote avevano cominciato a girare nella mia testa, e non c'era verso di fermarle.

Doveva averlo mandato Prager. Non c'era altra spiegazione. Forse non aveva saputo della sua morte, oppure era così legato a lui da volermi morto in ogni caso. E se invece fosse stato ingaggiato da un intermediario e avesse ignorato del tutto il ruolo di Prager? Qualcosa doveva pur esserci, perché altrimenti...

Preferivo non pensare a cosa implicasse quell'altrimenti.

Avevo detto la verità a Birnbaum. Avevo un presentimento, e più ci pensavo più mi sembrava verosimile, e al tempo stesso speravo di sbagliarmi. E così restai a gironzolare nella stazione di polizia leggendo giornali e bevendo infinite tazze di caffè annacquato, cercando di non pensare a tutte le cose alle quali non potevo assolutamente evitare di pensare. A un certo punto Birnbaum se ne andò a casa dopo aver lasciato le consegne a un collega di nome Guzik. Intorno alle nove e trenta Guzik venne a dirmi che erano arrivate notizie da Washington.

Lesse il messaggio dalla telescrivente. «Lundgren, John Michael. Data di nascita: quattordici marzo del quarantatré. Luogo di nascita: San Ber-

nardino, California. Numerosi arresti, Matt. Condotta immorale, aggressione, aggressione a mano armata, furto d'auto aggravato, rapina. Si è fatto un nome sulla West Coast. È stato ospite a San Quintino.»

«E a Folsom» aggiunsi. «Cinque anni. Estorsione o furto, non ricordo bene. Di recente.»

Guzik alzò gli occhi. «Pensavo che non lo conoscessi.»

«Non lo conosco. Aveva una complice. Adescavano uomini e poi li ricattavano. Fu arrestato a San Diego. La sua complice testimoniò contro di lui e tagliò la corda. La sentenza fu sospesa.»

«Ne sai più di quanto risulta qui.»

Gli chiesi una sigaretta. Mi disse che non fumava. Si girò e chiese se qualcuno aveva da fumare. Gli dissi di lasciar perdere. «Fai portare un taccuino» suggerii. «C'è molto da scrivere.»

Raccontai tutto quello che sapevo. Di come Beverly Ethridge fosse entrata e uscita dal mondo del crimine. Del suo ricco matrimonio e di come fosse ritornata a essere la donna d'alta società che era stata un tempo. Parlai di Spinner Jablon, di come avesse ricostruito la carriera della Ethridge grazie a una foto su un giornale, e della trappola diabolica nella quale l'aveva incastrata.

«Immagino che l'abbia tenuto buono per un po'» dissi. «Poi lui ha continuato a chiedere somme sempre più alte e la cosa ha cominciato a pesare. A questo punto si è fatto vivo il suo vecchio amico Lundgren e le ha proposto una via d'uscita. Perché sottostare a un ricatto quando è molto più semplice uccidere il ricattatore? Lundgren era un professionista del furto ma un dilettante come killer. Ha tentato un paio di metodi con Spinner. Prima ha cercato di investirlo con una macchina, poi lo ha colpito alla testa e lo ha buttato nell'East River. Dopo ha provato a uccidere me con la macchina.»

«E poi con il coltello.»

«Esatto.»

«Come ci sei entrato in questa storia?»

Spiegai i fatti omettendo i nomi delle altre vittime di Spinner. La cosa non fu di loro gradimento, ma ormai non potevano fare molto. Raccontai di come mi fossi esposto a far da esca e di come Lundgren avesse abboccato.

Guzik mi interrompeva continuamente per dirmi che avrei dovuto denunciare tutto alla polizia fin dal primo momento, e io continuavo a ripe-

tergli che non me l'ero sentita.

«Avremmo sistemato ogni cosa, Matt. Cristo, parli di Lundgren come di un dilettante. E tu allora? Merda, per poco non ci hai rimesso la pelle. A mani nude contro un coltello. Se sei ancora vivo è solo questione di fortuna. Cazzo, Matt. Eppure dovresti saperlo bene, sei stato un piedipiatti per quindici anni e ti comporti come un novellino.»

«Che ne sarà degli altri? Quelli che non hanno ucciso Spinner. Che accadrà se ti passo la palla?»

«È affar loro, no? Hanno le mani sporche. Hanno qualcosa da nascondere, qualcosa che non dovrebbe intralciare le indagini su un assassinio.»

«Non c'è stata nessuna indagine. A nessuno importava niente di Spinner.»

«Perché tu occultavi le prove.»

Scrollai il capo. «Stronzate. Io non avevo prove sull'omicidio di Spinner. Avevo le prove che stesse ricattando delle persone. C'erano prove contro Spinner, ma ora lui è morto, e non credo che foste tanto ansiosi di tirarlo fuori dall'obitorio per schiaffarlo dentro una cella. Non appena avessi avuto prove sul suo omicidio ve le avrei consegnate immediatamente. È inutile, potremmo passare tutta la giornata a discutere. Perché non emettere un ordine di arresto per Beverly Ethridge?»

«Con quale accusa?»

«Concorso in omicidio e tentato omicidio.»

«Hai le prove che fosse ricattata?»

«In un posto sicuro. Una cassetta di sicurezza. Te le porto nel giro di un'ora.»

«Vengo a prenderle insieme a te.»

Lo guardai.

«Voglio solo vedere cosa c'è in quella busta, Scudder.»

Fino a quel momento ero stato *Matt.* Mi chiesi quale fosse il suo gioco. Forse stava solo sondando il terreno, ma ero sicuro che avesse in mente qualcos'altro. Forse voleva prendere il mio posto nella cerchia del ricatto, solo che lui voleva soldi veri, non il nome di un assassino. Forse immaginava che gli altri fringuelli avessero commesso dei reati in piena regola e stanandoli potesse guadagnarci un encomio. Non lo conoscevo abbastanza da intuire quali motivazioni lo spingessero ad agire, ma tutto sommato non aveva grande importanza.

«Non capisco,» obiettai. «Ti offro la soluzione di un caso di omicidio su di un piatto d'argento e tu vuoi fondere il piatto.»

«Manderò un paio di ragazzi a prelevare la Ethridge. Nel frattempo io e te andiamo ad aprire una cassetta di sicurezza.»

«Potrei aver dimenticato dove ho lasciato la chiave.»

«E io potrei renderti la vita difficile.»

«Sono solo quattro passi. Si trova a pochi isolati da qui.»

«Sta ancora piovendo» fece lui. «Prenderemo una macchina.»

Raggiungemmo la filiale della Manufacturers Hanover sulla Cinquantasettesima. Guzik parcheggiò la volante nell'area di una fermata d'autobus. Tutto questo per risparmiarci la distanza di tre isolati, e ormai non stava neppure piovendo. Entrammo e scendemmo la scala che portava al caveau. Consegnai la chiave alla guardia di turno e firmai la scheda.

«Sta' a sentire cosa mi è capitato qualche mese fa» disse Guzik. Aveva assunto un tono più cordiale. «Questa tizia affitta una cassetta di sicurezza alla Chemical Bank e le costa otto dollari l'anno. Subito comincia a visitare il caveau tre, quattro volte al giorno. Sempre con un uomo, e sempre diverso. Allora alla banca si insospettiscono e decidono di controllare. E cosa viene fuori? Che la pollastra è una puttana. Invece di affittare una stanza in un albergo per dieci dollari, si porta i clienti nella banca. Tira fuori la cassetta e la guardia le indica la stanzina privata. Allora lei chiude la porta a chiave e fa un pompino veloce al suo cliente nella più totale privacy. Dopo mette l'incasso nella cassetta e la richiude. E tutta l'operazione le costa otto dollari l'anno anziché dieci dollari a scopata; oltretutto è più protetta che in albergo perché se le capitasse uno spostato è difficile che si metta a picchiarla nel cuore di una banca, ti pare? Così la furba non può essere picchiata e nemmeno derubata. Perfetto.»

Intanto la guardia aveva già prelevato la cassetta. Me la porse e ci condusse in un cubicolo. Entrammo insieme e Guzik chiuse a chiave la porta. Fui colpito dalle piccole dimensioni di quella stanza, piuttosto angusta per farci sesso, ma d'altra parte era pur vero che alcuni lo facevano nei gabinetti degli aerei, e questa in confronto era spaziosa.

Chiesi a Guzik cosa fosse accaduto alla ragazza.

«Oh, dicemmo alla banca di non esigere alcuna penale perché sicuramente tutte le passeggiatrici avrebbero seguito l'esempio. Chiedemmo inoltre che la banca le rimborsasse la somma pagata per il noleggio della cassetta e che le dicesse con chiarezza che non apprezzava quel tipo di affari. Immagino che abbiano seguito le nostre istruzioni. Probabilmente lei ha attraversato la strada e ha cominciato una nuova attività presso un'altra

banca.»

«Ma non avete più avuto lamentele.»

«No. Si vede che ha un amico alla Chase Manhattan.» Rise forte alla sua stessa battuta. Poi si arrestò di botto. «Vediamo cosa c'è nella cassetta, Scudder.»

Gliela porsi. «Aprila tu stesso.»

L'apri. Osservai la sua faccia mentre ne esaminava il contenuto. Fece qualche commento interessante sulle fotografie e lesse con una certa attenzione il materiale scritto. Poi, improvvisamente, alzò gli occhi.

«Questa è tutta roba su Beverly Ethridge.»

«Sembrerebbe di sì.»

«E gli altri?»

«Si vede che questi caveau non sono sicuri come si pensa. Qualcuno dev'essere entrato a prendere tutto il resto.»

«Sei un figlio di puttana.»

«Hai avuto tutto quello che ti serviva, Guzik. Niente di più, niente di meno.»

«Hai preso una cassetta diversa per ognuno di loro. Quanti sono?»

«Che differenza fa?»

«Che figlio di puttana. Adesso ritorniamo dalla guardia e chiediamo quante cassette hai qui, poi diamo un'occhiata a tutte.»

«Se proprio vuoi. Posso farti risparmiare un po' di tempo.»

«Eh?»

«Non solo tre cassette diverse, Guzik. Tre banche diverse. E non metterti in testa di perquisirmi per trovare le altre chiavi, o di controllare le banche della città, o qualsiasi altra cosa. Anzi, sarebbe proprio una buona idea se la smettessi di chiamarmi figlio di puttana, perché potrei dispiacermi, e decidere di non collaborare alle tue indagini. Non sono obbligato a collaborare, lo sai. E se non lo faccio, il tuo caso va a finire dritto nel cesso. È possibile che tu riesca a collegare Ethridge con Lundgren senza un mio aiuto, ma sarà una bella rogna trovare tutto quello che un procuratore distrettuale vorrà per andare in tribunale.»

Restammo a guardarci per qualche istante. Un paio di volte fu sul punto di parlare, e altrettante intuì che non era esattamente una splendida idea. Infine qualcosa cambiò nell'espressione della sua faccia e capii che aveva deciso di lasciar perdere. Aveva quanto bastava, aveva tutto quello che gli spettava, e la sua faccia mi disse che lo sapeva.

«Al diavolo,» disse «il poliziotto che è in me vuol farmi andare in fondo

alle cose. Nessuna offesa personale, spero.»

«No, nessuna» dissi. Dubito che il mio tono fosse stato molto convincente.

«Probabilmente a quest'ora avranno già tirato la Ethridge giù dal letto. Ora ritorno in centrale e vado a sentire cos'ha da dire. Di sicuro un racconto interessante. O forse non l'hanno tirata affatto giù dal letto. A giudicare dalle foto, è più divertente mettercela, a letto. Tu ci hai provato, Scudder?»

«No.»

«Devo ammettere che non mi dispiacerebbe. Vieni con me?»

Non volevo andare da nessuna parte con lui. E non volevo vedere Beverly Ethridge.

«No, passo» risposi. «Ho un appuntamento.»

17

Rimasi almeno mezz'ora sotto il getto caldissimo della doccia. Era stata una lunga notte, avevo dormito soltanto quei pochi minuti sulla sedia di Birnbaum. Per poco non ero stato ucciso, e a mia volta avevo ucciso l'uomo che aveva tentato di farmi fuori. Marlboro Man, John Michael Lundgren. Avrebbe compiuto trentun anni il mese successivo. Gli avrei dato di meno, ventisei anni o poco più. Naturalmente lo avevo sempre visto in penombra.

Non mi turbava il fatto che fosse morto. Aveva cercato di uccidermi e sembrava gradire quella prospettiva. Aveva anche ucciso Spinner, e non era assolutamente da scartare l'ipotesi che avesse ucciso altre persone prima d'allora. Forse non era stato quello che si dice un professionista, ma sicuramente uccidere non gli dispiaceva. Lavorare col coltello gli procurava soddisfazione e i ragazzi a cui piace usare il coltello di solito traggono un'eccitazione quasi sessuale dalle loro armi. Le armi da taglio sono simboli fallici, ancor più di quanto non lo siano le pistole.

Mi chiesi se avesse usato un coltello su Spinner. Non era da escludere. L'esame necroscopico non sempre coglie ogni dettaglio. Ci fu un caso qualche anno fa, una donna che avevano ripescato dall'Hudson. Ebbene, il corpo fu esaminato e sepolto senza che nessuno si accorgesse che aveva un proiettile nel cranio. Lo scoprirono soltanto perché un mentecatto le segò la testa prima della sepoltura. Voleva il cranio come ornamento per la sua scrivania. Insomma, alla fine trovarono il proiettile e identificarono il cranio dai reperti dentistici, e scoprirono che la donna era scomparsa dalla sua

casa nel Jersey da un paio di mesi.

Lasciai che la mia mente vagasse libera tra questi pensieri perché ce n'erano degli altri che desideravo evitare. Trascorse mezz'ora, dopodiché chiusi la doccia, mi asciugai e presi il telefono. Avvertii di non passarmi nessuna chiamata e di svegliarmi all'una in punto.

Non che mi aspettassi di aver bisogno della sveglia. Sapevo che non sarei riuscito ad addormentarmi. L'unica cosa che potevo fare era stendermi sul letto, chiudere gli occhi e pensare a Henry Prager. A come lo avevo ucciso.

Henry Prager.

John Lundgren era morto, e lo avevo ucciso io, gli avevo spezzato l'osso del collo, e la cosa non mi disturbava affatto, perché aveva fatto tutto il possibile per meritarsi quella morte. La polizia intanto si stava occupando di Beverly Ethridge, e con ogni probabilità avrebbero trovato abbastanza su di lei per sistemarla al fresco per un paio d'anni. C'era anche la possibilità che se la cavasse, perché non c'era granché a suo carico. In ogni caso, Spinner avrebbe avuto la sua vendetta. Bev poteva scordarsi il suo prezioso matrimonio, la posizione sociale e i cocktail al Pierre. Poteva scordarsi buona parte della sua vita, e neanche questo mi turbava perché non meritava nulla di tutto ciò che avrebbe perso.

Ma Henry Prager non aveva ucciso nessuno, e io lo avevo incalzato al punto da costringerlo a farsi saltare il cervello. Non c'era davvero alcun modo di trovare una giustificazione. La sua morte mi aveva angustiato quando lo credevo colpevole di omicidio, e adesso che lo sapevo innocente mi angustiava infinitamente di più.

Certo, potevo razionalizzare. Gli affari andavano a rotoli. Sì, operazioni sbagliate, errori finanziari. Evidentemente si era trovato a dover affrontare barriere insormontabili. Ed era un soggetto con disturbi maniaco-depressivi a tendenza suicida. Fin qui, niente da obiettare. Poi ero arrivato io, con le mie pretese, a dare l'ultima spinta a un uomo sull'orlo del baratro. E su questo non c'era molto da razionalizzare, perché se aveva scelto il momento in cui mi ero presentato nel suo ufficio per infilarsi in bocca la pistola e tirare il grilletto, be', c'era qualcosa di più di una pura coincidenza.

Disteso sul letto con gli occhi chiusi, tutto ciò che desideravo era un bicchiere di bourbon. Nient'altro.

Ma dovevo aspettare. Dovevo incontrare un giovane pederasta per dirgli

che non avrebbe dovuto darmi centomila dollari, e che poteva tranquillamente imbrogliare tutta la gente che gli serviva per spianarsi la strada del successo e diventare governatore.

Quando ebbi finito di parlare con lui ebbi la sensazione che tutto sommato come governatore non sarebbe stato niente male. Di sicuro intuì fin dall'istante in cui mi sedetti di fronte a lui che gli conveniva ascoltare cosa avessi da dirgli senza interrompermi. Le cose che avevo deciso di rivelargli sarebbero dovute risultare quanto meno sorprendenti, invece restò immobile a guardarmi, assorto, ascoltandomi attentamente, limitandosi a qualche cenno di assenso di tanto in tanto. Gli dissi che era libero dal giogo del ricatto, che in realtà non ne era mai stato prigioniero, perché avevo escogitato la messinscena unicamente allo scopo di incastrare un assassino senza dover lavare in pubblico i panni sporchi di altre persone. Il mio racconto fu lungo e circostanziato perché volevo che tutto apparisse chiaro al primo tentativo.

Quando ebbi finito, si adagiò sullo schienale della poltrona e alzò gli occhi al soffitto. Li abbassò dopo un momento e incontrò i miei. Solo allora pronunciò la sua prima parola.

«Straordinario.»

«Mi sono comportato con lei allo stesso modo in cui mi sono comportato con gli altri» puntualizzai. «Non mi piaceva quello che stavo facendo, ma non avevo scelta.»

«Francamente non mi sono sentito così sotto pressione, signor Scudder. Ho capito che avevo a che fare con un uomo ragionevole e che si trattava soltanto di trovare i soldi, un problema la cui soluzione non sembrava impossibile.» Intrecciò le dita sul piano della scrivania. «Non è facile digerire tutto d'un tratto. Sa, lei era il ricattatore perfetto. E invece, adesso, tutto d'un tratto, salta fuori che lei non è mai stato un ricattatore. Non sono mai stato così felice di essere ingannato. E le... fotografie...»

«Sono state tutte distrutte.»

«Devo fidarmi sulla parola, evidentemente. Una perplessità stupida, vero? Penso ancora a lei come a un ricattatore, ed è assurdo. D'altra parte, se lei fosse un ricattatore dovrei comunque fidarmi della sua parola e credere che non si sia fatto delle copie. Be', considerando innanzitutto che non mi ha estorto denaro, non dovrei preoccuparmi che lo possa fare in futuro. Giusto?»

«In un primo momento ho pensato di portarle le foto. Ma poi ho anche

pensato che un autobus mi poteva investire mentre venivo da lei, o che avrei potuto lasciare la busta sul sedile di un taxi.» Spinner, ricordai, temeva che un autobus lo investisse. «Mi è sembrato più facile bruciarle.»

«Le assicuro che non avevo nessun desiderio di vederle. La consapevolezza che non esistono più è più che sufficiente a farmi sentire molto meglio.» I suoi occhi penetrarono i miei. «Ha corso un rischio terribile, lo sa? Poteva finire ammazzato.»

«Ci sono quasi riuscito. Due volte.»

«Non capisco perché si sia esposto in questo modo.»

«Ho qualche difficoltà a capirlo anch'io. Diciamo che stavo facendo un favore a un amico.»

«Un amico?»

«Spinner Jablon.»

«Strana persona da scegliere come amico, non le pare?»

Alzai le spalle.

«Comunque sia, non sono le motivazioni che contano. È riuscito brillantemente nel suo intento.»

Non ne ero così sicuro.

«La prima volta che mi parlò delle fotografie, anziché di ricatto mi pose la questione in termini di ricompensa. Dimostrò molto tatto.» Sorrise. «Credo che lei meriti davvero una ricompensa. Magari non centomila dollari, ma comunque una somma ragguardevole. Al momento non ho molti contanti con me...»

«Un assegno andrà bene.»

Mi guardò per un istante, poi aprì un cassetto e ne trasse un libretto degli assegni, del tipo grande, con tre assegni per pagina. Tolse il cappuccio a una penna, scrisse la data e alzò di nuovo gli occhi verso i miei.

«Ha qualche suggerimento per l'importo?»

«Diecimila dollari.»

«Non ci ha messo molto a pensare a una cifra.»

«È la decima parte di quanto era disposto a versare a un ricattatore. Mi sembra una somma ragionevole.»

«Non irragionevole, e comunque un affare dal mio punto di vista. Lo vuole al portatore o lo intesto a lei personalmente?»

«Nessuno dei due.»

«Mi perdoni?»

Perdonarlo non rientrava nelle mie competenze. «Non voglio soldi per me. Spinner mi ha ingaggiato e mi ha pagato adeguatamente.»

«Allora...»

«Lo intesti alla Boys Town. La Boys Town di Padre Flanagan. Se non sbaglio è in Nebraska, giusto?»

Depose la penna e mi fissò. Un lieve rossore gli colorò la faccia, poi dovette cogliere il lato comico della cosa, o forse il politico ebbe il sopravvento, fatto sta che rovesciò la testa all'indietro e scoppiò in una fragorosa risata. Non so dire se fosse sincera, ma di sicuro sembrava tale.

Finì di scrivere l'assegno e me lo porse. Mi disse che avevo un meraviglioso senso di giustizia poetica. Ripiegai l'assegno e me lo misi in tasca.

«Addirittura Boys Town. Sa, Scudder, risale a molto tempo fa. Fu una debolezza, un'infelice debolezza, ma ormai appartiene al passato.»

«Se lo dice lei.»

«Anche il desiderio si è esaurito, e il demone è stato esorcizzato. E seppure non lo fosse, oggi non avrei nessuna difficoltà a resistere all'impulso. Ho una carriera che è troppo importante per metterla a repentaglio. E in questi ultimi mesi ho capito davvero il significato del rischio.»

Non aggiunsi nient'altro. Lui si alzò, girò intorno alla scrivania e mi disse quali fossero i suoi programmi per il grande Stato di New York. Non gli prestai molta attenzione. Mi concentrai unicamente sul tono della sua voce e lo reputai abbastanza sincero. Ambiva davvero a diventare governatore, com'è ovvio, ma sembrava avere buone motivazioni per desiderarlo.

«Bene,» disse infine «a quanto pare ho sfruttato l'occasione per tenere un comizio, non è vero? Potrò contare sul suo voto, Scudder?»

«No.»

«Credevo di aver fatto un buon discorso.»

«Non voterò nemmeno contro di lei. Io non voto.»

«Votare è un suo dovere di cittadino.»

«Non sono un cittadino modello.»

Sorrise a questa mia affermazione, per ragioni che mi sfuggirono. «Sa,» disse «mi piace il suo stile, Scudder. Nonostante i problemi che mi ha creato, il suo stile mi piace molto. E mi piaceva persino prima di sapere che il ricatto era un bluff.» Abbassò la voce assumendo un tono più confidenziale. «Potrei trovare un posto di tutto rispetto nella mia organizzazione per uno come lei.»

«Non mi interessano le organizzazioni. Ho lavorato per quindici anni in una di esse.»

«Il Dipartimento di Polizia.»

«Esatto.»

«Forse non ho reso bene l'idea. Non lavorerebbe per un'organizzazione tout court. Lavorerebbe per me.»

«Non mi piace lavorare per le persone.»

«Allora è soddisfatto della vita che fa.»

«Non particolarmente.»

«Ma non vuole cambiarla.»

«No.»

«È la sua vita» disse. «Devo ammettere, però, che la cosa mi stupisce. Lei non è una persona superficiale. Si direbbe che sia destinato a realizzare molto nella vita, a inseguire ambizioni, se non per un'ambizione personale, almeno per la sua predisposizione a fare il bene altrui.»

«Le ho detto che non sono un cittadino modello.»

«Per il fatto che non va a votare, questo l'ho capito. Ma io ci penserei... Be', se dovesse cambiare idea, signor Scudder, l'offerta sarà sempre valida.»

Mi alzai in piedi. Huysendahl mi tese la mano. Non volevo stringergliela, ma non c'era modo di evitarlo. La sua stretta fu ferma e salda, il che prometteva bene per lui. Avrebbe dovuto stringere molte mani se voleva vincere le elezioni.

Mi chiesi se davvero avesse esaurito la vecchia passione per i ragazzini. E comunque non mi importava più di tanto. Le foto che avevo visto mi avevano rivoltato lo stomaco, ma non so quanto ciò dipendesse da un'offesa al mio senso morale. Il ragazzo che aveva posato per loro era stato pagato, e indubbiamente sapeva cosa stava facendo.

Non mi piacque stringergli la mano, e non sarei mai andato a bere un bicchiere con lui, ma sapevo che lì ad Albany non sarebbe stato peggiore di qualsiasi altro figlio di puttana avesse ottenuto l'incarico.

18

Erano circa le tre quando lasciai l'ufficio di Huysendahl. Ebbi l'impulso di telefonare a Guzik per sapere come procedeva con Beverly Ethridge, ma poi decisi di risparmiare il nichelino. Non mi andava di parlare con lui, e comunque non m'importava granché sapere come stessero andando le cose. Andai in giro per un po' e mi fermai a mangiare presso una tavola calda in Warren Street. Non avevo molto appetito, ma non mangiavo da troppe ore e lo stomaco cominciava a dirmi che lo stavo maltrattando. Mangiai un paio di sandwich e bevvi un po' di caffè.

Andai ancora un poco in giro. Volevo andare alla banca dove avevo depositato i documenti su Henry Prager, ma ormai era troppo tardi, le banche erano chiuse. Decisi che ci sarei andato l'indomani mattina. Dovevo distruggere quelle carte. Nessuno più poteva far del male a Prager, ma c'era sempre la figlia, e mi sarei sentito più tranquillo quando l'eredità che mi aveva lasciato Spinner fosse stata distrutta.

Salii in metropolitana e scesi a Columbus Circle. Alla reception dell'albergo trovai un messaggio per me. Anita. Voleva che la richiamassi.

Salii al piano di sopra e scrissi un indirizzo sopra una busta bianca. Boys Town. Dentro ci misi l'assegno di Huysendahl. La affrancai e con una monumentale espressione di fede lasciai cadere la busta nella cassetta postale dell'albergo. Ritornai nella mia camera e contai i soldi che avevo preso a Marlboro Man. Ammontavano a duecentottanta dollari. Una chiesa aveva già ventotto dollari assicurati, ma al momento non avevo voglia di far niente.

Era finita. Ormai non c'era nient'altro da fare, e mi sentivo svuotato. Forse stavolta Beverly Ethridge avrebbe subito un processo e in tal caso sarei stato chiamato a testimoniare, ma sarebbero passati dei mesi e la prospettiva di testimoniare non mi disturbava. Lo avevo fatto spesso in passato. Non c'era nient'altro da fare. Huysendahl era libero di diventare governatore, se i capricci dei boss della politica e degli elettori glielo avrebbero permesso; Beverly Ethridge era alle corde, e Henry Prager sarebbe stato sepolto di lì a un paio di giorni. Il *dito* aveva scritto e lo aveva cancellato, il mio ruolo nella sua vita era finito, e lo era anche la sua vita. Era un'altra persona per la quale accendere candele inutili. Tutto qua.

Telefonai ad Anita.

«Grazie per il vaglia» mi disse. «L'ho apprezzato.»

«Potevano arrivarne altri, ma non è andata così.»

«Stai bene?»

«Certo. Perché?»

«Sembri diverso. Non so dire in cosa esattamente, ma sembri diverso.»

«È stata una settimana molto lunga.»

Seguì una pausa. Spesso il silenzio interrompe le nostre conversazioni. Fu lei a riprendere la parola. «I ragazzi si domandavano se per caso li volessi portare alla partita di basket.»

«A Boston?»

«Scusa?»

«I Knicks sono stati fatti fuori. I Celtics li hanno distrutti un paio di sere

fa. Quello è stato il culmine della mia settimana.»

«I Nets» disse lei.

«Ah.»

«Credo siano andati in finale. Contro lo Utah o qualcosa di simile.»

«Oh.» Dimentico sempre che New York ha una seconda squadra di basket. Non so perché. Avevo persino portato i miei figli al Nissau Coliseum a vedere i Nets, eppure continuavo a dimenticare che esistevano. «Quando giocano?»

«Sabato sera, in casa.»

«Che giorno è oggi?»

«Dici sul serio?»

«La prossima volta darò un'occhiata al calendario. Che giorno è oggi?»

«Giovedì.»

«Sarà piuttosto difficile trovare i biglietti.»

«Oh, sono già esauriti. Loro pensavano che tu conoscessi qualcuno.»

Pensai a Huysendahl. Probabilmente poteva procurarsi i biglietti senza problemi. E probabilmente gli avrebbe fatto piacere conoscere i miei ragazzi. Naturalmente c'erano altre persone in grado di reperire i biglietti all'ultimo minuto, persone che non avrebbero esitato a farmi un favore.

«Non lo so» dissi. «Non c'è molto tempo.» In realtà non mi andava di vedere i miei figli, non tra due giorni, e non sapevo perché. Onestamente non ero neppure convinto che volessero davvero andare alla partita con me. Forse volevano semplicemente andarci e sapevano che io avevo la possibilità di procurarmi i biglietti tramite qualche conoscenza.

Chiesi se ci fossero altre partite in programma.

«Giovedì prossimo. Ma è giorno di scuola.»

«È anche molto più ragionevole di sabato.»

«Il fatto è che non voglio che facciano tardi quando c'è scuola.»

«Credo di poter trovare i biglietti per la partita di giovedì.»

«Be'...»

«Per sabato non è possibile, ma ho buone possibilità per giovedì. Oltretutto è più avanti nel campionato, è una partita più importante.»

«Se è così che hai deciso... Tanto lo so, se dico di no perché è giorno di scuola sono io la guastafeste.»

«Riaggancio.»

«No, non farlo. D'accordo, giovedì va bene. Ci fai sapere se hai trovato i biglietti?»

Dissi di sì.

Mi sentivo strano. Volevo ubriacarmi ma non mi andava di bere. Rimasi per un po' nella mia stanza, poi scesi in strada, camminai fino al parco e mi sedetti su una panchina. Una coppia di ragazzi si diresse con determinazione a una panchina poco lontano. Si sedettero e accesero una sigaretta, poi uno dei due si accorse di me e diede un colpo di gomito al compagno, il quale mi guardò con attenzione. Si alzarono e si allontanarono, voltandosi indietro ripetutamente per essere sicuri che non li stessi seguendo. Rimasi dov'ero. Probabilmente uno dei due stava per vendere droga all'altro, ma poi, dopo avermi guardato bene, avevano deciso di non condurre la transazione sotto gli occhi di uno che aveva tutti i numeri per essere un piedipiatti.

Non so quanto tempo restai seduto su quella panchina. Un paio d'ore, credo. Più volte un accattone venne a farmi compagnia. Un paio di volte contribuii all'acquisto di una bottiglia di vino, altre volte dissi allo sfortunato di turno di togliersi dalle palle.

Quando lasciai il parco e mi avviai verso la Nona Avenue, St Paul's era già chiusa. Altri posti, però, stavano aprendo. Era troppo tardi per pregare, ma era l'ora giusta per bere.

Armstrong era aperto. Avevo passato una lunga notte e un lungo giorno con la bocca asciutta. Dissi ai ragazzi di lasciar stare il caffè.

Ho un ricordo vago e offuscato delle quaranta ore che seguirono. Non so quanto tempo restai nel locale o dove andai dopo. A una certa ora di venerdì mattina mi svegliai da solo in una stanza d'albergo stile anni quaranta, una squallida stanza nel tipo di alberghi dove le puttane di Times Square portano i loro clienti. Non ricordavo di essere stato con una donna e avevo ancora tutti i soldi. Conclusi che avevo preso la stanza da solo. Sul cassettone c'era una bottiglia di bourbon, quasi vuota. La finii e lasciai l'albergo. Andai a bere in un altro posto e la realtà fu un ospite saltuario della mia coscienza. Evidentemente a un certo punto durante la notte dovevo aver preso la decisione di fermarmi, perché riuscii a ritornare al mio albergo.

Il sabato mattina fui svegliato dal telefono. Credo che avesse squillato a lungo prima che fossi in grado di allungare la mano per rispondere. Lo feci cadere dal comodino, e quando riuscii a raccoglierlo e accostare all'orecchio il ricevitore ero ragionevolmente vicino alla lucidità.

Era Guzik.

«Non è facile trovarti» disse. «Sto cercando di contattarti da ieri. Non hai trovato i miei messaggi?»

«Non mi sono fermato a controllare.»

«Ti devo parlare.»

«Di cosa?»

«Te lo spiego quando ci vediamo. Sarò da te tra dieci minuti.»

Gli dissi di darmi mezz'ora. Lui propose di incontrarci giù nella hall. Acconsentii.

Restai un bel po' sotto il getto della doccia, prima caldissimo, poi freddo. Presi un paio di aspirine e bevvi molta acqua. Avevo i tipici postumi da sbronza, che mi ero certamente meritato, ma a parte questo, mi sentivo abbastanza bene. In qualche modo bere mi aveva fatto espiare. Naturalmente la morte di Henry Prager non mi avrebbe mai abbandonato - ci sono fardelli dai quali non ci si può liberare completamente - ma almeno ero riuscito a sopprimere parte del mio senso di colpa, e ciò che ne restava non era opprimente come prima.

Raccolsi i vestiti che avevo indossato il giorno prima, ne feci un involto e li infilai nell'armadio. In seguito avrei deciso se la lavanderia poteva recuperarli: per il momento non volevo pensarci. Mi feci la barba e indossai abiti puliti. Bevvi altri due bicchieri d'acqua. L'aspirina aveva portato via il mal di testa, ma ero disidratato per il troppo alcol e ogni cellula del mio corpo soffriva di una sete insaziabile.

Raggiunsi la hall prima che arrivasse. Mi fermai alla reception e constatai che aveva chiamato quattro volte. Non c'erano altri messaggi, né corrispondenza di rilievo. Stavo leggendo una delle lettere pubblicitarie - una compagnia di assicurazioni mi offriva un'agenda rilegata in pelle assolutamente gratis se avessi comunicato la mia data di nascita - quando Guzik fece il suo ingresso nella sala. Indossava un abito di buona fattura, e bisognava osservarlo attentamente per accorgersi che portava una pistola.

Mi raggiunse e si sedette accanto a me. Mi disse di nuovo che non era facile trovarmi. «Volevo parlarti dopo aver visto la Ethridge» disse. «Ehi, quella donna è spettacolare. Accende e spegne la signorilità come una sigaretta. Un momento la guardi e non crederesti mai che abbia fatto la puttana, e il momento dopo non riesci a credere che possa fare altro.»

«È un tipo eccentrico, effettivamente.»

«E oggi esce.»

«Ha pagato la cauzione? Credevo che l'avessero incriminata per omicidio di primo grado.»

«Nessuna cauzione, Matt, e nessun rinvio a giudizio. Non abbiamo niente contro di lei.»

Lo fissai. Sentivo i muscoli delle braccia contrarsi. «Quanto le è costato?»

«Te l'ho detto, nessuna cauzione. Noi...»

«Quanto ha pagato per sottrarsi all'accusa di omicidio? Ho sempre sentito dire che se hai contanti a sufficienza puoi levarti dai guai. Non l'ho mai visto fare, ma so che è possibile e...»

Era quasi pronto a scattare e io sperai di cuore che lo facesse, perché non cercavo altro che una scusa per scaraventarlo contro il muro. Un tendine si disegnò sul collo teso e gli occhi divennero due strette fessure. Poi, tutt'a un tratto, si rilassò, e la faccia riacquistò il colorito originale.

«Tu sei convinto che sia andata così, non è vero?»

«Allora?»

Scosse la testa. «Non avevamo elementi per trattenerla» ribadì. «Ho cercato di dirtelo.»

«E allora, Spinner Jablon?»

«Non lo ha ucciso lei.»

«Quel bullo del suo ragazzo. Il suo pappone o qualunque cosa sia. Lundgren.»

«Assolutamente no.»

«Al diavolo.»

«Era in California, in una città chiamata Santa Paula. A metà strada tra Los Angeles e Santa Barbara.»

«Ha usato un aereo per venire qui e tornarsene in California.»

«Niente affatto. Era là da alcune settimane prima che ripescassimo il corpo di Jablon e ci è rimasto fino a un paio di giorni dopo, ed è un alibi che nessuno può smontare. Si è fatto trenta giorni nella prigione di Santa Paula. Lo avevano arrestato per aggressione e ha dovuto rispondere di stato di ebbrezza e disturbo dell'ordine pubblico. Ha scontato tutti e trenta i giorni. Non poteva trovarsi a New York quando Spinner è stato ucciso.»

Lo guardai fisso negli occhi.

«Forse la Ethridge aveva un altro» continuò. «Abbiamo fatto questa ipotesi. Potremmo cercarlo, ma ti sembra che la cosa abbia senso? Usare un uomo per uccidere Spinner, e un altro per uccidere te. Che senso ha?»

«E allora? L'aggressione che ho subito?»

Guzik alzò le spalle. «Forse è stata lei a mandarlo. O forse no. Giura di non averlo fatto. Stando alla sua versione, lo ha contattato per chiedergli

un consiglio dopo che tu ti sei presentato da lei, e lui l'ha raggiunta per darle una mano a risolvere la faccenda. Inoltre sostiene di avergli detto di andarci piano perché contava di riuscire a metterti a tacere con un po' di soldi. Questo è quanto ci ha dichiarato. D'altra parte, cos'altro volevi che dicesse? Può darsi che volesse farti uccidere, ma può anche darsi di no. In ogni caso tutto ciò è insufficiente per incriminarla. Lundgren è morto, e nessun altro è in possesso di informazioni che la possano incastrare. Non ci sono prove che lei sia in qualche modo collegata all'aggressione che hai subito. Puoi dimostrare che conosceva Lundgren e che aveva una ragione per volerti morto. Ma ciò non prova che abbia complottato ai tuoi danni. Ogni imputazione sarebbe rigettata, e, credimi, nessuno prenderebbe la cosa sul serio alla Procura Distrettuale.»

«Non c'è nessuna possibilità che i documenti di Santa Paula siano sbagliati?»

«Nessuna. Spinner avrebbe dovuto restarci un mese, in quel fiume. E sai bene che non è andata così.»

«No. Era vivo fino a dieci giorni prima del ritrovamento del corpo. Ho parlato con lui al telefono. Comunque, non le credo. Dev'esserci un altro complice.»

«Forse. Il poligrafo dice di no.»

«Ha acconsentito a sottoporsi alla macchina della verità?»

«È stata lei a chiederlo. E la scagiona totalmente per quanto riguarda Spinner. Il risultato non è altrettanto evidente a proposito dell'attacco contro di te. L'esperto che ha effettuato il test dice di aver rilevato una certa quantità di stress, il che dimostrerebbe che la Ethridge sapeva e non sapeva che Lundgren stava cercando di farti fuori. Probabilmente lo sospettava ma non ne avevano parlato esplicitamente, e lei era riuscita a evitare di pensarci.»

«Questi test non sono attendibili al cento per cento.»

«Ma ci si avvicinano parecchio, Matt. A volte fanno apparire colpevole una persona che non lo è, specialmente se l'operatore non è bravissimo. Ma se dicono che sei innocente, allora puoi star certo che è così. Questi test dovrebbero consentirli anche durante i processi.»

Lo avevo sempre pensato anch'io. Rimasi seduto per un po' cercando di ripercorrere tutto nella mente in modo che ogni cosa tornasse al suo posto. Occorreva tempo. Nel frattempo Guzik continuò a raccontarmi dell'interrogatorio a Beverly Ethridge, inserendo nel resoconto osservazioni personali sulle molte cose che gli sarebbe piaciuto fare con lei. Non gli prestai

molta attenzione.

«Non era lui nella macchina. Avrei dovuto capirlo.»

«Di cosa parli?»

«La macchina» dissi. «Ti ho detto che una notte una macchina ha tentato di investirmi. Quella notte avevo visto Lundgren per la prima volta. E in quello stesso posto ha cercato di accoltellarmi. Ovviamente sono stato indotto a pensare che si trattasse dello stesso uomo tutte e due le volte.»

«Non riuscisti a vedere il guidatore?»

«No. Ho immaginato che fosse Lundgren perché quella sera mi aveva pedinato. Ma non poteva essere così. Non era il suo stile. Il coltello gli piaceva troppo.»

«E allora chi era?»

«Spinner mi ha detto che qualcuno aveva tentato di investirlo, nello stesso modo.»

«Chi?»

«E poi c'è stata quella voce al telefono. E dopo non ci sono state altre telefonate.»

«Non ti seguo, Matt.»

Lo guardai. «Sto cercando di incastrare tutti i pezzi. Tutto qua. Qualcuno ha ucciso Spinner.»

«Il problema è *chi*.»

Annuii. «Questo è il problema.»

«Una delle altre persone che Spinner ti aveva affidato?»

«Sono tutte a posto» dissi.

«Forse aveva aggiunto qualcuno alla lista dopo averti consegnato la busta. Oppure qualcuno lo aveva seguito per rubargli il contante, lo ha colpito troppo forte e, in preda al panico, ha gettato il cadavere nel fiume.

«Succede.»

«Certo che succede.»

«Pensi che scopriremo mai chi lo ha fatto fuori?»

Scrollai la testa. «E tu?»

«No» disse Guzik. «No, non lo sapremo mai.»

19

Non ero mai stato in quell'edificio prima d'allora. C'erano due portieri in servizio, e un altro membro del personale si occupava dell'ascensore. I portieri si assicurarono che avessi un appuntamento e il ragazzo dell'ascensore

mi portò al diciottesimo piano e mi indicò la porta che cercavo. Non si mosse finché non ebbi suonato il campanello e non fui entrato.

L'appartamento era notevole come il resto dell'edificio. C'era una scalinata che portava a un piano superiore. Una cameriera dalla pelle olivastra mi condusse in una grande stanza con le pareti ricoperte da pannelli di quercia e un camino. Almeno metà dei libri allineati sugli scaffali erano rilegati in pelle. Era una stanza molto accogliente in un appartamento molto spazioso. Doveva essere costato non meno di duecentomila dollari, e le spese mensili di manutenzione dovevano ammontare a qualcosa come millecinquecento dollari.

Quando ci sono i soldi si può comprare tutto ciò che si desidera.

«Il signore la raggiungerà tra un momento» disse la cameriera. «La prega di servirsi da bere.»

Indicò un mobile bar lungo il camino. C'era del ghiaccio in un cestello d'argento e due dozzine di bottiglie. Mi sedetti su una poltrona di pelle rossa e lo aspettai.

Non dovetti attendere a lungo. Entrò nella stanza. Indossava pantaloni bianchi di flanella e un blazer a quadri. Ai piedi aveva un paio di pantofole di cuoio.

«Bene» disse, e sorrise per dimostrarmi quanto fosse sincero il piacere che provava nel vedermi. «Spero vorrà gradire qualcosa da bere.»

«Non ora.»

«Effettivamente è un po' presto anche per me. Mi è sembrato che avesse una certa urgenza, signor Scudder. Devo dedurne che ha cambiato idea sulla possibilità di lavorare per me.»

«No.»

Inarcò le sopracciglia. «Non sono sicuro di aver capito.»

«Veramente sono io a non essere sicuro se lei abbia capito o no, signor Huysendahl. Le consiglio di chiudere la porta.»

«Non mi piace il suo tono.»

«Non le piacerà neanche quello che le dirò» precisai. «E con la porta aperta le piacerà ancora meno. Credo proprio che le convenga chiuderla.»

Fu sul punto di dire qualcosa, forse un'altra osservazione sul mio tono di voce e su quanto gli fosse sgradito. Ma non disse niente, e chiuse la porta.»

«Si segga, signor Huysendahl.»

Era abituato a dare ordini, non a riceverli, e immaginai che ne avrebbe fatto un problema. Invece obbedì, e stavolta l'espressione della sua faccia non bastò a nascondere che aveva capito perfettamente cosa stava per ac-

cadere. Non avrei avuto comunque alcun dubbio perché non c'era altra soluzione al rebus, ma la sua faccia fu un'ulteriore conferma.

«Vuol dirmi cosa significa tutto questo?»

«Oh, certo, glielo dico subito. Ma credo che lei lo sappia già. Non è così?»

«Assolutamente no.»

Guardai al di sopra della sua spalla il ritratto a olio di un antenato di chissà chi. Forse uno dei suoi. Però non notai alcuna somiglianza.»

«Lei ha ucciso Spinner Jablon.»

«È uscito di senno.»

«No.»

«Ha già scoperto chi ha ucciso Jablon. Me lo ha detto l'altro ieri.»

«Mi sono sbagliato.»

«Non capisco dove vuole arrivare, Scudder...»

«Mercoledì sera un uomo ha cercato di uccidermi» dissi. «Questo lo sa già. Ho dato per scontato che fosse lo stesso uomo che aveva ucciso Spinner e ho cercato di collegarlo a una delle altre vittime di Spinner, così ho pensato che ciò la scagionasse. Ma poi viene fuori che quel tizio non poteva aver ucciso Spinner perché in quel momento era dall'altra parte del Paese. Inoltre ha un alibi di ferro. Era in galera.»

Lo guardai. Adesso aveva un'aria paziente, e mi ascoltava fissandomi con la stessa intensità con cui mi aveva fissato giovedì pomeriggio, quando gli avevo comunicato che era libero.

«Avrei dovuto immaginare che non fosse l'unico a essere coinvolto,» dissi «che qualcun altro tra le vittime di Spinner avesse deciso di fargliela pagare. L'uomo che ha tentato di uccidermi era un solista con la passione per il coltello. Ma ero già stato attaccato prima da uno o più uomini in una macchina, una macchina rubata. E pochi minuti dopo l'aggressione ho ricevuto una telefonata da un uomo più vecchio con un marcato accento newyorchese. Mi aveva già chiamato una volta. Non aveva senso pensare che l'artista del coltello agisse con altri complici. Quindi, doveva esserci qualcun altro dietro l'autista spericolato, e qualcun altro ancora aveva colpito Spinner alla testa e poi lo aveva scaricato nel fiume.»

«Ciò non significa che io abbia qualcosa a che fare con tutto questo.»

«Io penso di sì. Se si esclude l'uomo con il coltello, tutto il resto rimanda chiaramente a lei. Il tizio era un dilettante, ma l'intera operazione ha i connotati della professionalità. Una macchina rubata in un altro quartiere, e al volante un tipo che sa il fatto suo. Uomini che riescono a scovare Jablon, e

Spinner era uno che sapeva sparire se voleva. Lei aveva i soldi per pagare questo genere di talento. E le conoscenze giuste.»

«Sciocchezze.»

«No. Ci ho pensato a lungo. Ad avermi ingannato è stata la sua reazione la prima volta che sono venuto nel suo ufficio. Lei non sapeva della morte di Spinner e lo ha scoperto solo quando le ho mostrato il trafiletto sul giornale. L'ho esclusa dai sospettati perché non riuscivo a credere che sapesse fingere così bene. Ma, naturalmente, non stava fingendo. Lei non sapeva che Spinner era morto.»

«Infatti.» Si appoggiò allo schienale. «E ritengo che questa sia una chiara prova della mia estraneità alla sua morte.»

Feci cenno di no. «Significa soltanto che ancora non lo sapeva. E fu sconvolto sia dalla notizia della morte di Spinner, sia dal fatto che la partita non fosse ancora finita. Non solo avevo il materiale su di lei, ma sapevo anche che era legato a Spinner e quindi un possibile responsabile della sua morte. Ciò naturalmente ha dovuto scuoterla un bel po'.»

«Non può provare niente. Può affermare che io ho pagato qualcuno per uccidere Spinner. Non l'ho fatto, e posso giurarglielo, ma neanch'io sono in grado di provarlo. Solo che io, a differenza di lei, non sono tenuto a provare niente. Può accusarmi di tutto quello che vuole, ma non ha uno straccio di prova contro di me, o sbaglio?»

«No.»

«Allora forse può dirmi perché ha deciso di venire qui oggi, signor Scudder.»

«Non ho prove. Questo è vero. Ma ho qualcos'altro, signor Huysendahl.»

«Cioè?»

«Ho quelle fotografie.»

Spalancò la bocca. «Mi aveva detto chiaramente...»

«Che le avevo bruciate.»

«Esatto.»

«Avevo deciso di farlo, ma era molto più semplice dirle che lo avevo già fatto. Sono stato troppo indaffarato, ma avrei trovato il momento giusto. Però stamattina ho scoperto che l'uomo con il coltello non era l'assassino di Spinner, e passando al setaccio tutto quello che sapevo ho capito che il colpevole doveva essere lei. A quel punto è stata una fortuna che non avessi distrutto quelle foto, non le pare?»

Si alzò in piedi lentamente. «Credo che ora sia il momento giusto per quel drink.»

«Prego.»

«Mi fa compagnia?»

«No.»

Mise dei cubetti di ghiaccio in un bicchiere alto, si versò dello scotch, aggiunse della soda da un sifone. Si preparò il drink senza fretta, poi si mosse verso il camino e, raggiuntolo, poggiò il gomito sulla mensola di quercia brunita. Bevve alcuni piccoli sorsi prima di rivolgermi di nuovo lo sguardo.

«A quanto pare siamo tornati al punto di partenza,» disse. «E ha deciso di ricattarmi.»

«No.»

«Allora perché si considera così fortunato a non aver bruciato quelle fotografie?»

«Perché è l'unica arma nelle mie mani.»

«E cosa ha intenzione di farci?»

«Niente.»

«Allora...»

«È lei che farà qualcosa, signor Huysendahl.»

«Davvero? E cosa farò?»

«Non si candiderà a governatore.»

Mi fissò. Non volevo incrociare il suo sguardo, ma mi costrinsi a farlo. Aveva smesso di dissimulare le sue reazioni con una maschera di freddezza e fui in grado di leggere nei suoi occhi l'affannosa quanto inutile ricerca di una via d'uscita.

«Una decisione ponderata, vero, Scudder?»

«Sì.»

«Definitiva, suppongo.»

«Esatto.»

«E non vuole niente. Denaro, potere, le cose che desidera la maggior parte della gente. Non servirà a niente se mando un altro assegno alla Boys Town.»

«No.»

Annuì, tormentandosi la punta del mento con un dito. «Non so chi ha ucciso Jablon.»

«Lo immaginavo.»

«Non ho dato l'ordine di ucciderlo.»

«Comunque l'ordine fa capo a lei. In un modo o nell'altro, c'è lei al vertice di tutto questo.»

«Probabile.»

Lo guardai.

«Preferirei credere altrimenti» aggiunse. «Quando l'altro giorno mi ha detto che aveva trovato l'assassino di Jablon mi sono sentito enormemente sollevato. Non perché temessi di essere accusato dell'omicidio, o che un qualsiasi indizio potesse condurre a me. Ma perché non sapevo se in qualche modo fossi responsabile della sua morte.»

«Non ha ordinato di ucciderlo direttamente.»

«No, naturalmente. Non volevo che lo uccidessero.»

«Ma qualcuno nella sua organizzazione...»

Sospirò profondamente. «Sembrerebbe che qualcuno abbia deciso di prendere in mano le redini della situazione. Avevo... confidato a diverse persone che venivo ricattato, e si profilava la possibilità di recuperare le prove senza accondiscendere alle richieste di Jablon. Era necessario trovare un modo per ottenere il silenzio di Jablon su una base permanente. Il guaio dei ricatti è che non si smette mai di pagare. Il ciclo può continuare all'infinito, senza possibilità di controllo.»

«E così qualcuno a bordo di una macchina ha cercato di spaventare Spinner.»

«Parrebbe di sì.»

«E non avendo funzionato, qualcuno ha incaricato qualcun altro di ingaggiare un sicario per farlo fuori.»

«Suppongo sia andata così. Non può provarlo. Ma la cosa peggiore è che *io* non lo posso provare.»

«Ma ha creduto a tutto questo, e infatti mi ha detto che avrei potuto ottenere da lei un unico pagamento. E se avessi cercato di ricattarla ancora mi avrebbe fatto uccidere.»

«Ho davvero detto questo?»

«Sono sicuro che se lo ricorda, signor Huysendahl. Quanto a me, avrei dovuto coglierne il significato già da allora. Lei stava pensando all'omicidio come a un'arma del suo arsenale. Perché l'aveva già usata una volta.»

«Non ho mai voluto che Jablon morisse. Mai.»

Mi alzai. «Qualche giorno fa ho letto una cosa su Thomas Becket. Era molto vicino a uno dei re d'Inghilterra. Uno dei vari Enrichi, forse Enrico II.»

«Credo di capire il parallelo.»

«Conosce la storia? Quando diventò Arcivescovo di Canterbury smise di essere l'amico del re e cominciò ad agire secondo la propria coscienza. La

cosa non piacque a Enrico e lo fece sapere a uno dei suoi tirapiedi. 'Oh, qualcuno mi liberi da quel prete ribelle!'»

«Ma non aveva mai inteso suggerisce che Thomas venisse assassinato.»

«Così dice la storia» convenni. «I suoi subalterni interpretarono quell'ordine come una condanna a morte. Enrico, invece, non la vedeva così. Aveva semplicemente espresso un pensiero ad alta voce e fu molto addolorato quando venne a sapere che Thomas era morto. O almeno finse di essere molto addolorato. Non è più in giro, purtroppo. Non possiamo chiederglielo.»

«E lei ritiene Enrico il responsabile. Questa è la sua posizione.»

«Diciamo che non voterei per lui come governatore dello Stato di New York.»

Finì il suo scotch. Depose il bicchiere sul ripiano del mobile bar e si sedette di nuovo accavallando le gambe.

«Se presento la mia candidatura a governatore...»

«Allora tutti i principali giornali dello Stato sfoggeranno una serie completa di interessanti fotografie. Finché non dà l'annuncio della sua candidatura, le foto restano dove sono.»

«Cioè, dove?»

«In un posto molto sicuro.»

«E non ho scelta.»

«No.»

«Nessuna alternativa.»

«Nessuna.»

«Potrei riuscire a trovare il responsabile della morte di Jablon.»

«Forse. Ma potrebbe anche non riuscirci. In ogni caso, a cosa servirebbe? Si tratta sicuramente di un professionista, e non ci sarebbero prove riconducibili a lei o a Jablon. E comunque non potrebbe fare nulla senza esporsi personalmente.»

«Sta rendendo le cose terribilmente complicate, Scudder.»

«Al contrario, è tutto così semplice. Non deve far altro che dimenticare la carica di governatore.»

«Sarei un ottimo governatore. Visto che le piacciono tanto gli accostamenti storici, dovrebbe approfondire le sue conoscenze su Enrico II. Sa, è considerato uno dei migliori sovrani d'Inghilterra.»

«Non direi.»

«Io sì.» Mi parlò di Enrico II, e si dimostrò preparato sull'argomento. Poteva anche essere interessante, ma non gli prestai molta attenzione. Con-

tinuò a istruirmi sui meriti di un buon governatore e su tutto quello che lui avrebbe fatto per la gente dello Stato.

Tagliai corto. «Ha un mucchio di programmi, ma non significano niente. Lei non sarebbe un buon governatore. Anzi, lei non lo sarà affatto, né buono né cattivo, perché io non le permetterò di diventarlo. In ogni caso non potrebbe mai essere un buon governatore perché assume al suo servizio persone capaci di uccidere. Tanto basta a squalificarla.»

«Potrei licenziare quelle persone.»

«Non ne avrei mai la certezza. E comunque non sono gli individui che contano.»

«Capisco.» Sospirò di nuovo. «In fondo, che razza d'uomo era Jablon? Con questo non sto giustificando il suo omicidio. Era un delinquente da quattro soldi, un viscido ricattatore. Prima mi ha intrappolato sfruttando una mia debolezza personale e poi ha cercato di dissanguarmi.»

«Non era quel che si dice una brava persona» confermai.

«Ciò nonostante dà molta importanza a questo omicidio.»

«Non mi piacciono gli omicidi.»

«Allora crede che la vita umana sia sacra.»

«Non lo so se credo che ci sia qualcosa di sacro. È una faccenda molto complicata. Io stesso ho preso la vita a qualcuno. Pochi giorni fa ho ucciso un uomo. Non molto tempo prima ho contribuito alla morte di un altro. Il mio contributo non è stato intenzionale. Ma la consapevolezza di ciò non mi fa stare meglio. Non so se la vita umana sia sacra. Solo non mi piace quando viene tolta. E lei ha tutte le probabilità di farla franca, il che mi infastidisce non poco. Posso fare soltanto una cosa. Non la ucciderò, non la denuncerò, non voglio fare niente di tutto questo. Sono stanco di interpretare una versione incompetente di Dio. Tutto quello che voglio fare è tenerla lontana da Albany.»

«E questo non è atteggiarsi a Dio?»

«Credo di no.»

«Lei dice che la vita umana è sacra. Non lo fa esplicitamente, ma in realtà questa è la sua posizione. Cosa ne pensa allora della mia vita, Scudder? Da molti anni c'è una sola cosa importante per me, e lei ha la presunzione di dirmi che non posso averla.»

Mi guardai intorno. I miei occhi si posarono sui quadri, i mobili, il bar. «Sembra che se la passi piuttosto bene» dissi.

«Dispongo di buone sostanze. Mi posso permettere tutto questo.»

«Se lo goda.»

«Non c'è modo di comprarla? È così rigidamente incorruttibile?»

«Sotto molti aspetti sono un uomo corrotto, ma non può comprarmi, signor Huysendahl.»

Aspettai che aggiungesse qualcosa. Trascorsero alcuni secondi e Huysendahl rimase dov'era, in silenzio, lo sguardo perso nel vuoto. Mi diressi alla porta, da solo.

20

Questa volta arrivai alla chiesa di St. Paul prima che chiudesse. Infilai un decimo di quanto avevo preso a Lundgren nella cassetta delle offerte. Accesi una candela per ogni persona morta che mi venne in mente. Rimasi per un po' seduto a guardare i fedeli in fila davanti al confessionale. Mi resi conto che li invidiavo, ma non abbastanza da indurmi a imitarli.

Attraversai la strada e raggiunsi Armstrong, dove presi un piatto di fagioli e salsiccia, un drink e una tazza di caffè. Era finita, era tutto finito, e potevo bere tranquillamente come prima. Non ero costretto a ubriacarmi, né a rimanere completamente sobrio. Di tanto in tanto rivolgevo un cenno di saluto a qualcuno e spesso fui ricambiato. Era sabato e Trina non c'era, ma Larry fu altrettanto bravo a portarmi tempestivamente caffè e bourbon quando la tazza era vuota.

Per buona parte del tempo lasciai la mente libera di vagare, ma a tratti ritornavo agli avvenimenti che si erano succeduti da quando Spinner mi aveva consegnato la busta. Probabilmente avrei potuto gestire meglio la cosa. Se avessi spinto un po' di più e trovato un interesse fin dall'inizio, forse sarei riuscito a evitare la sua morte. Ormai era finita, e finita era anche la mia parte. E mi erano persino rimasti un po' di dollari dopo aver mandato qualcosa ad Anita, dopo aver pagato le chiese e i vari baristi. Ora potevo rilassarmi.»

«Questo posto è occupato?»

Non mi ero neanche accorto che era entrata. Alzai gli occhi e la vidi. Si sedette di fronte a me e prese un pacchetto di sigarette dalla borsa. Ne estrasse una e l'accese.

«Si è messa il tailleur bianco.»

«Così poteva riconoscermi. È stato capace di rivoltare la mia vita come un calzino, Matt.»

«Posso immaginarlo. Non requisiranno niente, vero?»

«Certamente non un tailleur bianco. Johnny non ha mai saputo dell'esi-

stenza di Spinner. Questa sarebbe la rogna peggiore.»

«Ne ha altre?»

«In un certo senso ne ho appena eliminata una. Sbarazzarmi di lui, però, mi è costato parecchio.»

«Suo marito?»

Annuì. «Ha deciso senza troppi problemi che ero un lusso di cui poteva fare a meno. Vuole il divorzio. Non potrò chiedergli gli alimenti, perché se gli pianto una grana lui me ne pianterà una dieci volte maggiore. E penso che lo farebbe davvero. Come se i giornali non si fossero già dati da fare.»

«Non sono aggiornato.»

«Si è perso un mucchio di cose carine.» Aspirò dalla sigaretta e soffiò una nuvola di fumo. «Bazzica davvero le migliori bettole, non è vero? L'ho cercata al suo albergo ma non c'era, allora ho provato al Polly's Cage e mi hanno detto che viene spesso qui. Non riesco a capire perché.»

«È adatto a me.»

Inclinò la testa da un lato, studiandomi. «Sa una cosa? Ha ragione. Mi offre da bere?»

«Certo.»

Feci un cenno a Larry e lei ordinò un bicchiere di vino. «Non sarà eccezionale,» disse «ma almeno non c'è il rischio che il barista mi propini qualche schifezza.» Quando glielo portarono, sollevò il bicchiere verso di me e io ricambiai il gesto con la tazza. «Giorni felici» brindò.

«Giorni felici.»

«Non volevo che la uccidesse, Matt.»

«Neanche io.»

«Dico sul serio. Volevo solo tempo. Avrei sbrogliato la matassa a modo mio, in una maniera o nell'altra. Non ho mai chiamato Johnny, lo sa. È stato lui a telefonarmi quando è uscito di prigione. Voleva che gli mandassi dei soldi. Me li chiedeva ogni tanto. Io mi sentivo in colpa per aver testimoniato contro di lui, nonostante fosse stata una sua idea. Quando ho sentito la sua voce al telefono non ho potuto fare a meno di raccontargli che mi trovavo nei guai. È stato uno sbaglio. Lui era un guaio ben peggiore di quelli che stavo fronteggiando.»

«In che modo riusciva a far presa su di lei?»

«Non lo so. Ma ci riusciva sempre.»

«È stata lei a indicargli chi ero. Quella sera da Polly.»

«Voleva darle un'occhiata.»

«Me l'ha data. Poi ho fissato un appuntamento con lei per mercoledì. I-

ronia della sorte, volevo dirle che era libera. Credevo di avere in mano il killer e volevo farle sapere che il ricatto era finito. Invece lei ha rimandato l'incontro e mi ha fatto seguire dal suo amico.»

«Doveva solo parlarle. Spaventarla, farmi guadagnare tempo, qualcosa del genere.»

«Ma lui non la pensava esattamente così. E lei doveva immaginare che avrebbe tentato di fare ciò che ha fatto.»

Beverly esitò un istante, poi abbassò le spalle. «Sapevo che era possibile. Lui era... aveva qualcosa di selvaggio in sé.» Il viso le si illuminò improvvisamente, e qualcosa danzò nei suoi occhi. «Forse mi ha fatto un favore» disse. «Forse la mia vita è migliore senza di lui.»

«Più di quanto possa credere.»

«Cosa intende?»

«C'era un'ottima ragione per la quale mi voleva morto. Sto solo tirando a indovinare, ma le mie ipotesi mi piacciono. Lei voleva tenermi buono finché non si fosse procurata i soldi, il che sarebbe avvenuto non appena Kermit fosse entrato in possesso della sua eredità. Ma Lundgren non tollerava di avermi tra i piedi, né allora né mai. Perché aveva grandi progetti su di lei.»

«Cioè?»

«Non riesce a indovinare? Probabilmente le ha detto che l'avrebbe fatta divorziare da Ethridge non appena questi avesse avuto denaro sufficiente perché ne valesse la pena.»

«Come fa a saperlo?»

«Gliel'ho detto. Tiro a indovinare. Ma dubito che le cose sarebbero andate così. Lui voleva l'intero bottino. Avrebbe aspettato che suo marito ereditasse il patrimonio e si sistemasse per bene, poi da un momento all'altro si sarebbe ritrovata vedova e ricchissima.»

«Oh, Dio.»

«Allora si sarebbe risposata e il suo nome sarebbe diventato Beverly Lundgren. Quanto tempo gli ci sarebbe voluto per incidere una nuova tacca sulla lama del suo coltello?»

«Dio!»

«Naturalmente sto solo tirando a indovinare.»

«No.» Rabbrividì. D'un tratto il suo viso somigliò di nuovo a quello della ragazza che aveva cessato di essere tanto tempo prima. «Avrebbe fatto così» disse. «È più di un'ipotesi. È esattamente quello che avrebbe fatto.»

«Un altro bicchiere?»

«No.» Posò la sua mano sulla mia. «Ero pronta a infuriarmi con lei per aver sconvolto la mia vita. Forse ha fatto di più. Forse me l'ha salvata.»

«Non lo sapremo mai, vero?»

«No.» Spense la sigaretta. «E adesso? Cosa faccio adesso? Cominciavo ad abituarmi a una vita comoda, Matt. E credo di aver fatto la mia parte con una certa classe.»

«Ci può scommettere.»

«Ora, all'improvviso, devo trovare il modo per guadagnarmi da vivere.»

«Troverà qualcosa, Beverly.»

I suoi occhi fissarono i miei. «È la prima volta che mi chiami per nome, lo sai questo?»

«Lo so.»

Restammo lì seduti per un po' a guardarci. Estrasse un'altra sigaretta, poi cambiò idea e la infilò di nuovo nel pacchetto.

«Ma cosa credi di sapere?»

«Mi arrendo.».

«Credevo di non farti nessun effetto. Cominciavo a preoccuparmi di aver perso il mio appeal. C'è un posto dove andare? Temo che la mia casa non sia più mia.»

«C'è il mio albergo.»

«Devi sempre portarmi in qualche bettola.» Si alzò in piedi e prese la borsetta. «Andiamo. Subito.»

FINE